

CESURA - Rivista
2/2 (2023)

Giunta di Direzione

Fulvio Delle Donne (Univ. Basilicata), dir. responsabile
Florence Bistagne (Univ. Avignon - Inst. Univ. de France)
Guido Cappelli (Univ. Orientale di Napoli)
Bianca de Divitiis (Univ. Napoli Federico II)
Francesco Storti (Univ. Napoli Federico II)
Jaume Torró Torrent (Univ. Girona)

Consiglio di Direzione scientifica

Pietro Colletta (Univ. Kore Enna), Alejandro Coroleu (ICREA - Univ. Autonoma Barcelona), Chiara De Caprio (Univ. Napoli Federico II), Marc Deramaix (Univ. Rouen Normandie), Teresa D'Urso (Università della Campania Luigi Vanvitelli), Bruno Figliuolo (Univ. Udine), Clara Fossati (Univ. Genova), Antonietta Iacono (Univ. Napoli Federico II), Albert Lloret (Univ. Massachusetts), Lorenzo Miletta (Univ. Napoli Federico II), Joan Molina Figueras (Univ. Girona), Clémence Revest (CNRS - Centre Roland Mousnier, Univ. Sorbonne Paris), Francesco Paolo Tocco (Univ. Messina)

Comitato editoriale

Cristiano Amendola (Univ. Basilicata), Teofilo De Angelis (Univ. Basilicata), Martina Pavoni (Sapienza Univ. Roma); Nicoletta Rozza (Univ. Napoli Federico II)

CENTRO EUROPEO DI STUDI SU UMANESIMO E RINASCIMENTO ARAGONESE

CESURA RIVISTA

2 - 2023



Centro Europeo di Studi su Umanesimo
e Rinascimento Aragonese



Basilicata University Press

Tutti i testi pubblicati sono vagliati, secondo le modalità del “doppio cieco” (*double blind peer review*), da non meno di due lettori individuati nell’ambito di un’ampia cerchia internazionale di specialisti.

All published articles are double-blind peer reviewed at least by two referees selected among high-profile scientists, in great majority belonging to foreign institutions.

ISSN: 2974-637X

ISBN: 978-88-945152-2-0

© 2023 Centro Europeo di Studi su Umanesimo e Rinascimento Aragonese - CESURA
Via Cretaio 19
I - 80074 Casamicciola Terme (NA)
<https://www.cesura.info>

Basilicata University Press - BUP
Università degli Studi della Basilicata
Biblioteca Centrale di Ateneo
Via Nazario Sauro 85
I - 85100 Potenza
<https://bup.unibas.it>

Gli Autori

Published in Italy
Prima edizione: 2023
Pubblicato con licenza
Creative Commons Attribution 4.0 International

CONFRONTI

Nuove prospettive per la storia diplomatica

FRANCESCO STORTI

*Opportune innovazioni e giuste resistenze.
Un contributo di CESURA agli studi di
storia della diplomazia nel Rinascimento*

Una delle prime notizie reperibili su un approccio tra una delegazione etiopica e una potenza europea è la partecipazione degli oratori del Negus all'investitura ducale di Gian Galeazzo Visconti, celebrata nella basilica di Sant'Ambrogio a Milano nel settembre del 1395: una notizia isolata e impossibile da inserire in un preciso contesto. È tuttavia chiaro che, al di là dell'avarizia delle fonti, quella visita, che comportò un viaggio di migliaia di miglia, non poté essere effettuata, proprio in conseguenza di tali formidabili distanze, se non nel quadro di un più ampio disegno diplomatico che non aveva, credibilmente, come unico terminale la Milano viscontea. Una densa nebbia avvolge d'altra parte la storia delle delegazioni in Occidente del più remoto dei regni cristiani, che con una certa difficoltà e molte falle è possibile ricostruire per il secolo XV.

Nel 1402 un'ambasciata del Negus Dewit si recava a Venezia allo scopo di richiedere reliquie della vera Croce e due anni più tardi, a Roma, una delegazione abissina contrattava con la Santa Sede l'indulgenza per i combattenti impegnati contro gli infedeli, né sappiamo se in quelle occasioni venissero stretti patti e impegni d'altro genere. Si registrano poi molti pellegrinaggi, perlopiù compiuti, come le ambasciate, da religiosi: a Bologna, a Padova, a Roma, a Santiago, tra il 1407 e il 1408 e tra il 1427 e il 1430. La meta privilegiata sembra essere stata comunque Roma, dove troviamo pellegrini etiopi nel 1431, nel 1436, nel 1438, nel 1465-1466, nel 1480, nel 1483 e nel 1491. Parallelamente, e senza apparente relazione con i contatti appena illustrati, ma con una certa coincidenza di date che fa riflettere, maturano alcune "riconoscibili" missioni diplomatiche: presso il re Alfonso V, soprattutto, a Valencia, dove tra il 1427 e il 1428 venne stipulata la più importante alleanza

politico-militare tra il regno etiope e una potenza euro-mediterranea, sancita da un doppio patto matrimoniale rinnovato nel 1430 e abbandonato dopo la scomparsa della delegazione iberica inviata nel Corno d’Africa: alleanza rilanciata nel 1448 a Napoli e qui ribadita nel 1450. In questa cornice di ufficialità va inserita inoltre la partecipazione delle delegazioni del Negus al Concilio di Costanza nel 1417-1418 e a quello di Firenze nel 1441-1442, nel corso del quale Poggio Bracciolini e Biondo Flavio si intrattenero con i colti membri della rappresentanza africana, come pure la partecipazione, a Roma, nel 1450 (di certo intercalata alla missione a Napoli cui si è appena fatto cenno), alle cerimonie di canonizzazione di Bernardino da Siena¹. Potrei continuare, ma mi fermo.

Nell’introdurre il discorso sulla storia diplomatica del Rinascimento, si è deciso di far riferimento a questo puntiforme scenario di contatti tra gli stati europei e la remota potenza etiope – tema complesso – per precisare come oggi la storiografia sarebbe in grado di racchiudere in un quadro coerente ciò che fino a ieri poteva apparire poco più di una fitta nebulosa di contatti di diversa natura, indecifrabile se non grazie alla luce delle poche missioni “ufficiali” cui si è fatto cenno: sì, perché è proprio questa “ufficialità”, in sintesi, a esser messa in discussione da una frangia sempre più consapevole della storiografia che si occupa di diplomazia, capace di mettere a sistema contatti e relazioni della più diversa natura. Il riferimento è alla *New Diplomatic History* (d’ora in poi, NDH), un indirizzo di ricerca che, a partire da prospettive di analisi interdisciplinari attivate attraverso il dialogo con le scienze sociali, internazionali e transnazionali, elude e supera il modello interpretativo, classico, di diplomazia interstatale, concentrandosi, a partire dal concetto di *non-state agency*, su soggetti e agenti, appunto, non ufficializzati (letterati, interpreti, mercanti, ecclesiastici, medici, intermediari, spie etc.), tenuti generalmente in secondo piano, se non

¹ Gran parte dei dati qui riuniti sono reperibili in: V. Krebs, *Medieval Ethiopian Kingship, Craft, and Diplomacy with Latin Europe*, Basingstoke 2021, fornito di una vasta bibliografia aggiornata; per una ricostruzione puntuale delle missioni / visite etiopiche in Italia, mi permetto di rimandare a: F. Storti, *Mediterraneo nero. Note sulla presenza africana subsabariana in Europa negli ultimi secoli del medioevo*, Roma, in corso di pubblicazione.

del tutto ignorati, nelle indagini per così dire “ortodosse” rivolte alle interazioni diplomatiche; un’impostazione epistemologica che predispone a una nuova declinazione – e al conseguente ampliamento – dell’idea stessa di “spazio” del contatto diplomatico, non più inteso come rigidamente ed esclusivamente concentrato nei luoghi canonici del potere (corte, reggia, palazzo pubblico etc.), così come a una più decisa valorizzazione di quegli elementi “alternativi” che concorrono a connotare il dialogo tra parti politiche (*non-verbal communication*, gestualità, doni, scambi culturali)².

È evidente allora che, a partire da tali indirizzi e parametri, il pulviscolo di contatti tra Europa e Corno d’Africa del XV secolo, posto qui a caso esemplare di studio proprio perché realizzato da elementi non investiti di ruoli definiti e articolato in forme eterogenee, potrebbe assumere un significato inedito, ricomponendosi verosimilmente in uno scenario in cui distinguere i segni di un dialogo strutturato tra quei lontani terminali politici. D’altronde, è quanto finisce per fare in parte Verena Krebs nella sua recente monografia sui rapporti tra Europa ed Etiopia nel medioevo, pur non riferendosi alle categorie della NDH, ma utilizzandone di fatto molti degli strumenti interpretativi: uno su tutti, la fondamentale sutura concettuale tra *Mission* e *Pilgrimage* che percorre l’intero volume³.

Detto ciò, nel comporre una sezione monografica della Rivista riservata alla storia della diplomazia, CESURA ha inteso manifestare la propria attenzione nei confronti di tali linee di indagine, pubblicando un gruppo di contributi che traducono le più significative riflessioni emerse da un recente convegno internazionale di studi dedicato, per l’appunto, alla NDH (*A ‘New Diplomatic History’, methods and research perspectives*, Salerno - Fisciano, 5 giugno 2023): il

² Rimandando alla corposa bibliografia contenuta nei saggi riuniti in questo numero, mi limito a citare, per la NDH, il manifesto programmatico che le ha dato vita e la prima raccolta di ricerche dedicate: J. Watkins, *Towards a New Diplomatic History of Medieval and Early Modern Europe*, «Journal of Medieval and Early Modern Studies», 38 (2008), pp. 1-14; *Practices of Diplomacy in the Early Modern World c. 1410-1800*, cur. T. A. Sowerby, J. Hennings, London - New York 2017.

³ Vd. nota 1.

primo organizzato interamente sul tema in Italia e che ha visto la presenza, accanto a nomi affermati, di giovani studiosi e studiose. Si tratta di tre saggi, di altrettante autrici, che risultano perfettamente funzionali non solo a dar ragione della genesi e degli sviluppi della nuova storia diplomatica, ma a compendiarne altresì l'efficacia euristica e il ventaglio delle traiettorie tematiche. Essi sono stati disposti del resto, idealmente, a mo' di piramide capovolta, con una base larga, in cima, costituita dal primo contributo, cronologicamente trasversale e di impianto robustamente metodologico (*Constructing and de-constructing diplomacy and diplomatic history in the pre- and post-modern worlds. The New Diplomatic History in dialogue with the International Relation Studies*), nel quale Isabella Lazzarini, studiosa abituata a percorrere i sentieri ripidi della sperimentazione storiografica, offre un lucido bilancio delle trasformazioni della storia diplomatica, legandole al processo di revisione del concetto di stato-nazione e connettendole agli sviluppi della globalizzazione e al dibattito attivatosi in tale contesto. Stringendo il campo, ma proseguendo sulla linea metodologica, il contributo di Malika Dekkiche (*New Diplomatic History and Mamluk Studies: Challenges and Possibilities*), studiosa belga, si concentra invece sulla storiografia islamica impegnata nell'analisi della diplomazia del sultanato mamelucco e sui benefici che essa, già incline a valorizzare forme di comunicazione non ufficiali, ricaverebbe dall'assunzione di un approccio ispirato alla NDH: un contributo di dilatazione tematica, utile tra l'altro a forzare la prospettiva eurocentrica degli studi di settore. Da parte sua, Imma Petito (*Le geografie della diplomazia aragonese: il Regno, le Fiandre e l'Inghilterra. 1463-1483*), giovane promotrice del convegno che ha dato vita alle riflessioni qui raccolte, presenta uno studio specificamente accordato ai canoni della NDH, analizzando i rapporti tra Regno di Napoli e Inghilterra nella seconda metà del XV secolo a partire dall'inedita angolazione dei *networks* stesi dai mercanti napoletani e fiorentini operanti tra Bruges e Londra: una triangolazione tra Mediterraneo, Fiandre e Inghilterra, che, in uno allo scenario africano dischiuso dalla Dekkiche e sullo sfondo delle riflessioni della Lazzarini, concorre a definire un'immagine concettualmente coerente dei nuovi orizzonti della storia diplomatica.

Rinnovamento metodologico e dilatazione delle prospettive di indagine: se la NDH offre tutto ciò, e chi scrive ne è fermamente persuaso, si sarebbe tuttavia fatto torto a un'intera generazione di studiosi escludendo da questo numero monografico un lavoro di profilo, per così dire, tradizionale. Lo si è fatto pertanto accogliendo il contributo di Gianluca Falcucci (*Tra vecchie e nuove alleanze: Ferrante d'Aragona, la politica di rapprochement con lo Stato della Chiesa e la costruzione europea del blocco antifrancesco. 1471-1472*), egli pure giovane ricercatore, dedicato ai rapporti tra il Regno di Napoli e la Santa Sede nella difficile congiuntura dell'elezione al soglio pontificio di Sisto IV: ricerca costruita sulla lettura accuratissima di una considerevole mole di dispacci inediti e che apre squarci significativi sulle strategie diplomatiche attuate da Ferrante I di Napoli, un personaggio largamente banalizzato in passato, cui proprio la storiografia diplomatica ha progressivamente restituito spessore politico.

Si è poco prima usato l'aggettivo "tradizionale" per introdurre il contributo di Falcucci, ma va precisato che lo si è fatto in maniera relativa, legandolo cioè alla specifica realtà scientifica del rilancio degli studi di storia diplomatica del XV secolo avviato un quarto di secolo fa dai grandi progetti, peraltro ancora aperti, di edizione dei dispacci degli oratori residenti. Ebbene, val la pena notare come quel rilancio, fondato su salde basi metodologiche, fu accolto allora come una vera e propria rinascita degli studi diplomatici: per l'attenzione rivolta al dettato delle lettere degli oratori, alla lingua, alla materialità della prassi scrittoria (aspetto fino allora ignorato), al "gesto" e alla prossemica politica; per la valorizzazione delle infinite informazioni, in apparenza marginali, impigliate nella rete dei minuziosissimi dispacci degli ambasciatori e delle lettere di migliaia di altri corrispondenti presenti nei carteggi: informazioni tutte utili a illustrare aspetti fondamentali della vita sociale dei soggetti coinvolti nell'azione diplomatica, degli interessi economici e culturali di questi, dell'ideologia e persino dei sentimenti, in sintesi, di un intero ceto politico (e non solo). Parliamo insomma di un quadro vivace, già incline d'altronde a generare assunti che, come la dilatazione del concetto di spazio politico, risultano a fondamento

della NDH⁴; né è un caso, credo, che alcuni di coloro che oggi sono impegnati, e a giusta ragione, a testare i benefici interpretativi della nuova storia diplomatica e a precisarne i contorni epistemologici, si siano formati in quel clima scientifico. E dunque?

È mia convinzione che i confini tra quella che definiamo storia diplomatica tradizionale, almeno di una parte di essa, e la *New Diplomatic History*, siano ben più permeabili ed esili di quel che sembra e che siano destinati, nel tempo, a confondersi proficuamente, laddove, e vale per entrambi gli indirizzi di indagine, la bussola che guida la ricerca punti su un lucido senso critico e su una perspicua apertura gnoseologica: ma qui si rischia di cadere, e forse lo si è già fatto, nell'ovvio!

⁴ Per tutti questi argomenti mi limito a citare, nella mole di riferimenti disponibili, solo alcuni studi di sintesi e di orientamento: F. Senatore, *Filologia e buonsenso nelle edizioni di corrispondenze italiane diplomatiche quattrocentesche*, «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo», 110/2 (2008), pp. 61-95; I. Lazzarini, *Il gesto diplomatico fra comunicazione politica, grammatica delle emozioni, linguaggio delle scritture (Italia, XV secolo)*, in *Gesto e immagine tra antico e moderno. Riflessioni sulla comunicazione non verbale*, cur. M. Baggio, M. Salvadori, Roma 2009, pp. 75-93; *De l'ambassadeur: les écrits relatifs à l'ambassadeur et à l'art de négocier du Moyen Âge au début du XIX^e siècle*, cur. S. Andretta, S. Péquignot, J.-C. Waquet, Roma 2015 (in specie, i contributi qui offerti da Covini, Figliuolo, Lazzarini e Senatore su norme e pratiche di comportamento dell'ambasciatore: pp. 88-161); F. Storti, *Documenti perfetti e preziosi equivoci. Considerazioni preliminari intorno agli "Studi sulle corrispondenze diplomatiche"*, in *Ancora su poteri, relazioni e guerra nel regno di Ferrante d'Aragona*, cur. A. Russo, F. Senatore, F. Storti, Napoli 2020, pp. 11-25; F. Storti, *La comunicazione diplomatica nelle stanze segrete di Ferrante d'Aragona (1458-1494): setting analitico o «artificio di franchezza»*, «Studi Storici», 61 (2020), pp. 71-101; B. Figliuolo, *La vita quotidiana dell'ambasciatore residente*, in *Ambassades et ambassadeurs in Europe (XV^e-XVII^e siècles)*, cur. J.-L. Fournel, M. Residori, Genève 2020, pp. 69-88.

ISABELLA LAZZARINI

*Constructing and de-constructing diplomacy and diplomatic
history in the pre- and post-modern worlds.
The New Diplomatic History in dialogue with the
International Relation Studies*

Abstract: In 2008, John Watkins proclaimed that the time had come for a “new diplomatic history”. Watkins’s manifesto was so successful because it arrived at the right moment. A renovated diplomatic history is increasingly at the heart of a political history more attentive than ever to how social structures and cultural practices shape political interactions that are both multiple and flexible. On the other hand, post-1989 IR studies are facing new challenges: contemporary diplomacy is diverging from its classical Westphalian framework, and scholars and practitioners alike are looking for paradigms and models in order to deal with the challenges of globalisation. Moving from late medieval and early Renaissance Italy as a case-study, the communication aims at dealing with such a conceptual framework by focusing on a few key-concepts at the basis of the models of the building of both the ‘modern state’ and the ‘modern diplomacy’, such as sovereignty and territoriality.

Keywords: *Diplomacy, International Relation Studies, Italian Renaissance*

Received: 01/07/2023. Accepted after internal and blind peer review: 20/12/2023

isabella.lazzarini@unito.it

In 2008, John Watkins proclaimed that

the time has come for a multidisciplinary reevaluation of one of the oldest, and traditionally one of the most conservative, sub-fields in the modern discipline of history: the study of premodern diplomacy.

Watkins’s manifesto was so successful not only thanks to the efficacy of its formula, but also because it arrived at the right

moment¹. After being defined in the nineteenth century as one of the backbones of the building of the nation-State, and being neglected in the second half of the twentieth century as an inward-looking, all-political field, diplomatic history, renovated by cultural history and historical anthropology, is increasingly at the heart of a political history more attentive than ever to how social structures and cultural practices shape political interactions that are both multiple and flexible. On the other hand, and a few years before, in 2003, Shaun Riordan, a former British diplomat turned political consultant, wrote a short and provocative book to foster a “New [contemporary] Diplomacy” which should face «the complex, multi-layered network of relations between post-modern states», recognize non-state actors, and develop proactive strategies to deal with the global problems hampering our multi-faceted contemporary world, characterized by what he calls an «asymmetric multipolarity»². Post-1989 studies on international relations (IR) are indeed increasingly sailing through uncharted waters: contemporary diplomacy is diverging from its classical Westphalian framework, and scholars and practitioners alike are looking for paradigms and models in order to deal with the challenges of globalisation, digital communication, and a much more multi-layered diplomatic agency than it was thought.

While undergoing a parallel process of critical discussion of classical models and teleological ways towards or within modernity (that is, a system of sovereign Western-like nation-States channeling diplomatic interaction into a formalised dialogue

¹ Some of these issues have been discussed at the *Third Conference of the New Diplomatic History Network 'Bridging Divides'*, Roosevelt Institute for American Studies, Middelburg, 24-26 October 2018 (I would like to thank Giles Scott-Smith, Noe Cornago and Luciano Piffanelli who were in my same panel on *Thinking Diplomatic Theory*, and all the friends of *Diplomatica* for that opportunity): see also I. Lazzarini, *Storia della diplomazia e International Relations Studies fra pre- e post- moderno*, «Storica», 65 (2016), pp. 9-41.

² S. Riordan, *The New Diplomacy*, Oxford 2003: <https://www.shaunriordan.org> (consulted on 31st October 2023).

among peers), diplomatic history and International Relations Studies, together with research on International Law, are increasingly crossing their paths. The transformation of contemporary diplomacy in a globalised world has pushed research towards a re-reading of the same paradigms of sovereignty, territoriality, and boundaries – in a word, the notions of nation-States, international relations, and international law – that medieval and early modern historians are deeply scrutinising themselves. These traditionally disparate fields are starting to turn towards each other in search of useful categories and concepts, and new patterns of explanation.

1. Constructing and de-constructing diplomacy and political history: a frame

1.1. Diplomacy

Medieval Europe was a complex system in which polities and powers of different status and size developed in an unstable combination of institutional multiplicity and legal pluralism. The system was built on the reciprocal interplay of two universally sovereign authorities – the Empire and the Papacy – and a myriad of more or less autonomous territorial polities among which kingdoms and princes had the upper hand. Political authority was at the same time personalised and territorially distributed³. In this frame, Italian Renaissance diplomacy – that is, the diplomatic practice that developed among the many polities composing the Italian peninsula in a period roughly spanning from 1350 and 1520 – has traditionally been read as a turning point towards modernity, thanks also to Garrett Mattingly's great book on Renaissance diplomacy. According to Mattingly – or, maybe better, to the vulgarizing of Mattingly's thought – during the Renaissance permanent and reciprocal embassies increasingly controlled by the centralised power of kings and

³ J. Watts, *The Making of Polities. Europe, 1300-1500*, Cambridge 2009.

princes gave birth to a “modern” way of disciplining political interactions according to internationally recognised rules and laws, thus counteracting the overlapping powers and multiple loyalties so characteristic of the Middle Ages. Such diplomacy became the trademark of a “modern” state characterised by hierarchy, centralised power, and bounded territory, and the Italian laboratory was the space in which this process took its first steps⁴.

In the past decades and at different pace, both medievalists and early modernists have revised such a model: the most recent research is moving away from diplomacy as the backbone of the building of the “modern State” and as an institutional tool, an «histoire diplomatique en soi», as Lucien Febvre used to say⁵. It is rather considered as a social and cultural practice that enabled Europeans and non-Europeans to engage with each other in formal and informal, state and non-state contexts, through the elaboration of common languages, shared practices of communication, and political cultures. A relevant feature of a multi-layered political system, diplomacy is seen as a flexible activity in which a full range of dynamics often examined separately – negotiation, information gathering, representation, and communication – interacted together in a process profoundly linked to political and cultural transformations of power and authority. The practices, customs, and languages of diplomacy are at the heart of present-day research, which for the Middle Ages is focusing its attention mainly on two turning points – the twelfth and the fifteenth century – and on the continental context but with a clear awareness of the influence of Latin and Muslim Mediterranean societies on diplomatic interac-

⁴ G. Mattingly, *Renaissance Diplomacy*, Oxford 1955.

⁵ L. Febvre, *Contre l'histoire diplomatique en soi. Histoire ou politique? Deux meditations: 1930, 1945*, in Id., *Combats pour l'histoire*, Paris 1953, pp. 61-70, partic. p. 63; S. Péquignot, *Berichte und Kritik. Europäische Diplomatie im Spätmittelalter. Ein historiographischer Überblick*, «Zeitschrift für Historische Forschung», 39 (2012), pp. 65-95.

tions⁶. Interest in multiplicity and creativity in experimenting innovative forms of interaction based on communication and information gathering is gaining ground. We are increasingly aware that the many European polities – kingdoms and principalities, cities and city-leagues, secular and ecclesiastical lordships, sometimes still included in composite systems (such as the imperial territories both in the German and the northern Italian regions), sometimes increasingly autonomous – elaborated innovative instruments and strategies of diplomatic communication at a different pace. Specific figures of formal and informal agents were assigned to diplomatic missions different in length and scope; distinctive agreements became increasingly common in ordering territorial hierarchies; rituals and protocols both disciplined and publicly organised diplomatic interaction; the emergence of the vernacular in political and diplomatic discourse increasingly required linguistic adaptations and mediation; lay literacy, and new systems of written records and archives developed to suit an increasingly dense and flexible communication system⁷.

⁶ The most recent reference work is obviously J.-M. Moeglin, S. Péquignot, *Diplomatie et «relations internationales» au Moyen Âge (IX^e-XV^e siècle)*, Paris 2017. The broadness of scope and wealth of information of this study are extremely useful as an introduction to the topic, even though a monarch-centric idea of medieval diplomacy, no longer acceptable unless integrated and nuanced with more flexible models, still resurfaces here and there in the book.

⁷ To complement Moeglin and Péquignot, and as a general reference to the most recent studies and sources editions, I refer to the two critical reviews by E. Scarton, «*Con quelle accommodate manere*». *Imprese editoriali, diplomatici e diplomazia nel Quattrocento europeo e mediterraneo*, «Nuova Rivista Storica», 105 (2021), pp. 1223-1254, and P. Volpini, *La diplomazia nella prima età moderna: esperienze e prospettive di ricerca*, «Rivista Storica Italiana», 132 (2020), pp. 653-683.

1.2. *Politics and the State*

We have arrived to this state of the art because in the past decades and at different pace, both medievalists and early modernists have worked on the traditional model of a classical diplomacy also through a more general calling into question the idea of “modernity” (and, as a component of modernity, the role of the Italian Renaissance). Research on medieval and early Renaissance politics has put political power and agency at the heart of some of the most interesting efforts at a revision of the old idea of the late Middle Ages as a transition from something distinctively medieval (let it be universal, imperial, feudal) to something else more modern (that is, more functional and rational, closer to what is familiar to us). The confluence of cultural and social anthropology, geography, gender studies and an attentive and critical global history – that is, all the recent efforts to bring the ideas of “authority”, “sovereignty”, and “legitimacy” into the broader field of “power” and to detach it from its deep western roots – has provided with a wealth of alternatives the always re-surfacing grand narrative of the building of the “modern” nation-State in its pristine form of a centralised, bounded, sovereign kingdom⁸.

The revision of both these models is forced upon scholars by the changing world in which we all live and its challenges. The heart of the problem is represented by the contemporary and growing difficulties of the nation-State on which traditional diplomacy seems to be grounded. Decolonisation after the Second World War and the implosion of the ex-Soviet galaxy definitively altered the previous international framework by multiplying the number of (more or less stable, and more or less historically credible) nation-States. However, the last three decades

⁸ I. Lazzarini, *Introduction*, in *The Later Middle Ages*, cur. Ead., Oxford 2021, pp. 1-17, partic. pp. 9-10. On one of the crucial facets of modernity – confessionalisation – and its revision, see now E. Bonora, *Quale riforma? Roma e l'Europa multiconfessionale*, «Studi storici», 64 (2023), pp. 21-52, partic. pp. 35-41.

have seen this same nation-State, which as a prevailing political form was gaining planetary diffusion, being eroded in many of its fundamental prerogatives by the process that Anne-Marie Slaughter defines as the «hydra-headed phenomenon of globalisation»⁹. In the various definitions that are given of contemporary globalisation, what seems common is the recognition of a profound systemic change that, also thanks to the information and communication revolution of new technologies, leads to the multiplication of relationships between individuals and groups across, above and below traditional territorial boundaries¹⁰. The flows of people and goods and the circulation of information in the contemporary world have made such a leap forward in terms of space, time and quantity as to cause profound qualitative changes in the political, social and civil fabric of different countries, affecting both the forms of sovereignty and the nature of authority, and finally the concept of territoriality¹¹.

Such transformation is prompting a revision of the notion of nation-State itself in all the many fields in which it has been central (politics and political history, and the related field of international relations, international law and the history of diplomacy). The use of new or renovated conceptual tools (from lexical to methodological) is therefore helping in replacing the idea of state/nation, with the more nuanced concepts of polity and political agency, and the correlated reading of diplomacy as more as an inter-polity and trans-polity political and cultural activity, regulated by the coexistence of numerous jurisdictions closely interwoven to each other and framed by a legal pluralism that is not forcibly confined to a “prehistory” of modern inter-

⁹ A.-M. Slaughter, *A New World Order*, Princeton 2004, p. 11.

¹⁰ Bibliography on this subject is immense: for our purpose here, see I. B. Neumann, O. J. Sending, *Governing the Global Polity: Practice, Mentality, Rationality*, Chicago 2011.

¹¹ I. B. Neumann, *Globalisation and Diplomacy*, in *Global Governance and Diplomacy. Worlds Apart?*, cur. A. F. Cooper, B. Hocking, W. Maley, London-Basingstoke 2008, pp. 15-28.

national law nor excludes any diplomatic interaction prior to the birth of the nineteenth-century nation-State. Such conceptual shifts help in reducing both the sense of imperfection, partiality, or anticipation linked to the “medieval” diplomatic actors and interactions, and the dramatic rupture supposedly due to the irruption of “modernity” between the fifteenth and the sixteenth century. At the same time, it bans the idea of the exceptionality of some experiences at the expenses of others. The Italian case is exemplary of such a risk, embodying both exceptionality and exception: Italy – that is, its many polities – is in fact supposedly precocious in “inventing” modern diplomacy in the late Middle Ages, and increasingly late on the main road towards the building of the modern state in the following centuries¹².

1.3. *International law and ius gentium*

Another layer can be added to such a revision: in order to analyse the main features of diplomacy in the late Middle Ages and in the early modern period – that is, in order to produce a “New Diplomatic History” – it is necessary to rapidly focus on another pivotal field, that is international law (IL). Again, the common understanding by international lawyers of the history of their field which has dominated most of the twentieth century roots back to the final decades of the nineteenth century, the heyday of the sovereign state and of Western imperialism. The mainstream narration of the history of international law is weighed down by its origins and is both state- and Eurocentric. Historians of international law have reduced their histories of international law to the place and time of the emergence of the sovereign state, Europe since the early-modern age or, at the

¹² I. Lazzarini, *Communication and Conflict. Italian Diplomacy in the Early Renaissance, 1350-1520*, Oxford 2015; *L'Italia come storia. Primato, decadenza, eccezione*, cur. F. Benigno, E. I. Mineo, Roma 2021.

most, the late Middle Ages¹³. However, recent research on the present-day globalised world has increased the awareness of the limits of the paradigm of the sovereign states' monopoly in international relations. The resulting acceptance of the coexistence of different forms of normativity has had important reflexes on the way in which we look at the *ius gentium* in early modern Europe and to its medieval foundations. The notion of international law and its categories, born from a long process in which the Middle Ages was mainly absent, are nowadays increasingly being revised and reformatted so as to ensure that they can be effectively used to interpret the medieval reality¹⁴. To this purpose, it is necessary to adopt a wide, functional understanding of what international law is, that is any legal organisation of traditional inter- or trans-polity activities, namely distribution of territory and resources, dispute settlement, war and peace-making, trade and communication, and diplomacy.

The historically contingent term of "international law" came in vogue to specifically denote the law which regulates the relations among sovereign states. It was for this purpose that its major coiner, Jeremy Bentham (1748-1832), suggested it as an alternative to "law of nations", which to him encompassed

¹³ W. G. Grewe, *The Epochs of International Law*, Berlin 2000, pp. 1-33. On the influence of post-colonized world in such a revision, see T. O. Elias, *Africa and the Development of International Law*, Leiden - Dobbs Ferry 1972; R. Prakash Anand, *The Influence of History on the Literature of International Law*, in *The Structure and Process of International Law: Essays in Legal Philosophy, Doctrine, and Theory*, cur. R. St. J. Macdonald, D. M. Johnston, The Hague 1983, pp. 341-380, and, on the European side, C. H. Alexandrowicz, *The Afro-Asian World and the Law of Nations (Historical Approach)*, «Recueil des Cours de l'Académie de Droit International», 123 (1968), pp. 117-214; W. Preisler, *Frühe völkerrechtliche Grundlagen der aussereuropäischen Welt. Ein Beitrag zur Geschichte des Völkerrechts*, Wiesbaden 1976.

¹⁴ A. Wijffels, *Ompteda revisited: the metamorphosis of scholarship on international law*, «Irish Jurist», 38 (2003), pp. 312-330.

both inter-state as well as trans-national private law¹⁵. Bentham was justified in this assessment. Law of nations, or rather the original Latin phrase *ius gentium*, has over its long history held both associations, often at the same time: from that perspective, it would be the preferable term¹⁶. That said, and well aware of the many roots of this debate, Randall Lesaffer, coordinating a major research work on this topic for Cambridge University Press (*The Cambridge History of International Law*), still advocates the use of “international law”: to current international lawyers, the English version of *ius gentium*, “law of nations”, has lost its historical fluency as, over the twentieth century, it has almost become synonymous to public international law. Moreover, to many it suggests its appropriation – “law of nations” – by polities as law-making authorities and thus indicates the exclusion of tracks of transnational and common law. Moreover, “international law” is now the most established term, also in terms of writing the history of the inter-polity law¹⁷.

In this sense, and back to medieval diplomacy, I would therefore rely on Dante Fedele’s recent affirmation that

in the last centuries of the Middle Ages, the *ius commune* functioned as a “common”, supra-national legal system (based on Roman, canon and feudal law as interpreted and constantly adapted to historical change by the legal scholars of the day) which coexisted with a myriad of particular systems (*iura propria*) in such a way as to realise unity in plurality (and viceversa).

International law would then

¹⁵ M. W. Janis, *Jeremy Bentham and the Fashioning of International Law*, «American Journal of International Law», 78 (1984), pp. 405-423.

¹⁶ R. Lesaffer, *Roman Law and the Intellectual History of International Law*, in *Oxford Handbook of the Theory of International Law*, cur. A. Orford, F. Hoffmann, Oxford 2016, pp. 38-58.

¹⁷ I am referring here to the *General Outline* provided in 2021 by Randall Lesaffer to the research teams of the different volumes of *The Cambridge History of International Law*.

encompass the multi-normative framework of a manifold system of relationships that were established between political actors empowered with various degrees of jurisdiction, and also [to] cover both the rights and obligations of individuals (or groups of individuals) under this system and (to some extent) the latter participation in it¹⁸.

2. *Concepts: sovereignty and territory in the pre-modern and modern world*

The developments mentioned above have been imposed to historical research by the modern debate: the Middle Ages, however, has been influential also on modern research in an interesting bottom-up dialogue. In his 1987 book *On Diplomacy: A Genealogy of Western Estrangement*, James Der Derian refers more than once to «a rise of a new medievalism». Such an assessment is grounded on the general idea that

we are entering – and some say that we are already there – a period in which [...], beset by internal disintegration and external regional combinations, the state is losing its previously unchallenged supremacy as the most significant entity in the international system¹⁹.

Amid a changing world which no longer seems dominated by a system of sovereign and territorial Western-like nation-States reciprocally interacting through codified and recognised international rules, the Middle Ages resurfaces on the table of contemporary scholars and attains a new level of interest because of the “non-modern” nature of medieval power. In such a general context, the Middle Ages – juxtaposed to modernity as a system of «overlapping authority and multiple loyalty» (ac-

¹⁸ D. Fedele, *The Medieval Foundations of International Law. Baldus de Ubaldis (1327-1400), Doctrine and Practice of the Ius Gentium*, Leiden - Boston 2021, pp. 12, 16.

¹⁹ J. Der Derian, *On Diplomacy. A Genealogy of Western Estrangement*, Oxford - New York 1987, p. 79.

ording to Hedley Bull in 1977)²⁰ «held together by a duality of competing universalistic claims», as Jörg Friedrichs completes Bull's renowned definition in 2001²¹ and regulated by a complex system of legal pluralism becomes interesting to all those investigating the multiplicity of contemporary, post-modern diplomacy. It is, after all, a context of experimental, fragmented and plural medieval polities and powers in which both the modern nation-State and the system of international relations supposedly generated by the birth of classical diplomacy – the one defined by Satow in 1917 as «the application of intelligence and tact to the conduct of official relations between the governments of independent states»²² – and early modern and modern international law are visibly absent. Some conceptual exchanges in such a context are therefore increasingly common, even though on both sides we face the methodological risk of stereotyping one context or the other. Often the Middle Ages is not interpreted by IR or IL scholars according to its own logics, but is reduced to a provider of simplified models and examples. According to an equally simplified logic, medievalists sometimes use modern concepts and models without the appropriate methodological cautions in order to make the Middle Ages more palatable and accessible to modern audiences.

Methodological cautions apart, working on diplomacy in past or present ages necessarily pushes scholars to consider the nature of public authority and/or political organisms (whatever their name: s/State, polity, power) in a given period and context, and to take into account, define or compare some fundamental concepts at work within the discourse on public power. Among those concepts I will single out today at least sovereignty (and authority/legitimacy) and territory (and boundaries).

²⁰ H. Bull, *The Anarchical Society: a Study in World Politics*, London 1977.

²¹ J. Friedrichs, *The Meaning of New Medievalism*, «European Journal of International Relations», 7 (2001), pp. 475-502, partic. p. 482.

²² E. M. Satow, *Satow's Guide to Diplomatic Practice*, London 2009 (or. ed., London 1917), p. 3.

2.1. *The Middle Ages*

Medieval sovereignty is a problematic concept: in a world in which – as Tabacco said as early as in 1970 – power was conceived as “allodial” – that is, a sort of private resource – and public prerogatives (such as justice, war, fiscal revenues etc) were exercised to various extent by polities and powers whose authority was differently graduated, variably effective, and generally applied over territorially incoherent domains, sovereignty could not be but limited and negotiated²³. Recent research therefore has moved away from any rigid idea of statuality – John Watts in 2009 was lapidary: «it is not necessary to frame – one might almost say burden – the structural history of politics with the notion of the state»²⁴ – and focused instead on the «molecular and omnipresent character of power mechanisms»²⁵. Difficult for everyone, the effort of freeing historical analysis from the burden of teleological models coming from elsewhere in time and space has been particularly exhausting for Italian scholars who had to face the uphill climb of explaining the undeniable political creativity of a country out of the mainstream leading to the standard monarchical nation-State²⁶. In this sense, Giorgio Chittolini, in 1994 wrote that the “state” could be defined as

un sistema di istituzioni, di poteri e di pratiche [...] che ha fra le sue principali caratteristiche una sorta di programmatica permea-

²³ G. Tabacco, *L'allodialità del potere nel medioevo*, in «Studi medievali», 11 (1970), pp. 565-615.

²⁴ J. Watts, *The Making of Polities*, p. 35: Watts refers in a footnote here to R. Davies, *The Medieval State: the Tyranny of a Concept*, «Journal of Historical Sociology», 18 (2003), pp. 280-300.

²⁵ A. M. Hespanha, *Storia delle istituzioni politiche*, Milano 1994, pp. 11-12, my translation in English (or. ed., Coimbra 1982).

²⁶ It is worth recalling here at least Chabod's attempt to recompose the hiatus between the Italian 'states' and Renaissance Europe, F. Chabod, *Y'a-t'il un État de la Renaissance* (1956), in Id. *Scritti sul Rinascimento*, Torino 1967, pp. 604-623.

bilità da parte di forze e intenzioni diverse (o, se vogliamo, “private”), pur in un’unità complessiva di organizzazione politica²⁷.

In the medieval “state”, therefore, the institutions – that is, the public frame of authority – represented the flexible network through which many forces and different intentions intervened, crossed and mixed at different pace. The idea of the composite nature of late medieval political bodies – or “polities”, as the plasticity of the English language allows us to say – has increasingly been at the heart of a series of discourses on political organisms that have progressively broadened to include entities that are very different from each other in terms of both territorial dimension and institutional profiles, from empires to extensive monarchical domains, from urban federations or republican governments to nation-based regnal polities²⁸. Such a composite nature is revealed not only by the structures and substructures of politics – such as institutional frames or fiscal, diplomatic, military or administrative networks – but also by informal arrangements such as networks, practices of grace and service or lineages, affinities, patronage, and feudal connections (Chittolini’s *intenzioni*). This field of forces was the confrontation ground for languages and ideas of power and resistance that shaped the political discourse and that could come as well from above as from below²⁹. In this interpretation, authority is

²⁷ G. Chittolini, *Il ‘privato’, il ‘pubblico’, lo Stato*, in *Origini dello Stato, Processi di formazione statale in Italia fra Medioevo ed Età moderna*, cur. G. Chittolini, A. Mohlo, P. Schiera, Bologna 1994, pp. 553-590, partic. 569.

²⁸ For the notion of ‘composite states’, see J. H. Elliott, *A Europe of Composite Monarchies*, «Past and Present», 137 (1992), pp. 48-71, and most recently for Italy, M. Gentile, *Leviatano regionale o forma-stato composita? Sugli usi possibili di idee vecchie e nuove*, «Società e Storia», 89 (2000), pp. 563-573. For a re-reading of European political multiplicity between the Middle Ages and the Early Modern Age, see W. Blockmans, *Citizens and their Rulers in Empowering Interactions: Political Cultures and the Emergence of the State in Europe, 1300-1900*, cur. W. Blockmans, A. Holenstein, J. Mathieu, Aldershot 2009, pp. 281-291.

²⁹ Research on these themes is nowadays huge: apart from the volumes of the ERC project *Signs and States. Semiotics of the Modern State*,

at the heart of medieval political confrontation, and it does not coincide with sovereignty, which is much more fragmented and limited: as a consequence, legitimacy is difficult and fragile.

Territory is a problematic concept as well, together with the interplay between territories and power: the assumption that the historical process of modernity is based on the turning of «scattered islands of political power» into a «solid block of territory in which one ruler had final authority» has long been the backbone of the research of the “medieval origins” of the modern state³⁰. Recent research has, on the contrary, emphasized that medieval jurists associated the idea of territory not with an anachronistic concept of “state” but with the *iurisdictio* linked to a stratified idea of a community (a *universitas*) holding a bundle of rights over their respective spaces³¹. A medieval territory was a space not defined by linear boundaries, but instead politically modelled by processes of production of places characterised by some power and endlessly interacting in shared, disciplined or hierarchised ways. As Luca Zenobi points out, «*territoria* were then conceptualised as the jurisdictional spaces

whose principal investigator is Jean-Philippe Genet and that focus on political languages in Europe between 14th and 17th centuries (see the Éditions de la Sorbonne collection on *Le pouvoir symbolique en Occident*: http://www.editionsdelasorbonne.fr/fr/collections/?collection_id=77), some references can be found in *The Later Middle Ages (The Short Oxford History of Europe series)*, cur. I. Lazzarini, Oxford 2021.

³⁰ J. Strayer, *On the Medieval Origins of the Modern State*, Princeton 1974, p. 31, lastly quoted by L. Zenobi, *Beyond the State. Community and Territory-Making in Late Medieval Italy*, in *Constructing and Representing Territory in Late Medieval and early Modern Europe*, cur. M. Daen, K. Overlaet, Amsterdam 2022, pp. 53-80, partic. p. 54.

³¹ J. Canning, *The Corporation in the Political Thought of the Italian Jurists of the Thirteenth and Fourteenth Centuries*, «History of Political Thought», 1/1 (1980), pp. 9-32; and in general J. M. Najemy, *Stato, comune e “universitas”*, «Annali dell’Istituto Storico Italo-Germanico in Trento», 20 (1994), pp. 81-130. On *iurisdictio*, the first reference still is P. Costa, *Iurisdictio. Semantica del potere politico nella pubblicistica medievale, 1100-1433*, Milano 1969.

of communities of people»: boundaries were therefore not linear, but personal³².

2.2. *The Modern Age*

Sovereignty and territoriality are problematic categories for modern research too: globalisation is indeed a game changer not only for the history of diplomacy – or diplomacy itself – but also for the territorial nation-States. John Ruggie in 1993, on the footsteps of a debate originated by Bull's *The Anarchical Society*, clearly put on the table the theme of the «unbundling of territoriality»: if in a generical middle ages power was characterized by overlapping authorities and non-exclusive forms of territoriality («the medieval system of rule was both personalised and parcelled within and across territorial formations»), and in the early modern age states were «territorially defined, fixed, and mutually exclusive enclaves of legitimate domination», in the 1990s such bundled territorialities were about to be unbundled by a “post-modern turn” towards a globalized political society in which political authority is organised in a nonterritorial, functional way³³.

In western societies before the end of the cold war, sovereignty was a powerful concept because «conceptually, and in practice, it connected the organisation of modern democracy with the organization of the international system» seen as a system of discrete and bounded regions. After the 1990s, according to Ansell, sovereignty becomes a less useful concept because it is almost inextricably linked to territoriality; in this sense, he argues, it is better to focus on the fact that what has become unbundled is authority rather than territoriality. In

³² Zenobi, *Beyond the State* cit., p. 56: see now also L. Zenobi, *Borders and the Politics of Space in Late Medieval Italy. Milan, Venice, and Their Territories*, Oxford 2023, partic. pp. 23-44.

³³ J. G. Ruggie, *Territoriality and Beyond: Problematizing Modernity in International Relations*, «International Organization», 47 (1993), pp. 139-174, partic. p. 142.

some cases, authority is being unbundled within the territorial state – as when public authority is being privatized or deconcentrated – or new forms of authority are being created beyond the state. In still other cases, it is useful to think of authority as being re-bundled – when discrete bundles of functional or territorial authorities are joined together in new combinations (themselves territorial or functional). Anyway, the mutually reinforcing relations among territory, authority and societal interests and identities can no longer be taken for granted³⁴. Some scholars, such as Rebecca Adler-Nissen, argue that the characteristic form taken by authority and sovereignty in the post-Westphalian age could be defined as “late sovereignty”, a framework in which

nation-states continue to claim territorial authority, but non-state polities also make claims to authority, often an authority that is bounded not by territory, but by function.

Diplomacy in such a framework operates in a multidimensional order characterised by «constitutional pluralism and an uneasy combination of “national” and “common” or “other” interests»³⁵.

The debate about the changing nature of modern sovereignty and its relations with territory and authority is deeply connected to the discussions about the nature and forms of contemporary statuality. The analysis and conceptualisation of the various ways in which the nation-State deals with the pluralism of social and political actors and practices derived from globalisation is extremely interesting for a medieval historian

³⁴ C. K. Ansell, *Restructuring Authority and Territoriality*, in *Restructuring Territoriality. Europe and the United States Compared*, cur. C. K. Ansell, G. Di Palma, Cambridge 2004, pp. 3-18, partic. pp. 4, 6-7, 9.

³⁵ R. Adler-Nissen, *Late Sovereign Diplomacy*, in «Hague Journal of Diplomacy», 4 (2009), pp. 121-41 (re-edited in *International Diplomacy*, vol. III, *The Pluralisation of Diplomacy - Changing Actors, Developing Arenas, and New Issues*, cur. I. B. Neumann, H. Leira, Sage, Los Angeles, London, Delhi, Singapore 2013, pp. 155-174): «the late sovereign order has rival representational practices of state and non-state polities with overlapping legal and political authority and competencies», pp. 159-160.

because of the conceptual effort it requires to scholars in order to contemplating new models. The “state” – once again – is re-imagined and re-labelled.

The propension to typologies is sometimes overwhelming: Thomas Biersteker lists – provocatively – post-modern states, defective states, self-restraining states; one could say, however, that such a provocative list compares with Wim Blockmans’ 2009 list of twelve possible late medieval political units ranging from the free peasant or urban communities and their federations or leagues, to princely unions, integrated kingdoms, empires³⁶. The urge towards complexity could become anachronistic. However, some discourses on the nature of contemporary polities are thought provoking. According to Ann Marie Slaughter, for instance, the changes that governmental institutions are undergoing to answer to transnational needs and emergencies not only prompted the shift from the idea of “national government” to the transnational concept of “global governance”, but also pushed the unitary state to reinvent itself as a “disaggregated state”, that is an aggregation of distinct institutions with separate roles and capacities, organised in horizontal and vertical networks. These networks build regular and purposive relations among similar governments units working across the borders that divide countries from one another and that demarcate the “domestic” from the “international” sphere³⁷. In this sense, the permeability between “domestic” and “international” echoes the parallel revision of any rigid distinction between “inside” and “outside”, and a “political” and “diplomatic” sphere in the medieval context which is increasingly gaining ground in historical research. Saskia Sassen, even more interestingly, looks

³⁶ T. J. Biersteker, *State, Sovereignty, and Territory*, in *Handbook of International Relations*, cur. W. Carlsnaes, T. Risse, B. A. Simmons, Los Angeles - London - Delhi - Singapore, 2013, pp. 245-272; W. Blockmans, *Citizens and their Rulers*, in W. Blockmans, D. Schläppi, *Empowering Interactions. Political Cultures and the Emergence of the State in Europe, 1300-1900*, London 2009, pp. 281-291, partic. pp. 284-285.

³⁷ Slaughter, *A New World Order* cit., p. 14.

at the internal dynamics by which the state reacts and change within globalisation: according to Sassen, in fact, two sets of dynamics drive globalisation. One of these involves the formation of explicitly global institutions and processes, such as the World Trade Organization (WTO); another one does not necessarily scale at the global level as such, but is enabled and enacted by the state itself. A good part of this kind of globalisation consists in an enormous variety of micro-processes that begin to denationalise what have been constructed as national within the nation-State. While talking about denationalising the essential form of the state, Sassen does not want to entail the notion that the nation-State would disappear, but rather that in addition to being the site for key transformation, it will itself be a profoundly changed entity³⁸. In this direction, Neumann and Pouliot, by using Foucault's concept of *gouvernementalité*, tend to see the effects of globalisation on state government and power not as deprivation in favour of non-state actors, but instead as a re-alignment of governing towards a «global-level governmental rationality» based on a mutual interaction between institutions and the civil society. Globalisation influences not only the public face of authority but also society: their reciprocal reactions to change, by making civil society “object and subject of government”, transform the nature of the state into something at the same time open to external and internal inputs.

What all these theories – and possibly many others – have in common is an attempt at reading contemporary changes outside the grand narrative of the nation-State: in doing so, they are not attentive to, or interested in, the end of the state, but in the transformation of public power.

³⁸ S. Sassen, *Territory, Authority, Rights. From Medieval to Global Assemblages*, Princeton 2006, p. 423.

3. *An attempt at some conclusive notes*

Research is reaching a point in which – despite the diversity of methodological tools, conceptual models, and heuristic objectives – two strictly connected and complementary grand narratives are being deeply revised. Such grand narratives are the teleological trajectory of political power and authority towards the “final” form of a nation-State which must become centralised, bureaucratic, and territorially bounded; and, consequently, the slow but inevitable diffusion of a “classical” diplomacy generated by the increasingly predominant system of nation-States as previously defined. That is not to say that nation-States or a diplomatic system mainly ruled by international law did not exist, even though the dismantling of the grand narrative of modern diplomacy has gone as far as to say, with Noe Cornago, that maybe «the widely held view of diplomacy as an exclusive attribute of sovereign states is more an institutionalised political discourse than the product of empirical evidence»³⁹. It rather is to say that the nation-State and its international relations system happened at some point, but are not “the” inevitable final result of political evolution. On the other even in their climax, they were not exclusive: other forms of power and authority existed, and other ways and agents of interaction concurred to maintain and enact dialogue, and to limit conflicts. History – at least medieval and early Renaissance history – and IR and IL studies – at least a part of them – converge towards the revision of this heavy, aggressive, Western, and ideological model: the nation-State and its diplomatic system are but a historical possibility and a theoretical model (an “anomaly”, as Friedrichs calls them⁴⁰) amid many others.

³⁹ N. Cornago, *Diplomacy and Paradiplomacy in the Redefinition of International Security: Dimensions of Conflict and Co-operation*, in *Paradiplomacy in Action. The Foreign Relations of Subnational Governments*, cur. F. Aldecoa, M. Keating, London - Portland 1999, pp. 40-57, partic. p. 40.

⁴⁰ Friedrichs, *The Meaning of New Medievalism* cit., p. 481.

If this is true, comparisons and cross-disciplinary encounters can become challenging – complexity is never easy – but extremely productive. If a rigid and teleological model deemed to become the standard against which every other process must be measured fades away, then comparing different contexts and historical periods becomes more useful and conceptually significant. When finally freed by more or less conscious definitions as pre- or post- modern/classic/national phenomena, historical processes and dynamics re-acquire their richness, complexity, and meaning.

MALIKA DEKKICHE

*New Diplomatic History and Mamluk Studies:
Challenges and Possibilities*

Abstract: While Mamluk scholars have increasingly studied on the diplomatic relations established between the sultanate and its various correspondents in both the Christian, Mongol and Muslim worlds, they have followed first the traditional diplomatic approach devoted to the study of peace and commercial treaties. More recently they have started distancing themselves from this approach to concentrate on questions of rituals, symbolic and non-verbal communication and various agents involved in the diplomatic process. This was however done without relating to broader methodological framework such as the one proposed by the New Diplomatic History (NDH). In this paper, I therefore would like to link those developments to the NDH and analyze what is, in that historiographic trend, relevant for the source material available in our field. Furthermore, I would like to link the NDH to another methodological approach that I see essential for our field, that of the connected history.

Keywords: *Mamluks, Islam, Connected History, Diplomacy*

Received: 01/07/2023. Accepted after internal and blind peer review: 20/12/2023

malika.dekkiche@uantwerpen.be

Introduction

In his most famous 2008 article “Toward a New Diplomatic history,” John Watkins highlighted and questioned one of the great biases of scholarship regarding non-European diplomacy in the premodern period, especially that of the Islamic world (“Arab and Ottoman powers”). Those “less important” or even “primitive” polities were barely in contact with their more advanced European counterparts, and were therefore less worth studying¹. This bias was not only spreading among Euro-

¹ J. Watkins, *Towards a New Diplomatic History of Medieval and Early Modern Europe*, «Journal of Medieval and Early Modern Studies», 38 (2008), pp. 1-14: partic. p. 4.

peanists, but was also highly supported by specialists of the region who advocated for the “isolationist” nature of Islamicate polities. This had obviously quite a harmful impact on the development of the field of premodern Islamic diplomacy.

This was however not the only bias. Another one has in fact influenced the field even more and with a much longstanding effect: the so-called Islamic conception of the world. In this view, the world is divided between the house of Islam and the house of war, and dominated by the jihad practice. Accordingly, the Islamic world had to spread to the entire world and therefore, could not live at peace with the non-Muslim world. In this context, diplomacy appears thus as a totally irrelevant means. This theory had not only a great impact on how Islamic polities supposedly interacted with their non-Muslim counterparts, but it also denied them any internal contact as, the Islamicate world is, according to this conception, one and unified. To make things worse, the extant of traditional diplomatic documents we have – as few as they are – strictly concerned contacts between Muslim polities and non-Muslim (mostly Christian) polities, and actually dealt with conflict resolutions (or commercial agreements). This thus only supported the bias further.

That is to say that in 2008, when Watkins article came out, his call to reappraise Islamic-European diplomacy nearly did not find any echo. Nearly, but not entirely, as there is indeed one field that took up the challenge, namely Ottoman studies. It seems in fact that the field of Ottoman studies in the Early Modern period is quite a prolific laboratory of diplomatic studies, one in which both Europeanists and Ottomanists could grow alongside and together². The Medieval period and its numerous Islamic powers however, has stayed deaf to the call. Or at least until recently.

² *Diplomatic Cultures at the Ottoman Court, c. 1500-1630*, cur. T. A. Sowerby, C. Markiewicz, New York - London 2021, is the latest and most updated example of the work that developed in the field.

Before moving to the recent development of the field, I would like first to briefly review the traditional trends and their limits, in order to highlight some of the reasons for this supposed disinterest for diplomatic history in the field of “Medieval” Islamic studies. I will then move to discuss some of the important debates and current evolutions within the field and finally, I will focus on the progress that have been made in Mamluk studies, which have shown promising avenues of inquiry and results.

Islamicate world and Diplomatic History: an overview

Before starting however, it is important to highlight one of the major problems regarding the study of the Islamicate world during the premodern period (pre-1500s), as it has a great impact not only on historical studies in general, but more importantly for us here, on diplomatic history too. It is indeed well known that the Islamicate world, before the rise of the Ottoman empire, has not left us any archives, similar to those we find in Europe in the same period. We have thus to rely mostly on chronicles, and other more normative sources to study the diplomatic exchanges that took place at the various Islamic courts. The historiography of the time knew itself many developments between the 10th and the 13th century, and the way authors have recorded and dealt with diplomatic contacts in not always regular, not uniform. More importantly even, this recording is only partial and highly bias. Next to the chronicles, there were also over time more and more normative works produced that also discussed diplomacy, or at least a type of “international” contacts and how those ought to be regulated. Despite this paucity of “traditional” diplomatic material however, scholars were nevertheless quite interested on studies on Diplomacy, and this from early on.

Diplomatic history of the Islamicate world has even been among the early field of study to develop, as it obviously involved the relationship of Islam with the outside world. That field, that should or could thus have a great legacy, developed

however as one of the most traditional and static discipline. One of the reasons for this is certainly the great focus devoted to the legal basis of the diplomatic contact as it was established based on the examples and precedents of the Prophet. Following that line, the study of diplomacy was understood as related to the spread of the divine mission (*risāla*) and the concept of mediation (*sifāra*). Both concepts are still associated to diplomacy until today, as the envoy (*rasul*) carrying the mission, is one of the most used terms to designate the messenger (not only the messenger of God, both also messenger of the kings), and *sifārah* designated nowadays the embassy. Given this somehow restrictive understanding of *diplomacy* thus, the field has developed as to focus mostly on the Law of War, and by extension, the Law of Peace as well. Following the model of the Classical Muslim jurists who have elaborated on that topic, scholars thus tend today to focus on specific aspects, such as the status of foreigners and non-Muslim communities (*dhimmīs*) in Islamic territory, treaty-making, commercial relations, and arbitration³.

The examples and precedents of the Prophet and the early caliphs represented thus the basis of Diplomatic studies from the origin, and accordingly, the field developed first as a history of the delegations exchanged by the Prophet and later on the caliphs, with non-Muslim powers, in order to primarily call them to Islam, to conclude treaties, pay tribute and ransom prisoners. That is to say, that the field strictly followed an understanding of diplomacy that is dictated by the so-called Islamic conception of the world, and that responds to the rule prescribed by the *Siyar* (commonly referred to as *Islamic International law*)⁴. Though more flexible than the Islamic Law (*shari‘a*)

³ See for example M. Khadduri, *War and Peace in the Law of Islam*, Clark - New Jersey 2010; M. B. A. Ismail, *Islamic Law and Transnational Diplomatic Law. A Quest for Complementarity in Divergent Legal Theories*, London 2016.

⁴ L. A. Bsoul, *Islamic Diplomacy: Views of the Classical Jurists*, in *Islam and International Law. Engaging Self-Centrism from a Plurality of Perspectives*, cur. M. L. Frick, A. Th. Müller, Leiden - Boston 2013, pp. 127-145; M. Khad-

in term of its sources of interpretation – with for example a greater focus given to public interest and customs⁵, the *Siyar* nevertheless complies with the common understanding of a confessional borders between the two worlds, and is concerned that the interaction between the two conforms to that rule. Prime among those is of course the question of the immunity and inviolability of the messengers going from one world to the other, with a focus on the granting of *aman* or safe-conduct⁶.

What has attracted most scholarly attention however are the rules for treaty making, which is considered by Islamic jurists as the founding principle of diplomatic law in Islam. This tradition goes back to and, more importantly, is based on the precedent of the famous Treaty of Ḥudaybiyya that was concluded in 628 between the Prophet Muhammad and the Quraysh tribe of Mecca⁷. Among the major points of discussion are of course the duration of the treaty (as no permanent peace condition was legally possible in Islam), the status of the various parties involved, as well as the rules of reciprocity that underlined all diplomatic contacts⁸. The study of the treaties, of truce, but also increasingly of trade, is therefore dominant in the field, as it supposedly constituted the usual mode of interaction between a Muslim polity and a non-Muslim one. One would therefore not be surprised that Islamic diplomacy was thus for most of the time restricted to the study of those contacts. And of course, it is logically that scholars' attention soon moved to Islam's relation with its most imposing neighbor, the Byzantine empire.

duri, *The Islamic Law of Nations. Shaybānī's Siyar*, Baltimore 1966, p. 17; S. A. Romahi, *Studies in International Law and Diplomatic Practice with Introduction to Islamic Law*, Tokyo 1980; Khadduri, *War and Peace* cit.; Ismail, *Islamic Law* cit.; Y. Istanbuli, *Diplomacy and Diplomatic Practice in the Early Islamic Era*, Oxford 2001.

⁵ Ismail, *Islamic Law* cit., pp. 59-62.

⁶ Al-Qalqashandī, *Ṣubḥ al-a'sbā*, 13:321. Also see J. Wansbrough, *The Safe-Conduct in Muslim Chancery*, «Bulletin of the School of Oriental and African Studies», 34/1 (1971), pp. 20-35.

⁷ Ismail, *Islamic Law* cit., p. 98.

⁸ Ismail, *Islamic Law* cit., p. 75.

The study of the diplomatic contacts between the caliphates (Umayyad and Abbasid) and the Byzantine empire in fact represents another kind of precedent in the way diplomatic studies of the Islamic world developed. This history, mostly based on the investigation of the chronicles, is first and foremost on the model of a *histoire événementielle* of the contacts between the two polities.

The various embassies and their motives were cautiously recorded and organized in so-called phases of development of the relation⁹. Whereas the phases of conflicts and their resolutions through treaties are of course predominant, scholars increasingly observed and switched their focus to the peaceful contacts that took place on both side of the confrontation period. During those periods, many contacts took place, that had as primary goal the exchanges of prisoners, but that also progressively gave place to a peaceful mode of communication and interaction. It is during this period that some sort of *Cultural diplomacy* operated between the two courts, which is also viewed by scholars as another way to assess legitimacy and compete for supremacy over the region¹⁰. Now whereas we can question the true nature of those accounts found in chronicles, which often appeared to have been more *topoi*, used to address an internal audience, those accounts nevertheless show that diplomacy had an important role to play in authors' mind.

Be that as it may, what is for us here of the greatest importance is that through the switch of focus towards *Cultural Diplomacy*, instead of the traditional pair "Conflict/Diplomacy," scholars were able to focus on new themes and topics, not covered previously. Several important aspects of the diplomatic contact are then put into light. First and foremost are the ceremonial aspects and all their splendors, including the material

⁹ H. N. Kennedy, *Byzantine-Arab diplomacy in the Near East from the Islamic conquests to the mid eleventh century*, in *Byzantine Diplomacy*, cur. J. Shepard, S. Franklin, Aldershot 1992, pp. 133-143.

¹⁰ N. M. El-Cheikh, *Muhammad and Heraclius: a study in legitimacy*, «*Studia Islamica*», 89 (1999), pp. 5-21.

culture attached to it. Within the latter, the exchanges of gifts are particularly appealing¹¹. Next to the material aspect, the human component is also increasingly studied, especially the central figure of the exchanges, the ambassador. Next to the chronicles that of course mentioned him, his role within the mission and sometimes his excellent or poor qualities, we find around the 10th century in the Islamic world, various sources that deal partially or completely with that function. The *Book of the Messengers of the Kings* (*Kitāb rusul al-Mulūk*) by Ibn al-Farrā' is a famous – though unique – example¹². Other works belonging to this genre of *Advice literature* also increasingly include references to the ambassador and his important role as representative of his king abroad, attesting thus of the importance of the function by then¹³.

Through the study of Islamic powers' diplomatic relationship with the Byzantine Empire, the field of diplomatic studies has thus greatly expanded. From the mere studies of the treaties and negotiation at time of conflict, the field has switched to a peaceful mode of interaction, that is not only full of symbolic

¹¹ Anthony Cutler has been particularly active in that field, with original studies devoted to the gift culture involved among the two courts. Two most famous contributions are his *Gifts and gift exchange as aspects of the Byzantine, Arab, and related economies*, «Dumbarton Oaks Papers», 55 (2001), pp. 247-278, and *Significant gifts: patterns of exchange in Late Antique, Byzantine, and early Islamic diplomacy*, «Journal of Medieval and Early Modern Studies», 38/1 (2008), pp. 79-101.

¹² The importance of the work was first highlighted by the Syrian scholar Ṣalāh al-Dīn al-Munajjid who edited it in 1947 (reprinted in 1972). It was made known to an even broader public in 2015, through the translation (and annotation) done by M. Vaiou, *Diplomacy in the Early Islamic World A Tenth-Century Treatise on Arab-Byzantine Relations. The Book of Messengers of Kings (Kitāb Rusul al-Mulūk) of Ibn al-Farrā'*, London - New York 2015.

¹³ *The Book of Government or Rules for Kings. The Siyar al-Mulūk or Siyasat-nama of Niẓām al-Mulūk*, ed. H. Darke, London 2002; Al-ʿAbbāsī, *Athār al-uwal fi tartīb al-duwal*, Beyrouth 1989, pp. 191-195; Al-Qalqashandī, *Ṣubḥ al-aʿshā* 6, pp. 358-361.

communication and ceremonial, but that also supports the establishment of legitimacy and consequently ideologies. Next to the caliphs and emperors, other actors involved in the contacts are also given more and more attention, such as the ambassadors, but also increasingly, the merchants – though the latter are sadly less documented. These various lines of inquiry have thus set the trends for the study of diplomacy in the Islamic world, though they did not entirely get rid of the longstanding focus on the treaty making. This is particularly striking looking at yet another favorite subject of inquiry in the field of Islamic Diplomacy, namely the period of the Crusades.

Until the past decade, the period of Frankish venture in the Levant was mostly studied from the perspective of Holy War and the Jihad, with consequently a great focus the Law of War. The historiography of that period has in fact, from both sides, cultivated an antagonist narrative on the model of “We vs. Them” and more importantly “Christianity vs. Islam” that still resonates until today. Following that approach, previous scholarship has mostly focus on the study of the confrontations and the treaties¹⁴. We had to wait the year 2000’s with the increasing “pluralist” approach to Crusading studies, to observe not only a reintegration of the Islamic perspective within the greater narrative, but also for scholars to take some distance from the antagonist approach to focus on the mode of coexistence. That scholarship indeed pointed at a world, that was much more complex, and importantly, much more permeable to the Other than once thought. The study of diplomacy during that period has thus shown the development of complex mechanism that

¹⁴ Surprisingly Arabists are rather later comers in the field of Crusading studies, but they have generally followed the pattern established by “Europeanists”: Check Hamilton Gibb, Claude Cahen (and students), Lyons and Jackson (1982); Möhring (1980); Emmanuel Sivan (1968).

matches the *realpolitik* of the time, and that could be characterized of a sort of *Cross-cultural diplomacy*¹⁵.

The establishment of a *modus vivendi* between the Franks and Muslim polities in Syria and Egypt has thus demonstrated the open character of Islamic diplomacy. This has important consequences for the study of diplomacy. First of all, those studies have pointed at a much greater diversity of the diplomatic actors involved in Diplomacy. Whereas scholarship had previously mostly focused on the diplomatic contacts established by the caliphs, with foreign kings or emperors, the period of the Crusades revealed a much diverse palette of Islamic polities eligible to deal with the Frankish rulers. Furthermore, those studies have also showed the development of a shared culture of concluding and drafting treaties, that could be accepted and understood by both Islamic and Christian traditions. But the true legacy of the period resides in the increasing contact attested between the Islamic polities in Syria and Egypt with the Italian mercantile communities, which would truly set the basis of later contacts between the Islamic world and Latin Christian Europe.

If the 200 years of Frankish settlement in the Levant have had a great historiographic impact, that has shaped most of the bias of our perception of the relationship between Islam and Christianity, they however barely altered the Islamic world.

This was quite different from the most traumatic event experienced by the Muslim communities at the time at the hands of the Mongols. With the Mongol invasions of the early 13th century indeed, it is indeed an entirely new page that is turned for the Islamic world. This starts of course with the destruction of Baghdad and the collapse of the Abbasid caliphate, which put an end to six centuries of Islamic domination in the region. But it is also the subsequent opening of Asia to Latin

¹⁵ M. Köhler, *Alliances and Treaties between Frankish and Muslim Rulers in the Middle East: Cross-Cultural Diplomacy in the Period of the Crusades*, Leiden - Boston 2013.

Christian merchants and travelers, increasing mobility and contacts in the region tremendously. Within the Islamicate world itself, we enter a period of great institutional and socio-cultural transformations, as well as of great challenges and questioning. Surprisingly (or not), this period is also one of great opportunity for various groups and trends that were able to develop and spread, give rise to an extremely rich culture in many domains. This is during that time that the Mamluk Sultanate of Egypt and Syria came to power (1250-1517). I will now turn to this power and its relevance for not only diplomatic studies, but more particularly for the New Diplomatic History (NDH).

Mamluk Studies

The presentation of the evolution of Diplomatic studies of the Islamicate world above has shown that that field of study has for the longest time followed the traditional path of the “Old” Diplomatic history. One that is concentrated on the re-constitution of a sort of national history, here under religious (i.e. Muslim vs. Christian) or regional (i.e. East vs. West) labels. Scholarship, be it the one supporting the conflict theory or the peaceful narrative, usually looks at the conclusion of treaties, negotiation process between political entities. Sometimes, when sources allow it, scholars expand towards a study of cultural diplomacy and of the actors, such as the ambassadors, that were involved in the diplomatic contacts. But even then, the material available stays quite limited and does not seem to have much to offer for the methodology promoted by the NDH. This however could theoretically change if we consider the period starting in the 13th century, and this particularly if we look at the Mamluk sultanate.

This power, that is in fact quite atypical even within the History of the Islamicate world, is exceptional in many aspects. First and foremost, the Sultanate was the only stable power in the region during some 250 years. Due to its famous victories against both the Crusaders and the Mongols, it acquired a certain prestige within the Islamicate world, both on the Eastern

and Western sides. Second, it was located in Egypt-Syria-Hijaz, and therefore not only dominated pilgrimage sites for both Muslim and Christian communities, but maybe more importantly, was as the crossroads of Indian and Mediterranean trades, which it dominated through the establishment of monopolies. Those two aspects of course demonstrate how the Mamluk Sultanate was an ideal diplomatic interlocutor for both Muslim and non-Muslim (i.e., Christian and Mongol) polities. But what makes it even more exceptional is that, unlike many of its predecessors or contemporaries, that power has produced an incredible number of sources, many of which have survived. Those sources mostly belong to historiography, but remarkably, we do possess for this rule many administrative sources as well, that are narrative, documentary and even archival. There are many reasons for the explosion of this source production, from a kind of “democratization” of knowledge to the encyclopedic trends of the time, but this should not occupy us here. What is however striking is that all those sources provide us with a very vivid picture of the diplomatic relations that were taking place in the Mamluk realm, especially in its capital, Cairo.

It is therefore not surprising that the field interested scholars from early on, though it was again in a more traditional way. Early research indeed tends to focus on the archival material kept in Europe, especially in Spain and Italy, and thus naturally look at the Mediterranean trade. Already in the late 1930s, Aziz Suryal Atiya published his *Egypt and Aragon: Embassies and diplomatic correspondence between 1300 and 1330 A.D.*, which was based on the Arabic documents kept in Barcelona in the Archives of the Crown of Aragon¹⁶. Thirty years later, it was the turn of the Italian archive of Venice to reveal its potential through John Wansbrough’s studies. In 1961, this scholar had submitted his Ph.D. dissertation at the University of London on the commercial relationship between Egypt and Venice in the 15th century,

¹⁶ A. S. Atiya, *Egypt and Aragon: Embassies and diplomatic correspondence between 1300 and 1330 A.D.*, Leipzig 1938.

which will lead to several publications on that theme during that decade. Those studies aimed first and foremost to present, edit, translate and study various documents, letters and treaties, that dealt with commerce and trade negotiation at the time¹⁷. Wansbrough was however more interest in diplomatics and trade, than in diplomacy itself, even though his article on a Mamluk ambassador in Venice, will have a great impact in the future, as we will see¹⁸.

Wansbrough's studies were emblematic of two trends. One related to an earlier interest at the time for diplomatics in the 1960s, especially in the field of Fatimid studies, which led to the publication of Fatimid decrees and petitions by Samuel M. Stern, followed by a couple of studies on Ayyubid and Mamluk documents¹⁹. The second trend concerns the increasing focus of scholars for Mediterranean trade, and consequently on the commercial relations that took place between the Mamluk sultans, Italians mercantile powers and the Crown of Aragon. Elyahu Ashtor's *Levant trade in the later Middle Age* is one of the

¹⁷ J. Wansbrough, *Documents for the History of Commercial Relations between Egypt and Venice, 1442-1512*, Ph.D. Dissertation University of London 1961; Id., *A Mamluk letter of 877/1473*, «Bulletin of the School of Oriental and African Studies», 24/2 (1961), pp. 200-213; Id., *Venice and Florence in the Mamluk commercial privileges*, «Bulletin of the School of Oriental and African Studies», 28/3 (1965), pp. 483-523. Id., *A Mamluk commercial treaty concluded with the republic of Florence, 894/1489*, in *Documents from Islamic chanceries*, cur. S. M. Stern, Oxford 1965, pp. 39-79.

¹⁸ J. Wansbrough, *A Mamluk ambassador to Venice in 913/1507*, «Bulletin of the School of Oriental and African Studies», 26/3 (1963), pp. 503-530.

¹⁹ S. M. Stern, *A Fāṭimid Decree of the Year 524/1130*, «Bulletin of the School of Oriental and African Studies», 23/3 (1960), pp. 439-455; Id., *Three Petitions of the Fatimid Period*, «Oriens», 15 (1962), pp. 172-209; Id., *Fāṭimid Decrees. Original Documents from the Fāṭimid Chancery*, London 1964; Id., *Two Ayyubid decrees from Sinai*, in *Documents From Islamic Chanceries*, cur. S. M. Stern, London 1965, pp. 9-38; Id., *Petitions from the Mamluk Period (Notes on the Mamluk Documents from Sinai)*, «Bulletin of the School of Oriental and African Studies», 29/2 (1966), pp. 233-276.

famous large-scale examples of this trends²⁰, but there was in the 1980s and 1990s a consequent effort from scholars to publish and study most of the commercial treaties involved between those powers²¹. One way or the other however, we see in those studies a strict focus on the publication of the document and on the modalities that developed in the making of those commercial treaties, with only a minor concern for broader diplomatic aspects.

If trade was of course an important aspect of Mamluk contacts with Latin Christians, one should not forget that this period was also one of intense confrontation on the military field as well. This is obvious from scholarship from before the year 2000's, which follows the trends described earlier, namely the study of the treaties and peace resolution, and this primarily in the case of inter-confessional relations. The fact that the Mamluk Sultanate came to power while defeating the two major enemies of Islam at the time is of course not coincidental. Their victories in Mansura in 1250 against the Crusaders and 'Ayn Jālūt in 1260 against the Mongols were crucial to the establishment of their power respectively in Egypt and Greater Syria, and they were consequently being used as legitimizing principle for those slave-soldiers who had greatly benefits of these various external challenges to impose themselves above their patron through a military *coup*. It is thus logical that scholars have

²⁰ E. Ashtor, *Levant trade in the later middle ages*, Princeton 1983. This monograph was preceded by a collected essays volume on the same theme: Id., *Studies on the Levantine trade in the middle ages*, London 1978.

²¹ P. M. Holt, *Qalāwīn's treaty with Genoa in 1290*, «Der Islam», 57 (1980), pp. 101-108; Id., *al-Nāṣir Muḥammad's letter to a Spanish ruler in 699/1300*, «al-Masāq», 3 (1990), pp. 23-29; Id., *The Mamluk sultanate and Aragon: The treaties of 689/1290 and 692/1293*, «Tārīḫ», 2 (1992), pp. 105-118; D. Coulon, *Le Commerce barcelonais avec la Syrie et l'Égypte d'après les actes du notaire Tomàs de Bellmunt (1402-1416)*, in *Le Partage du monde: échanges et colonisation dans la Méditerranée médiévale*, cur. M. Ballard, A. Duccellier, Paris 1998, pp. 203-229; D. S. Richards, *A late Mamluk document concerning Frankish commercial practice at Tripoli*, «Bulletin of the School of Oriental and African Studies», 62/1 (1999), pp. 21-35.

first concentrate on that aspect. It is however striking that save for Peter M. Holt's study *Early Mamluk Diplomacy* on Mamluk's treaties with the Franks during the reigns of the first two sultans Baybars and Qalāwūn²², that clearly refers to Diplomacy, studies of the late 1990's usually concentrate on the warlike aspect. This is for example the case of the classical Mongol-Mamluk study by Reuven Amitai, which is entitled *Mongols and Mamluks: The Mamluk-Īlkhānid war, 1260-1281*²³, or Shai Har-El's study of Ottoman-Mamluk confrontation, *Struggle for Domination in the Middle East. The Ottoman-Mamluk War, 1485-91*²⁴. It seems thus that generally Diplomacy was not considered as a usual practice of the Sultanate, and when it was, it was seen from the rather limited perspective of treaty making.

If the Latin Christian powers and Mongols attracted the most scholarly attention, there was also very early on an interest

²² P. M. Holt, *Early Mamluk diplomacy (1260-1290): Treaties of Baybars and Qalāwūn with Christian Rulers*, Leiden 1995. This monograph was preceded by a series of articles on particular treaties: P. M. Holt, *Mamluk-Frankish diplomatic relations in the reign of Baybars (658-76/1260-77)*, «Nottingham Medieval Studies», 32 (1988), pp. 180-95; P. M. Holt, *Mamluk-Frankish diplomatic relations in the reign of Qalāwūn (678-89/1279-90)*, «Journal of the Royal Asiatic Society», 2 (1989), pp. 278-289; Id., *Qalāwūn's treaty with Acre in 1283*, «English Historical Review», 91 (1976), pp. 802-812; Id., *Qalāwūn's treaty with the Latin kingdom (682/1283): Negotiation and abrogation*, in *Egypt and Syria in the Fatimid, Ayyubid and Mamluk eras (Proceedings of the 1st, 2nd, and 3rd International Colloquium, Katholieke Universiteit Leuven, May, 1992, 1993, and 1994)*, cur. U. Vermeulen, D. De Smet, Leuven 1995, pp. 325-334; P. M. Holt, *The treaties of the early Mamluk sultans with the Frankish states*, «Bulletin of the School of Oriental and African Studies», 43 (1980), pp. 67-76; Id., *Treaties between the Mamluk Sultans and the Frankish authorities*, in *XIX. Deutscher Orientalistentag: Vorträge, (Freiburg im Breisgau, 28 September-4 October 1975)*, cur. W. Voigt, Wiesbaden 1977, pp. 474-476.

²³ R. Amitai, *Mongols and Mamluks: The Mamluk-Īlkhānid war, 1260-1281*, Cambridge 1995.

²⁴ S. Har-El, *Struggle for Domination in the Middle East. The Ottoman-Mamluk War, 1485-91*, Leiden - New York 1995.

on the contacts with other realms, such as Armenia²⁵ and the Byzantines²⁶, but also western Islamic lands²⁷. Those studies, even though not based on archival materials but on copies of documents kept in chancery manuals or collections of letters nevertheless followed the trends described above. This was however going to change at the turn of the year 2000s, and this in several directions, as we will see²⁸.

NDH and Mamluk Diplomatic Studies: Parallel trajectories?

By the time of the publication of Watkins' article, the field of Medieval Islamic Diplomatic studies was in fact busy with its own set of challenges and internal transformation, one that was quite far from the guidelines promoted by the new discipline. Indeed, what was keeping scholars busy in 2007 was not so much the study of "Diplomacy," but rather another aspect of Diplomatic studies, namely *diplomatics*. For the first time since

²⁵ M. Canard, *Le Royaume d'Arménie-Cilicie et les Mamlouks jusqu'au traité de 1285*, «Revue des études arméniennes», 4 (1967), pp. 217-259.

²⁶ M. Canard, *Le Traité de 1281 entre Michel Paléologue et le Sultan Qalā'un, Qalqashandī, Ṣubḥ al-a'shā'*, «Byzantion», 10 (1935), pp. 669-680; Id., *Les Relations diplomatiques entre Byzance et l'Égypte dans le Ṣubḥ al-A'shā' de Qalqashandī*, in *Atti del XIX Congresso Internazionale degli Orientalisti* (Roma, 23-29 settembre 1935), Roma 1935, pp. 579-580.

²⁷ M. Canard, *Les Relations entre les Mérinides et les Mamelouks au xiv^e siècle*, «AIÉOA», 5 (1939-1941), pp. 41-81; M. Chapoutot-Remadi, *Les Relations entre l'Égypte et l'Ifrīqiya aux XIII^e et xiv^e siècle d'après les autres [sic] Mamlūks*, in *Actes du premier congrès d'histoire et de la civilisation du Maghreb/Ashghāl al-mu'tamar al-annwal li-tārikh al-Maghrib al-'arabi wa-ḥaḍāratih*, I, (Tunis, December 1974), Tunis 1979, pp. 139-159; G. S. Colin, *Contribution à l'étude des relations diplomatiques entre les musulmans d'Occident et l'Égypte au xv^e siècle*, in *Mélanges Maspero*, III, Le Caire 1940, pp. 197-206.

²⁸ On the latest developments of the field see M. Dekkiche, *Mamluk Diplomacy: the present state of Research*, in *Mamluk Cairo, a Crossroads for Embassies. Studies in Diplomacy and Diplomatics*, cur. F. Bauden, M. Dekkiche, Leiden - Boston 2019, pp. 105-182, and more generally, the entire *Mamluk Cairo* volume.

Claude Cahen's 1963 call for the development of the field of Diplomatics in Arab-Islamic studies and the publication of Samuel M. Stern's *Fatimid Decrees*²⁹, a volume was published in the *Annales Islamologiques*, that was entirely devoted to that discipline and was calling for its (re-)establishment³⁰.

At the basis of the debate underlying this trend was of course the already mentioned problem of lack of original documents in the field of Medieval Islamic studies, which scholars started to question and nuance. According to them, the lack of archives did not equal the lack of documents, as there were plenty of documents available both in original form and through copies, which had a great value not only for the study of diplomacy, but even more importantly, for the study of diplomatics. Unsurprisingly, many of the scholars involved in this movement belonged to the field of Mamluk studies. As just mentioned, what set the Mamluk sultanate apart from previous or even contemporary realms, is indeed the source material available. Next to the classical chronicles – which constitute the primary sources for the study of diplomacy in the medieval Islamic world – we do possess for this power numerous archival sources kept in European lands, as well as many administrative sources – chancery manuals and *inshā'* collections – that have kept copies of original documents now lost.

If those concerns may seem odd to an external audience, one should never forget that the field of Islamic studies (previously better known as Oriental studies) developed first and foremost among philologists, who give a great attention to

²⁹ C. Cahen, *Notes de diplomatique arabo-musulmane*, «Journal Asiatique», 251 (1963), pp. 311-325. Efforts to develop Arabic Islamic diplomatics have been made within the Fatimid studies in the 1960s, especially by Samuel M. Stern. See for example his S. M. Stern, *Fatimid Decrees. Original Documents from the Fatimid Chancery*, London 1964.

³⁰ M. Favereau, *Dossier: Les Conventions diplomatiques dans le monde musulman. L'Umma en partage (1258-1517)*, «Annales Islamologiques», 41 (2007), pp. 11-20. This volume focuses on the diplomatic conventions, and thus the relation between diplomatics and diplomacy.

the edition and translation of texts. Documents however were traditionally not included into the philologists' tasks, but rather were the prerogative of the papyrologists³¹. Due to the increasing focus on copies of documents kept in manuscript collections however, but also the discovery of original chancery documents reused as draft paper in Arabic manuscripts, philologists and historians in the field realized the need to better understand diplomats' rule.

Those discussions concerning the development of diplomatics, far from being antiquarian, have had a great impact on two consequent developments in the Islamicate studies: one concerns the reappraisal of the concept of Archives and Archival practices in the Islamicate world, and more importantly for the subject of this paper, it created a new craze for diplomatic studies in general.

This not only led scholars to reevaluate the previous work done on documents, in a new and innovative way, but more importantly it opened the field to an entire new world of possibilities. One is of course the increasing efforts in developing studies in diplomatics, which not only contributed to a better understanding of chancery practices and rules for document writing³², but which also encouraged scholars to use copies of doc-

³¹ One of the most active scholar in that field is G. Khan, *A Copy of a Decree from the Archives of the Fāṭimid Chancery in Egypt*, «Bulletin of the School of Oriental and African Studies», 49 (1986), pp. 439-453; Id., *The historical development of the Structure of the Medieval Arabic Petitions*, «Bulletin of the School of Oriental and African Studies», 53/1 (1990), pp. 8-30; Id., *Bills, Letters and Deeds: Arabic papyri of the 7th to 11th centuries*, New York 1993; Id., *Arabic Papyri in The codicology of Islamic manuscripts: proceedings of the Second Conference of Al-Furqān Islamic Heritage Foundation, 4-5 December 1993*, cur. Y. Dutton, London 1995, pp. 1-16. Id., *Arabic Legal and Administrative Documents in the Cambridge Genizah Collections*, Cambridge 2006. But more generally on Arabic papyrology see the work of Andreas Kaplony, who also directs the Arabic Papyrology Database with Petra M. Sijpesteijn and other.

³² A pioneer in the study of Mamluk document and diplomatics is Donald S. Richards who published extensively in that field, especially for

uments kept in chancery manuals and collections of letters. The focus on the latter will help the field developing further as the material kept there mostly focused on intra-Muslim diplomatic exchanges, a field that was until then greatly neglected.

Following the *Annales Islamologiques* volume of 2007, the major line of inquiry thus was to try to establish what the diplomatic conventions of Islamic polities were. With the broadening of the source materials to copies of letters kept in chancery manuals and collection of letters, scholars were for once able to focus on the diplomatic exchanges taking place within the Islamic world itself, as those collections have predominantly kept copies of letters and documents exchanged between Islamic polities.

While those corpora have been known for a while already, they were mostly looked at from a literary perspective, or sometimes for their contents. But for the first time here, there were consistently looked at for their diplomatic features.

A year later, 2008, two other monographs were published that show some parallel developments of Islamic diplomatic studies. Adrian Gully's *The Culture of Letter-Writing*³³ and Anne F. Broadbridge's *Kingship and Ideology in the Islamic and Mongol World*³⁴, were indeed important contributions that set the basis for future research focus: the diplomatic correspondence and the use of diplomacy in Islam as a means to establish kingship and ideology.

internal documents: D. S. Richards, *Documents from Sinai Concerning Mainly Cairene Property*, «Journal of the Economic and Social History of the Orient», 28 (1985), pp. 225-293; Id., *A Mamlūk Emir's Square Decree*, «Bulletin of the School of Oriental and African Studies», 54/1 (1991), pp. 63-67; Id., *A Late Mamluk Document Concerning Frankish Commercial Practice at Tripoli*, «Bulletin of the School of Oriental and African Studies», 62/1 (1999), pp. 21-35; Id., *Mamluk Administrative Documents from St Catherine's Monastery*, Leuven - Paris - Walpole 2011.

³³ A. Gully, *The Culture of Letter Writing in Pre-Modern Islamic Society*, Edinburgh 2008.

³⁴ A. F. Broadbridge, *Kingship and Ideology in the Islamic and Mongol Worlds*, Cambridge 2008.

Following those two trends, my own doctoral work at the time, developed further those lines in combination with a focus on diplomatic convention and diplomatics³⁵.

Since that period, studies on Islamicate diplomacy in the later Medieval period never ceased to expand, this especially in the field of Mamluk studies. Whereas the study of diplomacy was previously restricted to the study of the treaty of peace or of trade as we have seen, the new material investigated revealed a broader palette of themes and topics involved in the practice of diplomacy within the Islamicate world. The definition or the concept of diplomacy itself appears thus as a much broader process of elite communication, based on the exchanges of embassies and letters, than just merely a means to end or prevent conflict.

Its medium of communication, the letter, was thus central to the diplomatic contact, and became the center of attention of scholarship. With the increasing focus on diplomatics mentioned earlier, scholars started investigating the convention for drafting letters, and what those had to reveal regarding the dynamics of the contacts. My own research focused on the semi-otic value of the letters, has for example shown how the format of the letters was used by Islamic chanceries to establish a hierarchy of status among the correspondents³⁶. But more importantly, the study of diplomatics has demonstrated how letters contributed to the establishment of sovereignty³⁷, how they

³⁵ M. Dekkiche, *Le Caire, Carrefour des ambassades. Étude historique et diplomatique de la correspondance échangée entre les sultans mamlouks circassiens et les souverains timourides et turcomans (Qara Qoyunlu-Qaramanides) au XV^es. d'après le BnF ms. Ar. 4440*, 2 voll., Ph.D. dissertation, University of Liège (2011).

³⁶ M. Dekkiche, *Diplomatics, or another Way to See the World*, in *Mamluk Cairo* cit., pp. 185-213.

³⁷ L. Reinfandt, *Strong Letters at the Mamluk Court*, in *Mamluk Cairo* cit., pp. 214-237.

acted as legitimating means and how they supported the ideologies throughout the various courts³⁸.

With this craze for diplomatic studies within the Islamicate world and the new focus on the non-verbal communication, chronicles were also investigated anew. Scholars increasingly devoted their attention to the rich and complex ceremonial displayed during the reception of emissaries by the various court and the material culture, with a focus on the ambassador role, their lodgings, and the exchanges of gifts³⁹. While some of those developments surely resonate to specialists in the NDH, none of those studies and trends mentioned however make any reference to that field, nor do they attest of its existence, or at least not until recently. It is of course difficult to provide any concrete reason or explanation to these parallel trajectories, but we can only be glad the two have finally met as the field of Islamicate diplomacy has a lot to gain from this methodology, as I will now show.

NDH and Mamluk Diplomatic Studies: A Connected Approach

Putting the spotlight on non-European diplomacy can not only help us to understand intra-Asian or intra-African diplomacy in their own right but will also shed light on why Europe was anomalous too. Diplomacy also has much to offer global history and its methods. Global history tends to focus on empire, long-distance trade, migration, biological exchange, material culture and the globalization of knowledge but rarely looks at diplomatic interactions. Yet studies of diplomacy can offer important into global connectedness and information communities. Too often,

³⁸ Broadbridge, *Kingship and Ideology* cit.

³⁹ *La Correspondance entre souverains, princes et cites-États: Approches croisées en l'Orient musulman, l'Occident latin et Byzance (XIII^e-début XIV^e siècle)*, cur. D. Aigle, S. Péquignot, Turnhout 2013; D. Behrens-Abouseif, *Practising Diplomacy in the Mamluk Sultanate: Gifts and Material Culture in the medieval Islamic world*, London - New York 2014; *Mamluk Cairo* cit.; *Material Culture and diplomatic contacts between the Latin West, Byzance and the Islamic East (11th-15th cent.)*, cur. F. Bauden, Leiden - Boston 2021.

scholars analyse a diplomatic relationship by looking at it from one end of what was a two-way relationship. Analysing it from the point of view of both partners will produce a more sophisticated understanding of specific international relationships. Even more importantly, more comparative studies will help the field to advance by creating a body of work that permits scholars to draw conclusions about bigger patterns in diplomatic practice based on religion, the type of polity and the region(s) in which diplomatic relations were occurring⁴⁰.

Discussing the future of the NDH, Tracey A. Sowerby rightly pointed at the need to switch focus to non-European diplomacy, and to approach this from the perspective of global history. In what follows, I would like to develop that further, highlighting not only the great potential of intra-Muslim contacts from a global diplomatic perspective, but also more importantly I would like to propose a more promising methodology, than the comparative one mentioned in the quote, namely the Connected history.

As just stated above, what set the Mamluk sultanate apart from previous or even contemporary realms, is the number and variety of the source material available. Next to the chronicles, and documentary material available (both original or in copies), the Mamluk period also produced many other works that could be used to study diplomatic contacts, such as the so-called Advice and panegyric literature, Epic literature, topographical works, and last but not least, prosopographical works, such as the biographical dictionaries. Scholars have usually restricted themselves to the use of one or the other sources, leaving aside those that did not belong to the traditional diplomatic sources (i.e., documents, chronicles). Mamluk sources however have revealed the great potential of alternative sources, especially if one wishes to go beyond the traditional diplomatic approach. Finally, whereas Mamluk diplomatic study usually followed the unilateral trends –that is the study of the contacts based on

⁴⁰ T. A. Sowerby, *Early Modern Diplomatic History*, «History Compass», 14/9 (2016), pp. 448-449.

Mamluk sources only –, the switch of focus to copies of documents kept in chancery manuals and more importantly collection of letters, have open the way to new insights. Indeed, collection of letters have also kept copies of letters received by the sultans from foreign courts.

Given the lack of information and documentation we face for the contemporary Muslim dynasties, this is a very valuable material to be exploited. This also marks the start of more global, or connected, kind of study of Islamic diplomacy, as all those materials combined, from the various parties involved, shows a quite different picture of the diplomatic process in the Islamicate world. This approach is also most rewarding for the NDH as we will now see.

So those developments have had a major impact on the way Diplomatic studies has further developed as it not only expanded the scope of diplomacy beyond the strict war-peace framework, but it also broadened the themes and medias involved in diplomatic communication. More concretely, those developments created original contributions, which without recognizing or referring to the NDH, nevertheless touched similar theme, such as political culture and socio-political practice, and mode of communication and exchange.

One of the major contributions that best characterized that process is the already mentioned 2008 study by Anne Broadbridge, *Kingship and Ideology in the Islamic and Mongol worlds*, which was itself already building up on an ongoing trend of studies on legitimacy. In the past decade, scholars have followed that line of inquiry further and have used diplomatic studies to understand how Muslim powers first established their legitimacy and then how they communicated their claims to an external audience through the exchanges of embassies. The period considered is in fact one of great challenges, but also opportunities, in the Islamicate world. After the Mongol invasions in the region and the collapse of the Abbasid caliphate in Baghdad, Islamic leadership was left with a vacuum soon to be competed for among rival contenders. An entirely new set of ideologies emerged among those various polities, which were mostly sup-

ported by newcomers in Islam and had therefore to find other ways to legitimize themselves. Diplomacy, through the exchanges of letters and messengers, appears thus during this period as the perfect medium to establish, communicate and test those new discourses and claims. Studies along those lines have focus on the Mamluk sultanate contacts with their major rival within the Islamic world, such as the Mongol Ilkhanids⁴¹, but also their post-Mongol successors in the East, such as the Timurids⁴² and the Turkmen dynasties (Qara Qoyunlu and Aq Qoyunlu)⁴³ and the Ottomans⁴⁴.

Those studies on legitimacy are however still very much based on cases of struggles between the Mamluk sultans and

⁴¹ R. Amitai, *Holy war and rapprochement: Studies in the relations between the Mamluk sultanate and the Mongol ilkhanate (1260-1335)*, Turnhout 2013; Id., *Muslim-Mongol diplomacy*, in *Medieval Islamic civilization: An encyclopedia*, I, cur. J. W. Meri, New York 2006, pp. 540-542; J. Pfeiffer, *Ahmad Tegüder's second letter to Qalā'ün (682/1283)*, in *History and historiography of post-Mongol Central Asia and the Middle East: Studies in honor of John E. Woods*, cur. J. Pfeiffer, S. A. Quinn, Wiesbaden 2006, pp. 167-202.

⁴² A. Darrāj, *L'Égypte sous le règne de Barsbay, 825-841/1422-1438*, Damascus 1961; M. Dekkiche, *New source, new debate: Re-evaluation of the Mamluk-Timurid struggle for religious supremacy in the Hijaz (Paris, BnF MS ar. 4440)*, «Mamluk Studies Review», 18 (2014-2015), pp. 247-271.

⁴³ Darrāj, *L'Égypte sous* cit.; M. Dekkiche, *The letter and its response: The exchanges between the Qara Qoyunlu and the Mamluk sultan: MS Arabe 4440 (BnF, Paris)*, «Arabica», 63/6 (2016), pp. 1-47; M. Melvin-Koushki, *The Delicate Art of Aggression: Uzun Hasan's fathnama to Qaytbay of 1469*, «Iranian Studies», 44/2, (2011), pp. 193-214; F. Bauden, *Diplomatic entanglements between Tabriz, Cairo, and Herat: A Reconstructed Qara Qoyunlu Letter Datable to 818/1415*, in *Mamluk Cairo, a Crossroads for Embassies. Studies in Diplomacy and Diplomatics*, cur. F. Bauden, M. Dekkiche, Leiden - Boston 2019, pp. 410-483.

⁴⁴ C. Y. Muslu, *Ottomans and the Mamluks: Imperial diplomacy and warfare in the Islamic world*, London - New York 2014; K. D'Hulster, *Fixed rules to a changing game? Sultan Mehmed II's Realignment of Ottoman-Mamluk Diplomatic Conventions*, in *Mamluk Cairo, a Crossroads for Embassies. Studies in Diplomacy and Diplomatics*, cur. F. Bauden, M. Dekkiche, Leiden - Boston 2019, pp. 484-508.

their foreign counterparts, and greatly focus on the issue of sovereignty in a traditional way. This was however only one aspect of the contacts that were established among Muslim polities, as those also kept communication canals opened also in time of peace, this, through the intermediary of emissaries that were travelling from one court to another.

The diplomatic relationship established between the Mamluk Sultanate and other Muslim powers at time of peace have been increasingly investigated during the past decade. This switched focus was again greatly favored by the new interest in collection of letters kept in manuscripts mentioned earlier. While those copies of letters were previously seen as a mere exercise of good style and were thus greatly neglected, the new studies in diplomatics were able to demonstrate their value both for diplomatics, but also for the study of diplomacy more generally. As already mentioned, those collections are particularly interesting as they kept the copies of letters that were exchanged between Muslim powers, revealing a whole new aspect of internal Islamic diplomacy. This is of great relevance for our discussion of NDH and this for several reasons.

First and foremost, most of the copies kept in those collections were exchanged at time of peace and demonstrated an active use of diplomacy throughout the Islamicate world during that period. Based on this material, we can further develop a better definition of diplomacy, that is not restricted to prevent or end war, but as an important means of communication among Islamic polities broadly defined. Broadly defined indeed, as those letters do not only concern sultans and kings, but also members of their broader family or household. This has of course a major repercussion as for our understanding of the actors involved in the exchanges of embassies (the “right of embassy”), and more generally for our understanding of Islamic sovereignty and its nature. Until recently the study of Diplomacy in the Islamicate world was restricted to the study of the exchanges of embassies between caliphs and sultans or kings only. These collections show however the use of parallel diplomacy at stakes among various family members competing for some

kinds of external recognition and support. Furthermore, those letters also reveal an entire new set of nuances in the diplomatic convention in the establishment of hierarchies among correspondents.

We have already mentioned that the period represented a very fertile one as for the development of new ideologies and legitimizing tools and discourses. It was however not just a matter of gaining recognition by foreign peers, but more importantly to place oneself on the complex chessboard of power. The Islamic world that emerged at the time was a very hierarchical world with various centers that competed for supremacy, be it effective and/or symbolic. Following a longstanding geo-administrative tradition, the Mamluk chancery had developed very efficient means to textually organize the world around Cairo, creating thus a hierarchy among the correspondents, namely the various Islamic polities. This hierarchy was of course not outspoken but established throughout a complex system of rules applied to diplomatic conventions, that were shared by all Muslim powers as well attested in their exchange of letters.

It is indeed within the correspondences that we can find the witness of this implicit hierarchies. The recent studies in diplomatics have indeed been able to reconstitute a hierarchical chart of the correspondents of the Mamluk sultanate, based on various diplomatic features of the letters. The format of the papers and its size, the space between the lines, the opening formulae of the letters and the honorific titles, as well as the type of signature added on the document, were all effective means to establish and communicate the hierarchy of the correspondents. This was mostly a type of non-verbal communication that illustrated the semiotics value of the documents⁴⁵. Chancery manuals of the Mamluk period detail at length those rules and pro-

⁴⁵ The first extended study on the semiotic value of document was certainly John Wansbrough's seminal study, J. Wansbrough, *Lingua Franca in the Mediterranean*, Richmond 1996. Building up on this theory see Dekkiche, *Diplomatics, or Another Way* cit., pp. 185-213.

vided concrete examples of copies of letters. Next to those, letters kept in collections can also be added to this material to provide more nuance to this hierarchy, since they concern actors not always mentioned in the manuals. If the establishment of hierarchy was thus first and foremost established and developed within the chancery, their medium – the letter – circulated to foreign court so that this system progressively spread to and was adopted by a broader audience.

If the rule pertaining to the establishment of hierarchies thus first developed at the chancery for the drafting of documents, they were soon to spread to other diplomatic conventions. The most obvious and public one was of course the arrival and reception of ambassadors in the Mamluk capital. Be at war or at peace, exchanges of embassies have been extensively recorded in the rich Mamluk sources mentioned above. Chronicles provided the daily events taking place in the capital, among which of course the arrival and reception of foreign ambassadors. Though those records are not uniform – some embassies are mentioned with more or less details, from one sentence to several pages depending on the importance of the sending power – the average ones follow a same structure of narrative that aims to imply the “hierarchy” mentioned before. Concretely, each mission was received with a ceremonial that matches with the status of the sending rulers. Chroniclers seemed to have understood this rule of status quite well, as their narrations of the arrival and reception of ambassadors display a specific structure that relates to this status. They start with the mention of the sending ruler, they list the members of the welcoming delegations (in hierarchical order), they indicate the lodging for the ambassador (also matching his status), and then move to the reception that usually took place several days after arrival in Cairo. The account of the reception also focuses on several ceremonial aspects, indicative of the status, such as the location of the reception, the members of the elite that were present at the public audience, and the details of the gifts that were given to the sultan (with value). If more detailed, chroniclers also refer to the various activities offered to the members

of the embassies until their departure. Finally, ambassadors of high status also see their departure ceremony recorded, with the list of the gifts (and their value) that were sent with the Mamluk ambassador that was designated to accompany the mission back home.

The reception of the embassies was the most public part of the diplomatic exchanges and of course the one that interested the chroniclers the most. Whereas scholars have been often using those accounts in chronicles as a factual data there have been in the recent past increasing effort to go beyond that. The ceremonial ritual and its symbolic are now increasingly considered as part of the non-verbal type of communication that was deployed at the occasion of the diplomatic encounter and that represented the application of the rule of hierarchy described above⁴⁶. Studies have thus attempted to establish a typology of those contacts between the Mamluk sultanate and their foreign counterparts based on those implicit rules displayed through the ceremonial and the reception of the embassies in Cairo⁴⁷. Another line of inquiry linked to the ceremonial is of course the material culture linked to it. The materiality of diplomatic contacts is indeed predominant in our sources. There are of course the material features of the documents themselves which we have already mentioned, but also the accounts of the reception of embassies are also full of material references.

Those can be divided in three categories. To start with there are the references to the buildings involved in both the lodging and the reception of the ambassadors. While most of them are not extant anymore, the various topographical works we have for Mamluk Cairo, and even some later representations, allow

⁴⁶ M. Dekkiche, *Diplomacy at Its Zenith: Agreement between the Mamluks and the Timurids for the sending of the Kiswah*, in *Material Culture and diplomatic contacts between the Latin West, Byzance and the Islamic East (11th-15th cent.)*, cur. F. Bauden, Leiden 2021, pp. 115-142.

⁴⁷ Dekkiche, *Diplomacy at Its Zenith* cit.; Muslu, *The Ottomans and the Mamluks* cit.; *Mamluk Cairo* cit. (especially the chapters by Yehoshua Frenkel, Marie Favereau, Kristof D'Hulster and Rémi Dewière).

us to identify many of those buildings. The lodgings of ambassadors, often mentioned, have however not been studied systematically, especially in regards with the hierarchical typology of the correspondents. Indeed, when ambassadors were not lodged in the ambassadorial house, they were given residency in the houses of important emirs in specific part of the city, such as the famous *Bayn al-Qaṣrayn*⁴⁸. The relations between those emirs and the ambassadors or their mission has not yet been investigated either. I will come back to that point later. If the lodgings of the ambassadors still have to be studied further, the places linked to the reception, the citadel and the famous *Īwān*, however have attracted most scholarly attention⁴⁹. Finally, the last category of material references concerns the gifts that were exchanged during the arrival and the departure receptions. We have already seen that this aspect of the diplomatic exchange was already a common topic in Muslim-Byzantine diplomacy, and thus has a longstanding tradition. Surprisingly, it is only in 2014 that a monograph was devoted to the topic gift-giving within the field of Mamluk diplomacy⁵⁰. Doris Behrens-Abouseif's study mostly focus on the listing of the various gifts exchanged with the Sultans over time and still leave much place

⁴⁸ On the emir's house, see J. Loiseau, *Reconstruire la Maison du Sultan: Ruine et recomposition de l'ordre urbain au Caire (1350-1450)*, 2 voll, Cairo 2010; and on the *Bayn al-Qaṣrayn*, see J. Van Steenberghe, *Ritual, Politics and the City in Mamluk Cairo: the Bayna'l-Qaṣrayn as a dynamic 'lieu de mémoire', 1250-1382*, in *Court ceremonies and rituals of power in Byzantium and the Medieval Mediterranean: comparative perspectives*, cur. A. Beihammer, S. Constantinou, M. Parani, Leiden - Boston 2013, pp. 227-276.

⁴⁹ D. Behrens-Abouseif, *The citadel of Cairo: Stage for Mamluk ceremonial*, «Annales Islamologiques», 24 (1988), pp. 25-79; N. O. Rabbat, *The citadel of Cairo: A new interpretation of royal Mamluk architecture*, Leiden - New York - Cologne 1995.

⁵⁰ D. Behrens-Abouseif, *Practising diplomacy in the Mamluk sultanate: Gifts and material culture in the medieval Islamic world*, London 2014. Before her, E. I. Muhanna, *The sultan's new clothes: Ottoman-Mamluk gift exchange in the fifteenth century*, «Muqarnas», 27 (2010), pp. 189-207, had already tackles that topic briefly.

to the study of the significance of those gifts. More recently, the material culture of the diplomatic contact within the Mamluk sultanate more broadly defined has been tackled more systematically in a volume edited by Frédéric Bauden entirely devoted to the Material culture and diplomatic contacts⁵¹.

Finally, a last aspect of diplomacy has recently increasingly been put into light, namely the diplomatic agents. We have already mentioned earlier the figure of the ambassador, as the key figure of the diplomatic exchanges. Due to its role and its strong association to kingship, it was since the 10th century his role and description was included in various works belonging to the Advice literature. Chronicles, especially in earlier period, also often described at length conversations that supposedly took place between rulers and ambassadors on various topic associated to the rule or religion. This stereotypical material however usually tends to focus on either the “good” or “bad” ambassador, or described the ideal figure of the envoy, but has in fact little to say about the reality of the function. The historiographical and administrative materials we possess for the Mamluk period however started adding to our knowledge. Since envoys are often mentioned by name and/or function, they can better be identified throughout the proposographical works of the period, which comes to greatly nuance the theoretical picture found in normative source. Scholars have now started investigating the reality of the embassy more closely, but there still reminds much to do in that area⁵².

But more recently, scholars have also started to investigate other agents involved in the diplomacy, such as the various sec-

⁵¹ *Material Culture and diplomatic contacts between the Latin West, Byzance and the Islamic East (11th-15th cent.)*, cur. F. Bauden, Leiden 2021.

⁵² Since Wansbrough study of the Mamluk ambassador in Venice, Wansbrough, *A Mamluk ambassador* cit., pp. 503-530, not much was done around that topic until Broadbridge’s recent study, A. F. Broadbridge, *Careers in Diplomacy among Mamluk and Mongols, 658-741/1260-1341*, in *Mamluk Cairo* cit., pp. 263-301.

retaries involved either in the drafting of the documents⁵³, or in the reception, the military elite that also filled in diplomatic tasks from Cairo⁵⁴, the great translators who served as intermediaries especially with the Latin and Greek Christians⁵⁵, and finally the European consuls and notaries⁵⁶. Those studies show not only a greater plurality of the agents involved in the diplomatic process, but also the openness of the system who allowed the agents to fill in various roles, this across various borders. I will come back to this point.

Though many of the themes just presented may sound familiar to an audience involved in the NDH, – such as the mode of communication, cultural exchanges, plurality of the agents involved, and so on –, it is striking that nearly none of those studies mentioned make references to the NDH. Knowing now the general state-of-the art in premodern Islamic diplomacy, we can more easily understand how the new discipline may have gone unnoticed. However, next to the old-fashioned character of the field, one can legitimately wonder whether a New Diplomatic History of the Islamicate world is possible. While I have argued that the period of the Mamluk sultanate in Cairo represented a good case to start with, I also recognize that the exceptionality of that field of study. Periods that preceded it, or even some contemporary rulers, are indeed much less documented, or at least, the types of sources available can more difficulty apply the methodology proposed by the NDH. There

⁵³ Dekkiche, *Le Caire* cit., pp. 276-287; M. Walravens, *A Networked Diplomacy: Maḥmūd Gāwān's Bahmani Sultanate and the fifteenth-century Islamic World*, Ph.D. thesis, University of Antwerp, defended in 2022.

⁵⁴ Dekkiche, *Le Caire* cit., pp. 276-287.

⁵⁵ K. Yosef, *Mamluks of Jewish Origin in the Mamluk Sultanate*, «Mamlūk Studies Review», 22 (2019), pp. 49-95.

⁵⁶ F. J. Apellániz, *Pouvoir et finance en Méditerranée pré-moderne: Le deuxième état mamelouk et le commerce des épices (1382-1517)*, Madrid 2009; G. Christ, *Trading conflicts: Venetian merchants and Mamluk officials in late medieval Alexandria*, Leiden 2012; A. Rizzo, *Le Lys et le Lion: Diplomatie et échanges entre Florence et le sultanat mamelouk (début XV^e-début XVI^e s.)*, 3 voll., Ph.D dissertation, Université de Liège and Aix-Marseille Université 2017.

are however certainly ways to remedy to this, especially if we focus on the cultural and social components of the research lines promoted by NDH. Be that as it may, even the field of Mamluk study and Mamluk diplomacy has so far developed far from the NDH, even if many of the studies mentioned earlier actually share similar interest and methods with it. While it will of course be irrelevant to go back to those to label them *de facto* under that stamp, I would like to directly propose new lines of inquiry to push the field further.

The field of Mamluk Diplomacy has so far show most potential in the field of intra-Muslim diplomacy, as those are the contacts that Arabic sources have the most recorded and detailed. Therefore, the field of inter-confessional/cultural diplomacy has stayed somehow in the margin. This is in fact quite surprising when one knows how much interests has been given in the past the Mamluk commercial relations. While scholars have stayed so far attached to the history of the treaties and negotiations between the European mercantile powers and the Mamluks, there has been recently an important step taken in the direction of a renewal. Not surprisingly, this switch of focus has come from the “Italian” side, from scholars working on the commercial relations between the Mamluk sultanate and the Venetians, and more recently the Florentines⁵⁷. Unlike most previous studies on the commercial relations, those have concentrated on the sources produced by the notaries and the consuls, and not merely the treaties or the end product of the diplomatic mission, shedding thus light not only on the mechanism of negotiation but also more importantly on the integration of the foreign officials into the Mamluk system, and on the consequent creation of a kind of shared diplomatic culture among those agents. This line was even developed further by Francisco Apellániz’s latest book, *Breaching the Bronze wall*.

⁵⁷ Apellániz, *Pouvoir et finance* cit.; Christ, *Trading conflicts* cit.; Rizzo, *Le Lys et le Lion* cit.

Those studies are obviously important for what they can reveal of the commercial relationship between the Mamluks and the Italians and other Franks, but what is I think even more interesting is their insight into Mamluk diplomacy and Mamluk diplomatic apparatus – something Arabic sources have been describing but mostly theoretically. What those European/Italians sources show on the other hand is a system way much open than as once thought, even in the case of the contacts between Muslim and non-Muslim. Those sources also pointed further to the hybrid character of many diplomatic officials who seem to have been acting as both Venetian and Mamluk agents. While the history of the contacts between Mamluk/Muslim power and Christian powers have so far been written from the “state actor”-perspective, and mostly focus on the treaties, the switch to the level of the “agents” perspective seems very promising to better understand the dynamics that developed on the ground. This change in perspective seem in fact to indicate a much-shared culture, which goes against the common antagonist discourse that usually characterize Muslim-Christian relation. This hybrid, or trans-imperial character of the go-betweens have already been pointed out by scholars working on the Early Modern period, especially in the case of the dragoman and venetian intermediaries⁵⁸.

While the NDH can here clearly bring a relevant methodology to the study of the Muslim-Christian relation, it would also gain a lot if combined with yet another methodology, one promoted by the Connected history. Unlike Comparative history that tends to focus on what differs between societies, Connected history, on the contrary, tries to reconnect the pieces that have been put apart by nationalistic trends. Most research in that field has so far concentrated on the Early Modern studies, which is seen as a period of intense connectedness on a global

⁵⁸ N. E. Rothman, *Brokering Empire, Trans-Imperial subjects between Venice and Istanbul*, Ithaca - New York 2012; Id., *The Dragoman Renaissance. Diplomatic Interpreters and the Routes of Orientalism*, Ithaca - New York 2021.

scale. The same argument is, I believe, also valid for the late Medieval period, especially during the time of Mamluk sultanate rule, when polities from all Afro-Eurasia region were in constant contacts and exchanges. Instead of looking at the particular archives or documentary production of those polities and diplomatic agents in parallel, such as most studies currently do, the Connected history promotes to include them all in one single study. Whereas this approach may be difficult to follow if we stay attached to the state level, the switch of focus towards the other agents, on lower level, may prove much rewarding. As already mentioned, recent research has pointed to the openness of the diplomatic system within the Islamic world, which integrated various hybrid agents, creating on the ground a much more mixed, or connected, world, than once thought. The documentary production as well should be questioned anew, as those hybrid agents seemed to have worked together with Islamic chanceries and notaries or judges to establish documents understood and accepted by all traditions. The study of intra-Muslim diplomacy mentioned earlier has already started applying this methodology, and has shown promising results as we have seen. Such methodology however will certainly have an even much greater impact when applied to inter-confessional diplomacy in the Mediterranean region⁵⁹.

⁵⁹ This however is obviously not the work of one single scholar, and should instead be developed collaboratively, on a big scale. In 2023 such enterprise has started with the *DiplomatiCon* project which I direct together with Isabella Lazzarini, Frédéric Bauden and Roser Sallicru. The project aims not only to recreate a connected archive of the Diplomatic contact between the Mamluk Sultanate, the Italian and Iberian polities in the Mediterranean, but also to highlight the diplomatic networks of the agents involved in diplomacy and to map the various spaces used and produced. Finally, the project also studies the common/shared chancery practice that developed along the way.

IMMA PETTIO

*Le geografie della diplomazia aragonese:
il Regno, le Fiandre e l'Inghilterra (1463-1483)*

The geographies of Aragonese diplomacy: the Kingdom, Flanders, and England (1463-1483)

Abstract: Could the political-diplomatic history of the Kingdom of Naples benefit from the methodological and epistemological innovations of the New Diplomatic History (NDH)? If so, in which way? Considering which geographies, sources, and protagonists? This essay will attempt to answer these questions by examining the relationships between the kingdom of Naples and of England from the 1460s to the 1480s and the role of Flanders as a commercial and diplomatic centre in these relationships during the second half of the 15th century. It will focus on the activities of some Neapolitan and Florentine merchants between Bruges, and London and their professional, family and friendship networks at the service of Naples.

Keywords: *Diplomatic setting, Human Geography, Merchants, Low Countries*

Received: 01/07/2023. Accepted after internal and blind peer review: 20/12/2023

immapetito@rub.be

Ripensare le geografie della diplomazia al tempo di Ferrante: New Diplomatic History e storia del Regno

Nel quadro di rinnovamento metodologico e contenutistico che ha caratterizzato gli studi intorno all'istituzione diplomatica, la *New Diplomatic History* (NDH) propone modelli interpretativi che integrano, oltre alla storia politico-istituzionale, quella sociale, culturale ed economica, prediligendo prospettive di ricerca interdisciplinari, globali, internazionali e transnazionali¹.

¹ Nel corso del lavoro sono state utilizzate le seguenti sigle: ASNa = Archivio di Stato, Napoli; ASMi, SPE = Archivio di Stato, Milano, *Fondo*

A partire dalle riflessioni sulle metodologie più originali della NDH – e con l’ambizione di superare l’alveo classico dell’analisi della prassi diplomatica – questo contributo² propone uno studio sulle relazioni tra il regno di Napoli e quello d’Inghilterra prendendo in esame contesti spaziali diversificati, come le Fiandre e alcune figure di mercanti a esse collegate (operanti a Bruges e a Londra) che assunsero ruoli strategici nella costruzione del circuito informativo napoletano e, più in generale, sull’uso dei saperi e delle competenze della mercatura come risorsa per la diplomazia.

In un contesto documentario frammentario come quello re-
gnicolo³ l’apertura verso differenti spazi, luoghi, attori e fonti –

Sforzesco, Potenze Estere; BL = British Library; CSP = *Milan Calendar of State Papers and Manuscripts in the Archives and Collections of Milan 1385-1618*, cur. A. B. Hinds, London 1912; *Foedera = Foedera, Conventiones, Literae et Cujuscunque Generis Acta Publica inter Reges Angliae et alios*, ed. T. Rymer, vol. XII, London 1711; SAB = Stadsarchief, Bruges; TNA, E = *The National Archives of the UK, Londra, Exchequer, King’s Remembrancer, Particulars of Account and other records relating to Lay and Clerical Taxation*; TNA, C = *The National Archives of the UK, Londra, Chancery and Supreme Court of Judicature, Patent Rolls*.

² Sono grata ai maestri Francesco Storti e Francesco Senatore per l’apporto prezioso alla definizione della pubblicazione di questa ricerca, al maestro Bart Lambert per avermi pazientemente accompagnato tra la documentazione conservata allo Stadsarchief di Bruges, al direttore del DIPSUM - UNISA Carmine Pinto per il continuo supporto. Ringrazio anche il Network NDH – e, in particolare, Giles Scott-Smith – con il quale ho avuto modo di confrontarmi e discutere in occasione della *Fifth Conference of the New Diplomatic History Network – Diplomacy situated, settings, personas, practices* tenutasi all’Università di Turku (Finlandia) nei giorni 25-27 maggio 2023.

³ Le fonti di epoca aragonese conservate presso l’Archivio di Stato di Napoli sono state colpite più duramente rispetto a quella di altre epoche. Gran parte dei registri della cancelleria lì conservati è andata perduta nel corso delle insurrezioni del 1647 e del 1701; poi, sull’incendio appiccato dai tedeschi nel 1943 a villa Montesano (San Paolo Bel Sito - NA), v. J. Mazzoleni, *Le Fonti documentarie e bibliografiche dal sec. X al sec. XX conservate presso l’Archivio di Stato di Napoli*, I, Napoli 1974-1978, pp. IX-X, 59-60; S. Palmieri, *Degli Archivi napoletani. Storia e tradizione*, Bologna 2002, pp. 257-292.

naturalmente nuovi e distinti rispetto a quelli tradizionalmente considerati – introduce scenari innovativi e sviluppa ulteriormente quella narrazione storiografica meridionale che soffre, si sa, di una carenza strutturale di documentazione primaria di tipo diplomatico⁴.

Il *focus* verte sulla macchina diplomatica internazionale (e sulla sua logistica) costruita da Ferrante e dai suoi collaboratori tenendo conto delle relazioni tra il secondo aragonese e Edoardo IV di York. L'alleanza Napoli - Londra ben si presta, a mio avviso, alle sperimentazioni metodologiche proposte dalla 'nuova storia diplomatica' non solo per l'eterogeneità delle fonti a disposizione, ma anche per la molteplicità di spazi, luoghi e attori coinvolti nell'azione negoziale.

Nel cercare di tracciare brevemente il discorso sulle tendenze contemporanee di storia della diplomazia e NDH – dunque, di contestualizzare storiograficamente anche questo contributo – mi limiterò qui a citare i lavori più recenti e significativi.

Nel primo numero della rivista «Diplomatica. A Journal of Diplomacy and Society»⁵, pubblicato nel 2019, troviamo una buona rassegna di studi circa le metodologie e i temi (e anche le sfide) della NDH; tra questi, vi è il saggio di Fiona McConnell – studiosa di geografia politica e geografia umana, di diplomazia “dei margini”, dell'Organizzazione delle nazioni e dei popoli non rappresentati⁶, di *non-state agency* – dal titolo *Rethinking the Geographies of Diplomacy*⁷. Quindi, nulla a che fare con la diplomazia “italiana” tardomedievale o rinascimentale. Ma McCon-

⁴ Per un quadro generale v. F. Senatore, *Callisto III nelle corrispondenze diplomatiche italiane. La documentazione sui Borgia nell'Archivio di Stato di Siena*, «Revista Borja», 2 (2008-2009), pp. 141-182.

⁵ La rivista è pubblicata da Brill in collaborazione con New Diplomatic History (NDH) Network. Per uno sguardo d'insieme sul progetto v. <https://brill.com/view/journals/dipl/dipl-overview.xml> [ultimo accesso 01/11/2023].

⁶ *Unrepresented Nations and Peoples Organization* (UNPO).

⁷ F. McConnell, *Rethinking the Geographies of Diplomacy*, «Diplomatica», 1 (2019), pp. 46-55, https://brill.com/view/journals/dipl/1/1/article-p46_46.xml [ultimo accesso 01/11/2023].

nell'occasione richiamò l'attenzione sull'utilizzo della geografia e sulle potenzialità che una prospettiva interdisciplinare può rappresentare per gli studi sulla diplomazia. A tal proposito si esprimeva così:

My aim in this short intervention is to sketch out the potentially productive lens that a geographical approach to diplomacy can offer in terms of diversifying the conceptual framings that can be brought to bear on diplomacy, widening the empirical lens so that a broader range of practices, actors and objects come into view when we consider “diplomacy,” and embracing an open and integrative approach to interdisciplinary thinking about diplomacy⁸.

Questo contributo, a mio avviso, segnala due snodi decisivi che legano la diplomazia e la geografia: la questione degli spazi e dei luoghi, la questione degli attori. La pratica diplomatica, infatti, è per sua natura considerata come una rete di relazioni bilaterali e/o multilaterali organizzata in una serie di punti nodali; mi riferisco, anzitutto, ai luoghi tradizionalmente designati per l'agire politico-diplomatico, per stupire l'altro – *sfondi* di comportamenti altamente ritualizzati – come le corti, ad esempio, ma anche a spazi geografici più ampi che per loro posizione e composizione ospitano una moltitudine di contesti, attori e opportunità politiche, economiche, socioculturali, come le Fiandre nel XV secolo. La diplomazia è, quindi, la pratica della negoziazione e della mediazione tra poteri e gruppi di individui, veicolata – oltre che dalla comunicazione scritta e orale, dai gesti, dai cerimoniali, dai doni – dagli spazi: per tali ragioni, questi ultimi possono essere considerati come elementi costitutivi delle esperienze diplomatiche.

Il lavoro di McConnell se, da un lato, fornisce il *frame* storiografico rispetto al tema delle relazioni internazionali, dall'altro rilancia la centralità della geografia per lo studio della pratica negoziale e dei soggetti in essa coinvolti. Evitando, quindi, possibili distorsioni interpretative, questo contributo delinea un'architettura metodologica che integra geografia, geografia umana

⁸ McConnell, *Rethinking the Geographies* cit., p. 48.

e storia della diplomazia e che, con molta cautela, può essere impiegata e applicata anche ad altri contesti politici, istituzionali e cronologici⁹.

Nel 2020 John Watkins¹⁰ ha riproposto in chiave aggiornata e critica parte dei contenuti del suo saggio *Towards a New Diplomatic History of Medieval and Early Modern Europe* (2008)¹¹, a lungo considerato come ‘manifesto’ della ‘nuova storia diplomatica’ per l’Europa medievale e moderna. Sono passati più di dieci anni dalla pubblicazione di quell’articolo e passi avanti sono stati compiuti nel panorama storiografico italiano¹², europeo e internazionale¹³. Il *focus* delle ricerche si è ormai spostato dai risul-

⁹ Un buon esempio di applicazione del metodo storico alla geografia politica (e non alla geografia umana), per la Penisola alla fine del medioevo, è il volume di F. Somaini, *Geografie politiche italiane tra Medioevo e Rinascimento*, Milano 2012.

¹⁰ J. Watkins, *Premodern Non-State Agency. The Theoretical, Historical, and Legal Challenge in Beyond Ambassadors. Consuls, Missionaries, and Spies in Pre-modern Diplomacy*, cur. M. A. Ebben, L. Sicking, Leiden - Boston 2020, pp. 19-37.

¹¹ J. Watkins, *Towards a New Diplomatic History of Medieval and Early Modern Europe*, «Journal of Medieval and Early Modern Studies», 38 (2008), pp. 1-14.

¹² Per il contesto peninsulare, mi limito qui a citare l’ottima rassegna di I. Lazzarini, *Una ‘nuova storia diplomatica’, una ‘nuova storia politica’: studi e tendenze recenti su pratiche e linguaggi della diplomazia in Italia tra tardo medioevo e primo Rinascimento*, in *Roma centro della diplomazia internazionale tra Quattrocento e Cinquecento*, cur. A. Fara, E. Plebani, Roma 2019, pp. 1-13.

¹³ Si rimanda a: *Esperienza e diplomazia / Expérience et diplomatie. Saperi, pratiche culturali e azione diplomatica nell’Età moderna (secc. XV-XVIII) / Savoirs, pratiques culturelles et action diplomatique à l’époque moderne (XVe-XVIIIe s.)*, cur. S. Andretta, L. Bély, A. Koller, G. Poumarède, Roma 2020; *Diplomatie et «relations internationales» au Moyen Âge (IXe-XVe siècle)*, cur. J. M. Moeglin, S. Péquignot, Paris 2017; *Practices of Diplomacy in the Early Modern World c.1410-1800*, cur. T. A. Sowerby, J. Hennings, London - New York 2017. Rispetto alla mediazione linguistica, altro aspetto interessante della pratica negoziale, v. *Translators, Interpreters, and Cultural Negotiators. Mediating and Communicating power from the Middle Ages to the Modern Era*, cur. F. M. Federici, D. Tessicini, London 2014 e ai linguaggi della comunicazione politica *Les langues de la négociation. Approches histo-*

tati della negoziazione – come alleanze, accordi e trattati – ai processi per raggiungere tali obiettivi. La diplomazia appare sempre più come un fenomeno socialmente e culturalmente significativo.

Watkins introdusse un altro tema, pur cruciale, la cosiddetta *non-state agency* premoderna come spazio ideale per interrogarsi nuovamente su concetti chiave come stato e diplomazia¹⁴. La *non-state agency* è, però, un concetto poroso soprattutto nell'universo complesso del lungo Quattrocento e, in particolar modo, nel contesto regnicolo.

Non è questa l'occasione per ritornare su tali termini e sulle questioni storiografiche con essi connessi. A lungo gli storici hanno privilegiato, a proposito della pratica negoziale, una prospettiva in cui gli stati erano considerati come attori primari del sistema delle relazioni diplomatiche. Watkins suggerì, invece, di adottare prospettive proprie della teoria dell'interdipendenza complessa¹⁵; l'elemento che qualifica l'interazione sociale sta nell'influenza che ciascun *partner* esercita sull'altro¹⁶. In altre parole, l'interdipendenza è un processo di reciproca influenza delle esperienze, delle motivazioni, delle preferenze, dei comportamenti tra due o più persone che interagiscono. Ma in che modo è possibile utilizzare questo assunto teorico nel contesto degli studi sulle diplomazie? Prestando maggiore attenzione agli

riennes, cur. D. Couto, S. Péquignot, Rennes 2017; *Diplomazie. Linguaggi, negoziati e ambasciatori fra XV e XVI secolo*, cur. E. Plebani, E. Valeri, P. Volpini, Milano 2017.

¹⁴ È stata in più occasioni sottolineata l'opportunità di liberare il campo d'indagine dall'ipoteca statalista. Per tanto tempo alla diplomazia (e alla comparsa delle ambasciate residenti) è stato attribuito un ruolo cruciale nella costruzione dello Stato moderno; sulla questione v. Lazzarini, *Una 'nuova storia diplomatica'* cit., pp. 2-4.

¹⁵ Per uno sguardo d'insieme sulla teoria dell'interdipendenza sociale v., *Interpersonal Relations. A Theory of Interdependence*, cur. H. H. Kelley, J. W. Thibaut, New York 1978.

¹⁶ A tal proposito, v. J. G. Holmes, *Interpersonal expectations as the building blocks of social cognition. An interdependence theory perspective*, «Personal Relationships», 9/1 (2002), pp. 1–26.

agenti “non statali” come i missionari, i mercanti, le organizzazioni religiose transnazionali, le spie e alla vasta gamma di intersezioni possibili dei loro circuiti; spostando il *focus* dai rapporti tra stati a quelli tra individui (interpersonali). L’espressione ‘relazione interpersonale’, quindi, si riferisce al legame che intercorre tra due o più persone e non necessariamente riferito alla sola sfera privata; queste relazioni si possono basare anche su impegni sociali e/o professionali. Gli studi di storia degli scambi culturali hanno cominciato a mettere a fuoco la centralità della figura del diplomatico e di altri attori, delle reti mercantili, quali motori di influenze reciproche fra gruppi, culture e società distinte¹⁷. Il confronto con il “diverso” e la percezione di sé che ne deriva, sono stati anch’essi delle lenti attraverso cui decifrare i testi e i comportamenti degli agenti presso altri poteri.

Il saggio di Watkins si inserisce nel recente volume *Beyond Ambassadors: Consuls, Missionaries, and Spies in Premodern Diplomacy*¹⁸ che ben si presta a essere un buon riferimento metodologico per lo studio di questa moltitudine di attori e reti.

Tornando al nostro caso, quanto fin qui detto (rispetto al contesto storiografico e metodologico di riferimento) rende quasi naturale e necessario – se si intende ragionare e poi allargare la visione sulla strategia diplomatica di Ferrante d’Aragona con Edoardo IV York – prendere in esame lo ‘spazio di mezzo’ – ovvero le Fiandre – tra il Regno e l’Inghilterra.

Re Ferrante fu un attore di rilievo nella politica peninsulare, mediterranea ed europea della seconda metà del Quattrocento; questo è un dato storiograficamente acquisito¹⁹. Figlio naturale

¹⁷ Rispetto all’Inghilterra, in tempi più recenti, sono emersi, assieme all’attenzione agli aspetti istituzionali, interessanti riflessioni di natura sociopolitica e sociale, come nelle raccolte di saggi *Anglo-italian cultural relations in the Later Middle Ages*, cur. M. Campopiano, H. Fulton, York 2018, e *The Fifteenth Century IV. Political Culture in Late Medieval Britain*, cur. L. Clark, C. Carpenter, Woodbridge 2004.

¹⁸ *Beyond Ambassadors. Consuls* cit.

¹⁹ Sulle pratiche diplomatiche al tempo di Ferrante v. E. Pontieri, *Per la storia del regno di Ferrante I d’Aragona re di Napoli: studi e ricerche*, Napoli

di Alfonso il Magnanimo, il secondo aragonese dovette dimostrare, con maggior decisione, il suo valore politico. L'azione governativa si sviluppò attraverso una spiccata razionalità riformatrice e sul piano militare e diplomatico si occupò di proteggere il regno dai pericoli interni ed esterni – due sollevazioni in poco più di vent'anni (1459 e 1485), le pretese angioine sul trono – e di espanderne gli interessi e le influenze attraverso un intricato sistema di alleanze e una politica matrimoniale più o meno efficace²⁰. Napoli partecipò a numerosi conflitti militari del tempo sia nel contesto italiano che in quello europeo. Lungamente si è riflettuto, e si continua a riflettere, sulla corte, sull'Umanesimo monarchico, sull'azione politica e militare in Italia e in Europa (soprattutto rispetto alla Francia, alla Borgogna e al Mediterraneo), sull'apparato ideologico e “propagandistico” del regno di Napoli, sotto Alfonso il Magnanimo e poi Ferrante²¹.

Continua a mancare, invece, uno sguardo più organico sull'intreccio degli interessi articolati intorno a Ferrante e a

1969, pp. 209-370; P. M. Dover, *Royal Diplomacy in Renaissance Italy: Ferrante d'Aragona (1458-1494) and his Ambassadors*, «Mediterranean Studies», 14 (2005), pp. 57-94; *Poteri, relazioni, guerra nel regno di Ferrante d'Aragona* cur. F. Senatore, F. Storti, Napoli 2011; *Ancora su poteri, relazioni, guerra nel regno di Ferrante d'Aragona: studi sulle corrispondenze diplomatiche II*, cur. A. Russo, F. Senatore, F. Storti, Napoli 2020; relativamente agli anni Cinquanta e Sessanta del '400 cfr. V. Ilardi, *Studies in Italian Renaissance Diplomatic History*, London 1986, pp. 129-166.

²⁰ Sulla comunicazione politica e le prassi di governo costruite dal sovrano aragonese rinvio a F. Senatore, *La cultura politica di Ferrante d'Aragona*, in *Linguaggi politici nell'Italia del Rinascimento*. Atti del Convegno, Pisa, 9-11 novembre 2006, cur. A. Gamberini, G. Petralia, Roma 2007; F. Storti, «*El buen marinero*». *Psicologia politica e ideologia monarchica al tempo di Ferdinando I d'Aragona re di Napoli*, Roma 2014; a G. M. Cappelli, *Maiestas. Politica e pensiero politico nella Napoli aragonese (1443-1503)*, Roma 2016; per il re Ferrante in particolare, v. *ivi*, pp. 61-87.

²¹ Sul rapporto tra Umanesimo e ideologia politica alla corte del secondo aragonese v. F. Delle Donne, G. Cappelli, *Nel Regno delle lettere. Umanesimo e politica nel Mezzogiorno aragonese*, Roma 2021; per il regno di Ferrante v. *ivi*, pp. 99-166.

Edoardo IV²², alla loro alleanza, che costituiva, a mio avviso, una delle più potenti cellule della coalizione antifrancese nella seconda metà del XV secolo.

Dunque, la storia politico-diplomatica del regno di Napoli può beneficiare delle innovazioni metodologiche ed epistemologiche della NDH? Se sì, in che modo? Considerando quali geografie, fonti e protagonisti? Risponderò a questi interrogativi prendendo in esame i rapporti tra il regno di Napoli e quello d'Inghilterra tra gli anni Sessanta e Ottanta del Quattrocento e analizzando come e in che misura le Fiandre rappresentassero una giuntura geografica (commerciale e diplomatica) strategica nell'Europa della seconda metà del XV secolo. Esaminerò l'attività occasionale di alcuni mercanti regnicoli e fiorentini attivi tra la Penisola, Bruges e Londra e i loro *networks* professionali, familiari e d'amicizia al servizio di Napoli.

Verranno utilizzate alcune fonti inedite conservate presso i National Archives of UK (Londra, Regno Unito), e lo Stadsarchief Brugge (Bruges, Belgio). Si tratta in gran parte di fonti di natura amministrativa ed economica che documentano luoghi, spazi e attori nuovi. A queste, va aggiunta la corrispondenza diplomatica tra gli ambasciatori milanesi presso le corti di Napoli, Roma e altre potenze quali Francia, Borgogna, Inghilterra, e i

²² Per un quadro generale sulle corrispondenze diplomatiche del regno d'Inghilterra nel Medioevo cfr.: P. Chaplais, *English Diplomatic practice in the Middle Ages*, London - New York 2003 (partic. pp. 75-251); Id., *Essays in Medieval Diplomacy and administration*, London 1981; *English Medieval Diplomatic Practice, Part I, Documents and Interpretation*, cur. P. Chaplais, London 1975-1982; D. E. Queller, *The Office of Ambassador in the Middle Age*, Princeton - New Jersey 1967; J. Ferguson, *English Diplomacy, 1422-1461*, Oxford 1972 (nello specifico, pp. 75-82; 120-145; 146-174); *The English Government at work, 1327-1336, I. Central and prerogative administration*, cur. W. A. Morris, J. R. Strayer, Cambridge - Massachusetts 1947 (sul funzionamento della "macchina" diplomatica del regno, pp. 300-331); G. P. Cuttino, *English Diplomatic Administration, 1259-1339*, Oxford 1971 (per un *focus* sugli uffici coinvolti nella diplomazia, pp. 127-186). V. anche V. Ilardi, *Studies in Italian Renaissance Diplomatic History*, London 1986, pp. 400-402 nota 2.

duchi di Milano e le lettere di alcuni mercanti fiorentini del banco Medici di Bruges.

Queste fonti eterogenee per tipologia e provenienza documentano l'attività diplomatica di Ferrante in un contesto più ampio consentendo uno studio approfondito dei reali meccanismi che legavano il regno di Napoli a quello d'Inghilterra.

Attraverso alcuni studi di caso si tenterà – senza alcuna pretesa di esaustività e completezza – di dimostrare come anche l'analisi della prassi diplomatica napoletana può potenzialmente attingere (e beneficiare delle) alle metodologie proprie della NDH.

Una premessa: Napoli al centro della strategia di Edoardo IV

Al fine di evidenziare il ruolo della monarchia napoletana nella strategia del re inglese, qui si intende affrontare il tema degli ordini cavallereschi monarchici curiali²³, con un particolare *focus* sull'utilizzo della Giarrettiera da parte dello York nel contesto peninsulare²⁴.

²³ Maurice Keen, riprendendo D'Arcy Jonathan Dacre Boulton, distinse tre grandi classi di associazioni cavalleresche: ordini curiali, votivi e confraternite (seguendo le definizioni di Boulton, rispettivamente Confraternite religiose, immaginarie e devozionali laiche). Quelli definiti curiali sono fondati da un lignaggio sovrano dotato di statuti e capitoli regolari, l'elezione dei membri è direttamente soggetta alla volontà del fondatore/capo; altri sono votivi perché formati in vista di un preciso obiettivo militare o politico da raggiungere (la loro esistenza era subordinata al compimento di una determinata impresa); infine, le confraternite, o meglio, società cavalleresche, dotate di regole interne che eleggono autonomamente i propri membri. A tal proposito, cfr. M. Keen, *Chivalry*, New Haven - London 1984, pp. 183-184, e D'A. J. D. Boulton, *The Knights of the Crown. The monarchical orders of knighthood in later medieval Europe 1325-1520*, Woodbridge 1987, pp. 16-26.

²⁴ L'ordine della Giarrettiera fu fondato da Edoardo d'Inghilterra. Riguardo alla storia cfr. tra loro, seppur datati: E. Ashmole, *The Institution, Law, and Ceremonies of the Most Noble Order of the Garter*, London 1971; J. Anstis, *The Register of the Most Noble Order of the Garter*, 2 voll., 1724; G. F. Beltz, *Memorial of the Most Order of the Garter from its foundation to the present time. Including the History of the Order. Biographical Notices of the Knights in the*

Le relazioni tra Ferrante e Edoardo IV²⁵ si articolano attraverso un'architettura negoziale intricata e, dal punto di vista logistico, laboriosa, coprendo un arco cronologico che va dal 1463 alla morte del re inglese (1483)²⁶. In questo lungo ventennio si possono distinguere tre momenti decisivi: il primo va collocato tra gli anni 1463-1468; il secondo tra il 1470-1476; il terzo tra il 1478-1480. Ogni fase si contraddistinse per particolari manovre politiche e diplomatiche e il *leitmotiv* ricorrente, per ciascuna di esse, fu senz'altro l'utilizzo degli ordini monarchico cavallereschi. Anzi, in questo scenario, l'innalzamento al rango di cavaliere può essere considerato come il culmine della pratica negoziale. Di seguito vedremo perché le scelte fatte da Edoardo IV in termini di candidature al cavalierato dell'ordine inglese furono significative, in particolar modo, se rilette in uno scenario politico e diplomatico all'interno del quale il re di Napoli era un tassello significativo. Edoardo IV utilizzò ampiamente la Giarrettiera consapevole del potere simbolico e del risvolto politico (e pratico) derivante dallo scambio degli ordini cavallereschi²⁷.

Reigns of Edward III and Richard II, London 1973; N. H. Nicolas, *History of the Orders of Knighthood of the British Empire*, 4 voll., London 1842; N. H. Nicolas, *Observations on the Institution of the Most Noble Order of the Garter*, «Archeologia», 31 (1846), pp. 1-163; R. Barber, *Edward Prince of Wales and Aquitaine. A Biography of the Black Prince*, London 1978, pp. 83-92; J. Vale, *Edward III and Chivalry, Chivalric Society and its Context 1270-1350*, Woodbridge 1982, pp. 76-91. Per una rassegna aggiornata e completa dell'ordine v., anche, Boulton, *The Knights of the Crown* cit., pp. 96-166.

²⁵ Sulla figura di Edoardo IV cfr.: C. L. Scofield, *The Life and Reign of Edward the Fourth, King of England and of France and Lord of Ireland*, 2 voll., London 1923; v., inoltre, R. A. Griffiths (*The Life and Reign of Edward the Fourth, King of England and of France and Lord of Ireland* 2 voll., cur. R. A. Griffiths, Stroud 2016); C. Ross, *Edward IV*, London 1974; H. Kleineke, *Edward IV*, London - New York 2009.

²⁶ Sulle relazioni tra Napoli e l'Inghilterra negli anni Settanta del Quattrocento, mi permetto di rimandare a I. Petito, *L'accerchiamento antiangioino. le relazioni tra Napoli e l'Inghilterra negli anni settanta del '400*, «Archivio Storico per le Province Napoletane», 138 (2020), pp. 19-30.

²⁷ Cfr. C. H. Clough, *The Order of the Garter and fifteenth-century Italian Ruling Dynasties*, «The Ricardian», 19 (2009), pp. 50-62 e Id., *The relations*

Per buona parte del suo regno lo York, proprio come Ferrante, dovette fronteggiare il problema della legittimazione e delle lotte intestine²⁸. Nel 1988, Anthony James Pollard suggerì (per la prima volta) una rilettura delle Guerre delle Rose in un contesto diplomatico euro-mediterraneo segnando così il superamento della tradizionale prospettiva anglo-centrica nel metodo di analisi storica di quei fatti²⁹. Come sottolineò Michael Hicks³⁰, queste guerre si differenziarono dagli altri conflitti inglesi per diverse ragioni³¹; tra queste, almeno due risultano significative per il discorso che qui si intende costruire: la dimensione internazionale degli scontri e la sostanziale mancanza di risorse sofferta dalla corona inglese. A questi si aggiungeva poi, un altro fattore intrinseco del sistema monarchico, ovvero, la fragilità strutturale dell'esercito regio dello York³². Quanto fin qui detto si riflette nella strategia diplomatica messa a punto da Edoardo IV e all'interno della quale Ferrante divenne un *partner* chiave³³. Il cambiamento di passo che ci sposta da una scala

between the English and Urbino Courts, 1474-1508, «Studies in the Renaissance», 14 (1967), pp. 202-218.

²⁸ Per uno sguardo d'insieme sul contesto statale europeo mi limito qui a citare: J. Watts, *The making of polities: Europe, 1300-1500*, Cambridge 2014; *The new Cambridge Medieval History, c.1415-c.1500*, VII, cur. C. Allmand, Cambridge 1998.

²⁹ J. Pollard, *The Wars of the Roses*, London 1988, pp. 3-4.

³⁰ M. Hicks, *English Political Culture in the Fifteenth Century*, London - New York 2002, pp. 210-215; cfr. M. Hicks, *Edward IV*, London 2004, pp. 123-147.

³¹ Hicks, *English Political Culture* cit., p. 210.

³² Lo storico si esprimeva così: «It was to the advantage of such rebels that England, unlike the strongest contemporary states, had no professional military machine: no standing army, no committed garrisons in mainland England and scarcely any navy», Hicks, *English Political* cit., p. 207.

³³ Lo studioso mise in evidenza anche un'altra componente cruciale della biografia dello York (non ancora sufficientemente approfondita dagli storici) e che, in qualche modo, si rifletterebbe sulle sue scelte di politica estera. Edoardo era nato e cresciuto in Francia e per alcuni mesi, durante la sua infanzia, soggiornò anche presso Calais, «an enclave in French speaking Burgundy». A tal proposito Hicks: «He certainly learnt

domestica a una europea e mediterranea fu quasi necessario e si era già avvertito al momento del conferimento della Giarrettiera al re di Napoli nel 1464 e della stipula di una lega nel 1468, tra l'Inghilterra, il Regno e le altre potenze antifrancesi³⁴.

Napoli divenne un alleato fondamentale (e anche uno dei primi) per la corona inglese, evidentemente per la condivisione di un progetto militare antifrancese; la stabilità di entrambi i regni risultava costantemente esposta, infatti, al rischio delle rivendicazioni francesi. Inoltre, l'attenzione di Edoardo IV si volse verso Ferrante, perché attratto dalla rilevante posizione politico-diplomatica che il re di Napoli occupava sia a livello peninsulare che internazionale.

Il Regno era un pilastro della politica dell'equilibrio nel contesto italiano e (anche) europeo. Alcuni esempi ci permettono di dare concretezza a queste affermazioni.

Antonio da Trezzo, ambasciatore milanese a Napoli, in una lettera del 5 dicembre 1463, indirizzata al duca Francesco Sforza, a proposito dell'alleanza tra Ferrante e Edoardo IV, si esprimeva così:

Pur ad questa parte dice così che la maiestà soa è de questa natura che voria de li amici assai, ma non voria ancora perdere quelli che sa gli sono amici come è el re de Inghilterra, quale sempre è stato afecto ad questa casa et non aquistarse però per amico el re de Franza, benché non se tenga havere cum la maiestà soa alcuna

much of its strategic value, the importance of the wool trade and hence of the merchants of the staple of Calais, and of international commerce in the Channel on which the Yorkists preyed», Hicks, *English Political Culture* cit., p. 126.

³⁴ Rimando a *The Parliament Rolls of Medieval England 1275-1504*, XIII, *Edward IV 1461-1470*, cur. R. Horrox, Woodbridge 2005, pp. 362-363 (TNA, C 65/108. RP. V622-623, m. 32-33). La stessa alleanza fu poi rinnovata anche nel 1475: nel mese di febbraio Cristoforo di Bollaro, ambasciatore milanese in Francia, scriveva al duca Galeazzo Maria Sforza della proclamazione, conclusa a Calais, di una lega tra l'Inghilterra e i re di Spagna, Aragona, Scozia, Danimarca, Portogallo, Napoli e Sicilia, CSP, *Milan*, pp. 191-192, cfr. K. Dockray, *Edward IV. A source book*, Stroud 1999, pp. 128-129.

inimicicia, et per questo considerato masime la impresa che novamente ha tolta del prefato re de Inghilterra non gli pare cum honore suo potere fare cum manco che non lo faccia invitare et così gli pare che se faccia per ogni modo, dicendo che non fa invitare dicto re de Inghilterra come inimico del re de Franza, ma come inimico de la casa d'Angiò et amico de la maiestà soa³⁵.

Qui si ragionava sulla possibilità di estendere l'invito per le nozze Aragona-Sforza³⁶ anche al duca di Borgogna e al re di Francia (non di escludere Edoardo), nel contesto della missione in Inghilterra dell'ambasciatore napoletano Garçia Betes³⁷.

Le parole del legato milanese confermavano, in sostanza, il primo pilastro dell'alleanza Napoli - Londra e la condivisione di un nemico comune costituiva un valido incentivo per la stipula di accordi; non solo:

lo invito del re de Inghilterra non gli pare se debia lasare per alcuno modo, subiungendo che se ad la signoria vostra paresse se dovesse etiam invitare el re de Franza, ve piacia avisarce qua, perché la maiestà soa mandaria ad invitarlo per persona de più condictione che non è dicto Garsia, dicendo che non se tene niente ofeso dal prefato re de Franza, ançe ha desiderio havere cum sì ogni bona amicicia et inteligentia quale paresse ad la signoria vostra, a la quale remete ne faccia quella opera gli parerà, dicendo apresso che la impresa ha tolta del re de Inghilterra non l'obliga ad fare in favore del dicto re de Inghilterra quando volesse fare contra re de Franza, sed solum l'obliga ad non dare aiuto ad esso re de Franza, né ad altri che volessero fare contra esso re de Inghilterra, né li altri de la dicta compagnia se'l non ce havesse grande iustificatione de

³⁵ ASMi, SPE, *Napoli*, 213, 82, Antonio da Trezzo a Francesco Sforza (Troia, 5 dicembre 1464).

³⁶ Si tratta delle nozze tra Alfonso, duca di Calabria e Ippolita Maria Sforza.

³⁷ Per ulteriori dettagli su questa missione e sul Betes v. Petito, *L'accerchiamento antiangioino* cit., p. 25.

farlo, perché l'uno de dicta compagnia non se pò trovare ad fare contra l'altro³⁸.

Questo passaggio è significativo per mettere in evidenza due tratti – correlati fra loro – del legame tra i due regni: l'uso degli ordini cavallereschi (secondo pilastro dell'alleanza), le implicazioni ad essi collegate. In questo scenario, occorre una rilettura anche delle dinamiche diplomatiche tra Napoli e Milano e tra quest'ultima e la Francia, a mio avviso cruciali. Il coinvolgimento diretto di Edoardo IV nella politica peninsulare sostenuto da Ferrante e da Sisto IV può essere riletto anche come strategia per controbilanciare la forte presenza di Luigi XI, quale arbitro unico delle questioni italiane. Napoli e Roma furono al centro del programma inglese per fronteggiare le mire espansionistiche della Francia.

Da Trezzo, in una lettera dell'11 novembre del 1464, riferì al duca notizie sul conferimento dell'ordine della Giarrettiera da Edoardo IV a Ferrante³⁹:

La maiestà del re de Inghilterra pare che habia una certa sua impresa o vero ordine, come comuniter hanno questi reali, nella quale possono intrare fin al numero de XXIII^o re, signori et cavalleri degni. La quale impresa se chiama la Garatera et portasse alla gamba, cum alcune obligatione da observarse per quelli che ce intrano. La quale impresa esso signore re, per uno suo scudero,

³⁸ ASMi, SPE, *Napoli*, 213, 82, Antonio da Trezzo a Francesco Sforza (5 dicembre 1464).

³⁹ Il 17 novembre 1464 Ferrante ricevette la Giarrettiera nella città di Aversa. I contatti tra Napoli e Londra sono stati generalmente sottovalutati e ridotti – innescando una visione incompleta e circoscritta dei fatti – allo scambio degli ordini cavallereschi, in forza delle informazioni conservate nella *Cronica di Napoli* di Notargiacomo, che descrive la consegna della giarrettiera all'aragonese (v. Notargiacomo [Della Morte], *Cronica di Napoli*, cur. P. Garzilli, Napoli 1845, p. 110) e nelle cedole di tesoreria dell'anno 1465, all'interno delle quali sono annotate le spese della missione diplomatica in Inghilterra, affidata a Turco Cicinello (cfr. ASNa, *Tesoreria generale antica* 1/IV, ff. 75-77, partic. f. 77; cfr. Barone, *Le cedole di tesoreria*, pp. 21-22; G. Vitale, *Araldica e politica. Statuti di Ordini cavallereschi "curiali" nella Napoli aragonese*, Salerno 1999, pp. 60-62 nota 37).

cum graciosse lettere et digne parole, ha mandata ad presentare ad questo signore re nostro, pregandolo instantissimamente la voglia pigliare etc.⁴⁰.

Il legato, poi, informò il suo signore su quanto la corte aragonese fosse impegnata a lavorare, proprio sui capitoli dell'ordine:

La maiestà sua, nanti che habia voluto acceptare, ha voluto bene intendere et fare vedere et esaminare li capituli et obligatione de dicta impresa, se sonno de natura che habiano ad despiacere ad altri. Et cognossuto che non gli è cosa da farne gran caso, excepto de uno capitulo, circa la natura del quale non me extendo, perché facio pensiero, tolto haverà esso signore re la dicta impresa, mandarne la copia de tuti, ha deliberato sua maiestà acceptarla et credo domenica proxima, che serano XVIII del presente, l'acceptarà cum quelle cerimonie che se ricerca. Et allora avisarò etiam vostra excellentia che cosa sia questa Garatera, che me pare intendere sia uno cerchio d'oro, ornato de petre, che se porta alla gamba, ma non l'ho veduta ancora⁴¹.

Quello che emerge da questa missiva è ragguardevole rispetto al processo che precede, in genere, l'investitura, ovvero la presentazione dei capitoli dell'ordine, l'analisi dei contenuti e degli obblighi in essi racchiusi. Dimostra, altresì, come la *membership* implichi conseguenze tutt'altro che formali, tant'è che il re ritenne opportuno escludere un capitolo tra quelli presentati. L'elezione al rango di cavaliere di un ordine monarchico curiale⁴² era l'espressione più significativa di un'alleanza e implicava fedeltà, lealtà, comunione di intenti ecc. Non mi dilungherò in questa sede sugli ordini cavallereschi e sul dibattito storiografico ad essi collegati, né a illustrare l'uso sapiente e strategico delle imprese da parte di Edoardo IV e di Ferrante, né a spiegare le

⁴⁰ ASMi, SPE, *Napoli*, 213, 21, Antonio da Trezzo a Francesco Sforza (Aversa, 11 novembre 1465).

⁴¹ ASMi, SPE, *Napoli*, 213, 21, Antonio da Trezzo a Francesco Sforza (Aversa, 11 novembre 1465).

⁴² Cfr. Boulton, *The Knights of the Crown* cit., pp.96-166. Keen, *Chivalry* cit., pp. 16-26.

motivazioni politico-diplomatiche per ciascun conferimento; tenterò di chiarire soltanto come e in che misura il re di Napoli influenzò lo York nelle scelte dei candidati al cavalierato della Giarrettiera.

Il re inglese, infatti, nominò al rango di cavalieri diverse personalità della penisola italiana – oltre al re di Napoli (1464) – in successione⁴³: Francesco Sforza, duca di Milano (prima dell'aprile 1463, non fu eletto perché probabilmente non accettò le insegne), Iñigo d'Avalos, conte di Montedorisio e gran camerario del Regno (1467), Federico da Montefeltro (1475), Ercole d'Este, duca di Modena e Ferrara (1480)⁴⁴. Queste nomine appaiono sufficientemente significative se rilette e collocate in un contesto politico-diplomatico più ampio e all'interno del quale il re di Napoli operava come un elemento chiave nei piani di Edoardo IV.

Basta considerare che Federico da Montefeltro fu al costante servizio del Regno e del papato, che Iñigo d'Avalos era uno dei personaggi più in vista della corte aragonese, nonché consigliere diretto di Ferrante, e che Ercole I d'Este era marito di Eleonora d'Aragona, figlia del re napoletano. Nelle scelte di Edoardo IV si legge in trasparenza, pertanto, la ferma regia di Ferrante, il quale, a mio avviso, contribuì largamente a plasmare la linea politica peninsulare del re inglese.

Sembra altrettanto significativo che tutti loro fossero anche stati eletti membri dell'ordine dell'Ermellino⁴⁵; l'appartenenza a

⁴³ Per Francesco Sforza e Iñigo d'Avalos, non c'è la conferma della loro elezione; v. Clough, *The Order of the Garter* cit., p. 55.

⁴⁴ Clough, *The Order of the Garter* cit., pp. 50-62; cfr. anche H. E. L. Collins, *The Order of the Garter 1348-1461. Chivalry and Politics in Late Medieval England*, Oxford 2000, p. 185 nota 135. Per una lista di tutti i cavalieri della Giarrettiera durante il regno di Edoardo v. Beltz, *Memorial* cit., pp. clxiii-clxvi; 6-33.

⁴⁵ Boulton, *The Knights of the Crown* cit.; per l'ordine della Giarrettiera v. pp. 96-166. Keen, *Chivalry* cit., pp. 397-426, cfr. Vitale, *Araldica e politica* cit.

quest'ultimo si configurava, anzi, come uno dei prerequisiti cardine per la nomina nel "circolo" della Giarrettiera.

Uno schema di alleanze che si completa con l'inclusione del re Giovanni II d'Aragona, zio di Ferrante⁴⁶, impegnato a reprimere la spinta secessionista catalana scoppiata in Cerdagne e Rossiglione, sostenuta dagli angioini e dal re di Francia.

Possiamo cautamente supporre che le scelte operate dal re inglese in termini di candidati al cavalierato della Giarrettiera nel contesto italiano (e internazionale, con specifico riferimento al ramo Trastámara), siano state largamente influenzate dal secondo aragonese. Il ruolo di Ferrante si rivelò strategico per le manovre politiche di Edoardo IV anche in ambito internazionale e soprattutto nei confronti della corona d'Aragona. Nel piano antifrancesco di Edoardo IV, il re Giovanni II si configurava come un alleato altrettanto indispensabile. Con la strategia anglo-napoletana si assiste ad una molteplice riproposizione di schemi diplomatici entro i quali gli ordini cavallereschi costituiscono il fulcro.

Un laboratorio per la diplomazia: le Fiandre

Tornando alla NDH e al rapporto tra geografia e diplomazia, il *focus* va diretto sulle dimensioni spaziali della pratica negoziale anglo-napoletana e sulla centralità delle Fiandre⁴⁷ come fulcro del flusso informativo e di distribuzione delle notizie – in larga parte sostenuto dai circuiti mercantili fiorentini e toscani – tra Londra e la Penisola. Questo spazio geografico fu strategico dal punto di vista socioeconomico e politico-diplomatico e, anche, nel quadro delle relazioni tra Ferrante e Edoardo IV.

⁴⁶ Il re inglese nominò ed elesse al rango di cavalieri dell'esclusivo ordine anche Carlo il Temerario, Ferdinando re di Castiglia e d'Aragona, figlio di Giovanni II, zio di Ferrante e, infine, Giovanni II, re del Portogallo cfr. Beltz, *Memorial* cit., pp. CLXIII-CLXVI; 6-33; Clough, *The Order of the Garter* cit., pp. 50-62.

⁴⁷ Mi riferisco, in questa occasione, esclusivamente alla contea delle Fiandre.

L'asse Fiandre-Inghilterra⁴⁸ e la rete dei mercanti e banchieri italiani operanti tra Bruges e Londra è stato recentemente oggetto di una ricerca che fornisce un interessante diagramma dei movimenti delle compagnie⁴⁹. La posizione geografica dei territori sotto il controllo di Filippo il Buono, poi di Carlo il Temerario fu determinante per il consolidamento del peso economico, politico e militare dei duchi di Borgogna nel XV secolo⁵⁰. Le città fiamminghe costituivano un punto di passaggio necessario per raggiungere l'Inghilterra.

La presenza nelle Fiandre di oratori provenienti da tutta Italia estende le opportunità di confronto nell'analisi di uno stesso fatto e consente, al tempo stesso, di valutare le molteplici espe-

⁴⁸ Sulle relazioni tra Borgogna e Inghilterra v. M. R. Thielemans, *Bourgogne et Angleterre, Relations politiques et économiques entre les Pays-Bas bourguignons et l'Angleterre, 1435-1467*, Bruxelles 1966.

⁴⁹ F. Guidi Bruscoli, *Mercanti-banchieri fiorentini tra Londra e Bruges nel XV secolo* in *Mercatura è arte. Uomini d'affari toscani in Europa e nel Mediterraneo tardomedievale*, cur. L. Tanzini, S. Tognetti, Roma 2012, pp. 11-44.

⁵⁰ Sui rapporti commerciali, culturali e artistici tra le Fiandre e la Penisola, mi limito qui a citare: *Europe's Rich Fabric. The Consumption, Commercialisation, and Production of Luxury Textiles in Italy, the Low Countries and Neighbouring Territories (Fourteenth-Sixteenth Centuries)*, cur. B. Lambert, K. Wilson, London - New York 2019; L. Galoppini, *Mercanti Toscani e Bruges nel tardo Medioevo*, Pisa 2014; F. Veratelli, *À la mode italienne. Commerce du luxe et diplomatie dans les Pays-Bas méridionaux, 1477-1530. Édition critique de documents de la Chambre des comptes de Lille*, Lille 2013; B. Lambert, *The city, the duke and their banker. The Rapondi family and the formation of the Burgundian state (1384-1430)*, Turnhout 2006; P. Stabel, *Venice and the Low Countries: Commercial Contacts and Intellectual Inspirations*, in *Renaissance Venice and the North. Crosscurrents in the Time of Bellini, Dürer, and Titian*, cur. B. Aikema, B. L. Brown, New York 1999, pp. 30-43; R. de Roover, *Money, Banking and Credit in Medieval Bruges. Italian Merchant-bankers, Lombards, and Money-Changers. A Study in the Origins of Banking*, London - New York 1999; G. Petti Balbi, *Mercanti e nazione nelle Fiandre. I genovesi in età bassomedievale*, Pisa 1996. Per uno sguardo d'insieme sulle relazioni culturali e diplomatiche tra il regno di Napoli sotto Alfonso il Magnanimo e le Fiandre, v. C. Challéat, *Dalle Fiandre a Napoli. Committenza artistica, politica, diplomazia al tempo di Alfonso il Magnanimo e Filippo il Buono*, Roma 2012.

rienze di vita di attori diplomatici provenienti da contesti diversi. In questa direzione, per il tramite dei Paesi Bassi è possibile uno sguardo diverso – da quello tradizionale – sulle relazioni tra il Regno, la Penisola e l’Inghilterra.

Questo punto d’osservazione (geografico) permette la riformulazione del questionario d’indagine rispetto alla negoziazione, perché dilata il panorama ad attori e pratiche nuove. In altre parole, il superamento di una visione bipolare delle relazioni (in questo caso Napoli-Londra) consente di privilegiare le connessioni e le interazioni sociali e, tra le altre, di superare la tradizionale divisione tra diplomazia formale e informale. Le Fiandre, quindi, nel Quattrocento, erano un luogo di incontro di differenti diplomazie su scala europea. Faticosi negoziati e trattati ufficiali ebbero luogo a Bruges e in altre città fiamminghe. Nel corso del XV secolo la presenza di oratori, ambasciatori e corrispondenti diventò sempre più numerosa e stabile, dando vita a un fitto e quasi giornaliero scambio di lettere con le corti di appartenenza. La ragione dell’intensificarsi di queste reti si può riconoscere nella centralità dei Paesi Bassi come insostituibile crocevia per la circolazione delle informazioni tra il regno d’Inghilterra e la Penisola. In tale contesto, si osserva la proliferazione di strumenti informativi che includevano la corrispondenza diplomatica, in larga parte, quella tra gli ambasciatori milanesi in Borgogna, Francia e Inghilterra e i duchi di Milano, e le lettere redatte da mercanti e banchieri. A ciò si aggiungevano le conversazioni orali e informali tra gli stessi attori. Tali dispositivi di comunicazione si diffondevano attraverso corrieri, messaggeri, mercanti e ambasciatori.

Da tale ampio panorama trarrò soltanto pochi esempi soprattutto durante le Guerre delle Rose. In questa congiuntura politica le città fiamminghe, più sicure di Londra, divennero uno snodo strategico per la circolazione e lo smistamento delle notizie provenienti dall’Inghilterra. Gli ambasciatori erano soliti

raccogliere notizie giunte dai mercanti a Londra e poi inserirli nei loro report⁵¹.

È significativo – a proposito dell'importanza di Bruges – un passaggio contenuto in una lettera di Pietro Alipandro, oratore milanese in Borgogna, al duca Galeazzo Maria Sforza. In quell'occasione, l'ambasciatore riferì allo Sforza della sua permanenza nella città fiamminga, presumibilmente, a casa Portinari; da lì rese noto di ricevere costantemente aggiornamenti su quanto stava accadendo in Inghilterra⁵².

Questa missiva, più di altre, mette in chiaro immediatamente il ruolo di Bruges come punto strategico (e sicuro) d'osservazione e di ricezione dei fatti dell'«insula» e, al contempo, illumina quali furono gli spazi in cui il flusso informativo dall'Inghilterra veniva vagliato e, poi, trasmesso a sua volta. Mi riferisco alla casa del mercante fiorentino, *manager* della filiale del banco Medici di Bruges, Tommaso Portinari, di cui parlerò, però, più dettagliatamente nella prossima sezione.

Come accennato in precedenza, Bruges fu tappa necessaria per i legati diretti in Inghilterra, Borgogna e Francia, per la sua posizione geografica – dunque dal punto di vista logistico degli spostamenti – ma anche per le molteplici opportunità che essa poteva offrire in termini di sociabilità. Fu in queste città che gli

⁵¹ In riferimento alle reti informative dei mercanti: «[...] erano naturalmente in prima linea nel proporsi come collettori continui di informazioni di ogni genere e come potenziali serbatoi di mediatori e agenti diplomatici», I. Lazzarini, *I circuiti mercantili della diplomazia italiana nel Quattrocento*, in *Governo dell'economia. Italia e Penisola Iberica nel basso Medioevo*, cur. L. Tanzini, S. Tognetti, Roma 2014, pp. 155-177, partic. p. 165. Sulla definizione di circuito v. *Réseaux marchands et réseaux de commerce: concepts récents, réalités historiques du Moyen Âge au XIX^e siècle*, cur. D. Coulon, Strasbourg 2010.

⁵² D'ora in avanti citerò direttamente l'edizione in inglese della corrispondenza degli ambasciatori milanesi, non potendo disporre della documentazione originale. «I am not going to England, as I can watch this parliament from Bruges. I am awaiting some secret courier, to wit the one whom Martino da Sexto spoke of here in the house of Thomas Portenaro», CSP, *Milan*, p. 172, (Bruges, 31 dicembre 1472).

ambasciatori ebbero modo di comunicare tra loro e relazionarsi, di preparare al meglio le pratiche di negoziazione. La permanenza nelle Fiandre era un'occasione formativa per i legati e, in questo processo, i mercanti in loco predisponavano una prima forma di assistenza di *know how* locale.

È quanto emerge in una lettera, ancora dell'Aliprando, questa volta a Cicco Simonetta, consigliere e segretario del duca di Milano⁵³. Il legato milanese segnalava la presenza, nella città di Anversa, dei seguenti oratori: Francesco Bertini, ambasciatore del re di Napoli⁵⁴, Leonardo Bembo al servizio di Venezia e quello pontificio, Luca di Tollenti, vescovo di Sebenigo, anche lui veneziano.

La compresenza è significativa se inserita in uno scenario politico-diplomatico più ampio. Il vescovo d'Andria, infatti, nel gennaio del 1472 si trovava in Borgogna per ratificare, a nome di re Ferrante, i capitoli della Lega di Saint Omer (1° novembre 1471)⁵⁵. Questa coalizione univa la Borgogna, l'Inghilterra, l'Aragona e il regno di Napoli⁵⁶. La Repubblica veneziana, il 18

⁵³ «The Venetian Ambassador, Leonardo Bembo, who is here with the Bishop of Capaz, Ambassador of King Ferrando, and the Bishop of Sebenigo on behalf of the pope, who is also a Venetian», CSP, *Milan*, p. 163 (Anversa, 4 ottobre 1472). In un'altra missiva (Gravelines, 25 novembre 1472) Aliprando riferisce che il vescovo è ancora lì insieme al legato pontificio, CSP, *Milan*, pp. 64-68; cfr. sulle missioni degli ambasciatori napoletani in Inghilterra negli anni Settanta del '400, Petito, *L'accerchiamento antiangioino* cit., pp. 19-30.

⁵⁴ Il Bertini, forse originario di Lucca, servì, in qualità di diplomatico, alcuni personaggi di chiesa, tra il 1450 e il 1460 e dal 1465 Ferrante. Grazie all'influenza del re aragonese ottenne il vescovado d'Andria (20 ottobre 1465) e poi di Capaccio (18 settembre 1471), v. I. Walter, *Bertini, Francesco*, in *Dizionario-Biografico degli Italiani*, IX, Roma 1967, *ad vocem*. Cfr. R. J. Walsh, *Charles the Bold and Italy 1467-1477. Politics and personnel*, Liverpool 2005, p. 196 nota 6; Petito, *L'accerchiamento antiangioino* cit., p. 22; Vespasiano Da Bisticci, *Le vite*, ed. A. Greco, I, Firenze 1970, pp. 289-290.

⁵⁵ Petito, *L'accerchiamento antiangioino* cit., pp. 19-30.

⁵⁶ Sul trattato si vedano R. Vaughan, *Charles the Bold: the last Valois duke of Burgundy*, Woodbridge 2002, pp. 75-80 e relativa bibliografia; M. Jacoviello, *Venezia e Napoli nel Quattrocento. Rapporti fra i due Stati e altri sag-*

giugno del 1472 a Péronne, strinse federazione con il duca di Borgogna rafforzando, dunque, ulteriormente il fronte antifrancese e la Lega⁵⁷. Le tensioni politiche d'Oltralpe favorirono anche l'intesa tra Ferrante e la Repubblica veneta (1471), culminata in un accordo di quindici anni⁵⁸. Non è possibile, dunque, escludere del tutto che questa compresenza nelle città fiamminghe di più ambasciatori abbia favorito la comunicazione e la negoziazione, anche tra le potenze italiane. Tornando alla missiva, l'ambasciatore riferì anche del soggiorno di un altro legato, quello del duca di Bretagna⁵⁹.

Questi particolari restituiscono appieno quanto detto in precedenza rispetto al ruolo delle Fiandre, spazio nel quale gli ambasciatori preparavano puntualmente le loro pratiche, avvalendosi di un cospicuo materiale informativo e mantenendo un costante confronto con altri inviati. Possiamo ipotizzare che le stesse ragioni furono anche alla base del soggiorno a Bruges, piuttosto lungo – tanto da destare sospetto a Luchino Dalla Chiesa – dell'ambasciatore del re di Napoli⁶⁰ Bertini inviato in Inghilterra dall'inizio del mese di aprile ad agosto del 1469⁶¹.

Un network mercantile napoletano tra Bruges e Londra?

La ricorrenza a un uomo d'affari con funzioni diplomatiche o paradiplomatiche fu frequente nel basso medioevo e in uno

gi, Napoli 1992, pp. 56-59; R. Fubini, *Italia Quattrocentesca. Politica e diplomazia nell'età di Lorenzo il Magnifico*, Milano 1994, p. 330, e Pontieri, *Per la storia del regno* cit., pp. 251-262. Rispetto al contesto statale europeo rimando a Watts, *The making of polities* cit., pp. 339-419.

⁵⁷ Jacoviello, *Venezia e Napoli* cit., p. 59.

⁵⁸ Ivi, p. 56.

⁵⁹ «The Ambassador of Brittany, indeed, has remained here to negotiate some truces», CSP, *Milan*, p. 163 (Anversa, 4 ottobre 1472).

⁶⁰ «The ambassador of the King of Naples left several days ago and is still at Bruges. I have never been able to learn the reason for his coming», CSP, *Milan*, p. 134, Luchino Dalla Chiesa a Galeazzo Maria Sforza (Londra, 16 agosto 1469).

⁶¹ Petit, *L'accerchiamento antiangioino* cit., pp. 19-30.

spazio sociale in cui i meccanismi di differenziazione dei saperi e di specializzazione funzionale delle figure professionali furono abbozzati ma ancora indefiniti. I lavori di Lazzarini hanno dimostrato per il Quattrocento italiano quanto spesso il ruolo di mercante si aprisse a quello di informatore, consigliere politico, diplomatico e ambasciatore⁶². L'intersezione mercatura/informazione/diplomazia, tangibile appieno nelle Fiandre come «*plaque tournante*» del commercio europeo⁶³, trova conferma nella prassi diplomatica aragonese e nelle relazioni con Borgogna e Inghilterra.

La distanza tra il Regno di Napoli e l'«*insula*» giocò, senz'altro, un ruolo determinante nel coinvolgimento di una moltitudine di attori e agenti della mediazione, nel sistema di informazione e comunicazione tra i due sovrani.

Le ambizioni di Ferrante, oltre che politiche, erano anche ovviamente economiche e ciò è evidente dalla presenza, tra le Fiandre, Southampton e Londra, di un numero cospicuo di galee del Regno⁶⁴. «*Galley of our brother, the king of Naples*»;

⁶² Figure studiate sono, per esempio, quelle di Bonaccorso di Neri Pitti (1354- 1432) e Giovanni di Orsino Lanfredini (1437-1490). Su mercatura e diplomazia cfr. Lazzarini, *I circuiti mercantili* cit., pp. 155-177; Id., *Mercatura e diplomazia: itinerari di mobilità sociale nelle élite italiane, qualche esempio fiorentino, XV secolo*, in *Mobilità sociale nel Medioevo italiano: competenze, conoscenze e saperi tra professioni e ruoli sociali (secc. XII-XV)*, cur. L. Tanzini, S. Tognetti, Roma 2016, pp. 273-297; E. Scarton, *Giovanni Lanfredini. Uomo d'affari e diplomatico nell'Italia del Quattrocento*, Firenze 2007; N. Di Cosmo - L. Pubblici, *Venezia e i Mongoli. Commercio e diplomazia sulle vie della seta nel medioevo*, Roma 2022; *Lettere e registrazioni di mercanti-banchieri e ambasciatori per la storia di Roma nel contesto italiano ed europeo (XIV-XVI secolo)*, cur. A. Fara, E. Plebani, Roma 2022.

⁶³ Veratelli, *À la mode italienne* cit.

⁶⁴ A tal proposito David Abulafia scrive: «Ferrante [...] intendeva inoltre armare una flotta regale le cui galee potessero raggiungere terre lontane come l'Inghilterra [...]», D. S. H. Abulafia, *I regni del Mediterraneo occidentale dal 1200 al 1500. La lotta per il dominio*, Bari 2012 (ed. or. *The Western Mediterranean Kingdoms 1200-1550. The Struggle for Dominion*, London 1997), p. 227.

questa espressione è conservata in una lettera⁶⁵ scritta da Edoardo IV indirizzata a Thomas Cook, mercante di stoffe e uomo d'affari inglese, attivo a Londra tra la prima e la seconda metà del XV secolo⁶⁶. Lo York chiese al Cook – il quale deteneva diverse proprietà in città, usualmente cedute in affitto a mercanti italiani – di favorire uomini del re Ferrante nella ricerca di alloggi:

The captain and patron of the galley of our brother, the king of Naples, have been with us and asked for a place in the city of London for the factors of their king. They consider your place

⁶⁵ Questa missiva è contenuta in un manoscritto del XV secolo, oggi conservato presso la British Library di Londra noto come *John Vale's Book* e edito in *The politics of Fifteenth-Century England John Vale Book*, edd., Stroud 1995 (cfr. BL, Ms, *Add.* 48031). Dal 1460 al 1484, John Vale fu un collaboratore di Thomas Cook. Vale trascrisse gran parte dei documenti conservati nell'archivio della famiglia Cook presso la quale era impiegato. Il manoscritto contiene atti ufficiali concernenti economia, amministrazione, governo e politica di Londra, in particolare lettere del re indirizzate al *Mayor* della città, conservati dalla famiglia Cook (padre e poi il figlio) grazie all'espletamento dello loro cariche e, al contempo, corrispondenza e altro materiale concernenti la vita privata di Thomas. L'archivio, oggi non più esistente (potrebbe essere paragonato per natura e composizione a quello del mercante Francesco Datini), sopravvive nella trascrizione fatta dal Vale. Quest'ultimo operò una selezione dei documenti più significativi. Per l'origine del manoscritto v. *The politics of Fifteenth-Century* cit., pp. 103-123; per quanto in esso è contenuto, ivi, pp. 127-268.

⁶⁶ Thomas Cook (1410-1478) fu un mercante inglese, esponente di un'importante famiglia di uomini d'affari e politici londinesi, figlio del già noto Robert, impegnato nelle attività commerciali di Londra. Cook ricoprì anche cariche politiche di rilievo: *Sheriff of London* dal 1453-1454, *alderman* dal 1456 e membro del parlamento della città dal 1460 al 1470 e *Lord Mayor* per l'anno 1462-1463; sul personaggio cfr: *The politics of Fifteenth-Century*, pp. 74-103; A. P. Beaven, *The Aldermen of the City of London Temp. Henry III – 1912*, London 1908, pp. 1-20; 159-168.

where Staldo Altoviti once lived suitable, and we trust you will lease it to them at the usual rate⁶⁷.

Si tratta, presumibilmente del comandante Agnello de' Pericho⁶⁸ che, come vedremo, fu un protagonista chiave del commercio aragonese, tra Londra, Southampton e Bruges. Inoltre, nella missiva è esplicito il riferimento al circuito mercantile fiorentino e a Stoldo Altoviti⁶⁹, personaggio, a mio avviso, cruciale nella trasmissione del flusso informativo napoletano in Inghilterra, tra gli anni Sessanta e Settanta del '400. Egli apparteneva alla nota famiglia fiorentina Altoviti e Londra era il centro precipuo dei suoi interessi⁷⁰. Lo stesso mercante dovette, infatti, segnalare l'alloggio di Cook ai napoletani e supportarli anche nel loro soggiorno in città. Fu, in più occasioni, al servizio di Ferrante e Federico da Montefeltro, in qualità di portavoce alla corte inglese e di messaggero, in una congiuntura politico-diplomatica cruciale nelle relazioni tra Napoli-Londra,

⁶⁷ Questa edizione, così come tutte le altre del *John Vale's Book*, è stata da me modificata perché in inglese antico, *The politics of Fifteenth-Century* cit., p. 169.

⁶⁸ Scarse le notizie biografiche. Un certo «Anell de Naple» figura come mercante residente a Londra insieme alla moglie «Katherine de Naples», TNA, E/179/236/85 (29 settembre, 1441). In TNA, E 179/235/58 (9 agosto, 1456) è registrato il pagamento di tasse, in qualità di mercante residente straniero, di «Angell de Naplus». Sulle comunità di stranieri in Inghilterra e, in particolare, a Londra, cfr: *Immigrant England, 1300–1500*, cur. W. M. Ormrod, B. Lambert, J. Mackman, Manchester 2019; *The Views of the Hosts of Alien Merchants, 1440-1444*, cur. H. Bradley, London 2012. V., anche, il database online *England's Immigrants 1330-1550. Resident Aliens in the Late Middle Ages* <https://www.englishimmigrants.com/> [Ultimo accesso 01/11/2023].

⁶⁹ Molto scarse le notizie biografiche disponibili; sulla famiglia fiorentina Altoviti v. L. Passerini, *Genealogia e storia della famiglia Altoviti*, Firenze 1871.

⁷⁰ Tre furono i membri della famiglia Altoviti di nome Stoldo che vissero in anni corrispondenti a quelli del mercante qui citato: Stoldo di Simone e Caterina di Carlo, Stoldo di Giovanni e di Tita di Cristofano, Stoldo di Niccolò e di Caterina di Antonio, cfr. Passerini, *Genealogia e storia* cit., pp. 36-88.

all'interno della quale – come detto in precedenza – si inserisce il conferimento dell'ordine della Giarrettiera al duca di Urbino. Altoviti fu raccomandato più volte da Federico al re inglese e a esponenti della sua corte⁷¹:

Quotiens acciderit quod Dominatio Vestra velit ad me litteras dare, poterit tuto mittere per manus Stoldi de Altovitis mechatoris Florentini, qui est Londris quique est optimis moribus praeditus et mecum summa benevolentia coniunctus⁷².

Agi, quindi, in qualità di informatore e messaggero. A lui venivano recapitate lettere dalla Penisola a Londra e viceversa⁷³.

Una cedola della tesoreria napoletana dell'11 luglio 1471 traccia il pagamento di 66 ducati in favore di Leonardo Fiorentino⁷⁴, per i suoi viaggi da e verso Bruges⁷⁵. A quest'ultimo era affidato il compito di ricevere le lettere dell'ambasciatore Francesco Bertini, contenenti notizie dei successi di Edoardo IV, e di recapitare messaggi di Ferrante diretti al medesimo legato. Dunque, per la trasmissione delle lettere e delle istruzioni il re di Napoli si servì dei mercanti fiorentini diretti nelle Fiandre; da lì la corrispondenza veniva poi, affidata ad altri uomini d'affari per essere recapitata a Londra, o direttamente all'ambasciatore, se di stanza a Bruges o nelle altre città fiamminghe.

⁷¹ Si tratta di Thomas Bourchier (1412-1486) arcivescovo, *lord* cancelliere e cardinale inglese, Richard Beauchamp (1435 c.-1503), barone di Beauchamp e cavaliere di Bath, Thomas Rotherham (1423-1500), *lord* cancelliere e, tra le altre, arcivescovo di York.

⁷² *Federico da Montefeltro Duca d'Urbino. Lettere di stato e d'arte (1470-1480)*, ed. P. Alatri, Roma 2011, p. 72.

⁷³ *Federico da Montefeltro* cit., pp. 58-59; 64-67; 70-73; 77-78; 89-90.

⁷⁴ Non è stato possibile identificarlo; molto probabilmente si tratta di Leonardo Spinelli, mercante toscano operante in quegli anni a Napoli, insieme ad Alessandro Bardi, cfr. M. Jacoviello, *Affari di Medici e Strozzi nel regno di Napoli nella seconda metà del Quattrocento*, «Archivio Storico Italiano», 144/2 (1986), pp. 169-196.

⁷⁵ Barone, *Le cedole di tesoreria* cit., p. 60; cfr. Petit, *L'accerchiamento antiangioino* cit., pp. 21-22.

Non solo, Ferrante si servì della rete bancaria fiorentina presente a Napoli per trasferimenti sicuri di denaro e lettere di cambio a vantaggio degli oratori napoletani impegnati in missioni diplomatiche fuori dal contesto peninsulare. A tal proposito, una cedola del 20 settembre 1468 attesta che Pere Bernat, reggente della Tesoreria regia, pagava tramite la filiale napoletana del banco di Filippo Strozzi 280 ducati al Bertini, in vista della sua spedizione in Francia e in Inghilterra⁷⁶. Occorre notare come il Banco Strozzi potesse potenzialmente garantire agli ambasciatori un supporto finanziario continuo, oltre che nella capitale del regno, a Bruges e in diverse città del nord Europa, per il tramite delle altre diramazioni dello stesso banco.

In precedenza, si è accennato al ruolo svolto da Tommaso Portinari (1428-1501)⁷⁷, uomo d'affari e *manager* del banco Medici della filiale di Bruges, a partire dall'aprile 1465. In questa sede non mi dilungherò molto sul personaggio, ma illustrerò come, il suo *network* servì oltre che i duchi di Milano e quelli di Borgogna, anche Napoli.

Nato da una nota famiglia fiorentina di mercanti, Tommaso appena adolescente si trasferì nella città fiamminga per imparare l'arte del commercio al fianco dello zio Bernardo (1407-1455), direttore del banco Medici della città. Affiancò altri governatori della filiale medicea come Gerozzo de' Pigli e Agnolo Tani (1415-1492). Egli poté beneficiare, così come altri mercanti, di contesti operativi legati all'esercizio della professione, avvalen-

⁷⁶ Dopo il 1465 famiglie in vista di mercanti fiorentini, come, per esempio, gli Strozzi, i Medici, ma anche Gondi, Pandolfini e Nasi erano tornati nel Regno per lo svolgimento dei loro affari. Riguardo la presenza dei mercanti fiorentini Medici e Strozzi nel Regno mi limito qui a citare Jacovello, *Affari di Medici e Strozzi* cit., pp. 169-196.

⁷⁷ La bibliografia sul personaggio è imponente e nota, soprattutto per quel che concerne il suo ruolo di consigliere presso i duchi di Borgogna. Cfr.: *Correspondance de la filiale de Bruges des Medici*, ed. A. Grunzweig, Bruxelles 1931; R. De Roover, *The rise and decline of the Medici bank 1397-1494*, Washington 1999; Walsh, *Charles the Bold and Italy* cit.; Guidi Bruscoli, *Mercanti-banchieri fiorentini* cit.

dosi dei metodi e delle competenze derivanti direttamente dalla propria *ars*.

Queste figure, dalle culture e dai saperi diversi da quelli di un ambasciatore, svolgevano un effettivo servizio diplomatico (nel caso di Portinari, presso i duchi di Borgogna e Milano) e collaboravano in modo decisivo anche alla raccolta e alla trasmissione delle informazioni. Ad esempio, Francesco Maletta, ambasciatore milanese in Francia, affidò al Portinari alcune lettere indirizzate al legato del re di Napoli⁷⁸ in Inghilterra⁷⁹.

La permanenza nella città fiamminga, poi il ruolo di direttore della filiale, consentirono al mercante fiorentino di realizzare e coltivare la sua rete sociale e relazionale – quindi un circuito personale e professionale – composto da altri mercanti fiorentini a Bruges e Londra⁸⁰ e da colleghi del banco Medici della città inglese⁸¹, di Milano⁸² e di altre filiali italiane.

Tuttavia, anche gli ambasciatori milanesi, borgognoni, napoletani, veneziani e pontifici costituirono una componente essenziale della rete del Portinari e ciò grazie anche al suo incarico di

⁷⁸ Si tratta di Turco Cicinello.

⁷⁹ «The king complained to me about an ambassador of King Fernando, who was in England and was negotiating peace between the English and the King of Spain. He said that I should write to him, and accordingly I did so at once, urging him to desist from this business. I sent the letters to Thomaxo Portanari, to send to him. Since then, the king has told me that the ambassador has gone to Spain for this agreement. Your lordship may see fit to advise King Ferdinand getting him to write that he must not meddle with this but attend to his principal embassy», CSP, *Milan*, p. 113 (Abbeville, 11 settembre 1464).

⁸⁰ Per esempio, Portinari sposò Maria, figlia naturale di Francesco di Giovanni di Piero Bandini Baroncelli, anche legata con i Pazzi; la filiale dei Pazzi a Bruges era diretta da Pier Antonio di Gaspare di Piero Bandini, la cui sorella, inoltre, era andata in sposa a Lorenzo di Matteo Strozzi, che pure operava sulla medesima piazza.

⁸¹ Simone Nori, Gherardo Canigiani, Giovanni de' Bardi, Tommaso Guidetti.

⁸² Mi riferisco ai fratelli Portinari, Pigello e Accerito.

consigliere di Filippo il Buono, prima, e poi di Carlo il Temerario.

Portinari sviluppò e consolidò, progressivamente, conoscenze e abilità connesse alla sua professione (*hard skills*), essenziali per condurre con efficacia l'attività di mercatura. Parallelamente, egli accrebbe le cosiddette competenze trasversali (*soft skills*) che comprendevano qualità personali e relazionali. Inoltre, acquisì specifiche competenze linguistiche dimostrando una fluente padronanza del francese, una conoscenza basilare del fiammingo e, molto probabilmente del latino.

Queste abilità permisero al mercante fiorentino, tra le altre, di servire i duchi di Borgogna e Milano, in attività diplomatiche e paradiplomatiche. La rete del Portinari favorì la corte napoletana e le altre della Penisola anche indirettamente, fornendo una narrazione dettagliata e continua degli scontri tra Lancaster e York. Attraverso la corrispondenza con Cosimo e Lorenzo de' Medici⁸³ nota anche alla corte sforzesca⁸⁴, e diffusa, in specie,

⁸³ Di seguito alcuni esempi tratti dalla corrispondenza con Cosimo. Tommaso Portinari a Cosimo de Medici (Bruges, 15 giugno 1464): «[...] io vi scrissi utimamente d'Anversa donde mi parti per essere a Lilla, dove si truova questo Signore e 'l figliuolo chon tutta la Corte, per alchune buone facende. E tornando, ho trovato questo aportatore che parte per Milano e non hò tempo a scrivervi a lungho. Voi arete inteso delle nuove d'Inghilterra del ducha di Somsestri [...]. Il Re Adouardo avea avuto la più parte di que' luoghi teneva e doverrà dipoi avere avuto tutto e resta pacificho Re d'Inghilterra [...]. Vervych dichono verrà in brieve a Chalse e, ancora, che la voce sia per chagione di questa gornata, io stimo che piutosto sia per altra chagione. La praticha, dettavi in altra, seghuita e spero che arà buona chonclusionione e tutto passa per mio mezzo, di che spero, mediante la grazia di Dio, aquisteremo honore e utile [...]», *Correspondance de la filiale* cit., pp. 138-140; cfr.; *Correspondance de la filiale* cit., pp. 125-128, Tommaso Portinari a Cosimo de Medici (Bruges, 29 aprile 1464).

⁸⁴ Qualche stralcio conservato presso ASMi: Lettera di Tommaso Portinari (Bruges, 18 aprile 1468): «When I was returning here from the Court, I met on the way the person who was sent to England on the matter of the dispensation of the marriage. From him and also by letters thence I learned how, by the counsel of the king, it had been concluded,

attraverso una rete di ambasciatori presso le maggiori potenze italiane.

In altre parole, le notizie che giungevano a Milano grazie ai report di Portinari – e alla corrispondenza con i suoi fratelli Piggello e Accerito, a capo della filiale milanese – rimbalzavano, poi, da un ambasciatore all'altro, da una corte all'altra. Il mercante fiorentino era particolarmente utile ai milanesi perché le lettere e il denaro potevano essere trasmessi facilmente e in sicurezza tra Bruges e Milano, grazie alla presenza delle filiali medicee in entrambe le città.

Insomma, i mercanti napoletani disponevano di un giro d'affari circoscritto rispetto a quelli dell'Italia centro-settentrionale e, dunque, di un circuito commerciale e informativo di dimensioni ridotte⁸⁵ ma, tuttavia, potevano contare sull'intervento diretto di Edoardo IV:

When we were lately at the castle of Windsor, we sent letters asking you to lease a place of yours in the city of London to certain

that the dispensation is not good, and the legate who is in England for the pope, who the first day had to say that it was in good form and that he would dispense as he had orders from the pope to do, had since changed his mind and spoken as if the matter was doubtful to him. Accordingly, the king has written to the Duke here that he wishes to have it examined by his Council and they will act according to its finding. And whereas the marriage was to take place the 4th of May and Madame was to be there some days before, the king asks that the day may be postponed until the 8th of June. He was going with this news to find the duke and I have not yet heard how his lordship received it. I fear much that he was greatly enraged, as much because it will seem to him a thing which proceeds from intrigue as on account of the great trouble and expense he has had to incur. You shall be advised of what ensues», CSP, *Milan*, p. 122; cfr.: CSP, *Milan*, p. 195, copia della lettera di Tommaso Portinari a Lorenzo de' Medici (Bruges, 24 giugno 1475), CSP, *Milan*, p. 195.

⁸⁵ Il fenomeno, per intensità e consistenza, non può essere, di certo, paragonato alla presenza nelle acque britanniche delle galee genovesi, veneziane o fiorentine, cfr. Ross, *Edward IV* cit., p. 363.

subjects of the king of Naples. We trust this will be done immediately⁸⁶.

Il re raccomandò più volte a Cook i mercanti e i fattori renicicoli in città, anche attraverso l'intervento di altri esponenti della corte inglese, in particolare, di Thomas Montgomery (1433-1495)⁸⁷.

A questi solleciti seguì la risposta dell'*alderman*⁸⁸, il quale giustificava il ritardo nell'esecuzione delle volontà del re spiegando di aver affidato le sue proprietà a Gherardo Canigiani (1424-1484)⁸⁹, allora collaboratore di Simone Nori nella gestione della filiale londinese del banco Medici. I mercanti fiorentini erano soliti gestire o subaffittare immobili di uomini d'affari inglesi in città, che di solito, cedevano ad altri membri della loro stessa rete. Inoltre, Canigiani (come Nori e altri) possedeva proprietà a Londra⁹⁰.

⁸⁶ Lettera di Edoardo IV a Cook, *The politics of Fifteenth-Century* cit., p. 169.

⁸⁷ Mi riferisco a una terza lettera indirizzata al Cook (non pervenuta), scritta dal Montgomery. Quest'ultimo fu diplomatico e consigliere di Edoardo IV, fu nominato dallo stesso cavaliere, dopo la battaglia di Towton del 29 marzo 1461, per la fedeltà e il servizio militare svolto durante le Guerre delle Rose.

⁸⁸ *The politics of Fifteenth-Century* cit., p. 265.

⁸⁹ «It is so that now of late the king's highness that addressed his letters to me at the time in the favour of certain merchants and factors belonging to the king of Naples, willing me to let my house, that S. N. [Simone Nori] now kept, and right diligently they solicited me for the answer to their pleasure which I would with good have given their inn at the lasted desire of the king good grace, ne had so been that the kings said highness had instantly desired me by the means of you, Master Mongomery, and in the favour of my good friend G. Canigiani to let the said house into him», *The politics of Fifteenth-Century* cit., p. 265. Su tutta la questione v. *The politics of Fifteenth-Century* cit., pp. 80-81.

⁹⁰ Lo stesso risulta per gli anni 1464, 1465, 1468, 1469 residente a Londra e *householder*; cfr., a tal proposito, TNA, E 179/144/68, (24 aprile 1464); E 179/144/69 (24 aprile 1464); E 179/236/96/2, (16 luglio 1465); E 179/236/111, (1468c.) E 179/144/67, (14 giugno 1469). Cfr. *Immigrant England, 1300–1500* e il database online *England's Immigrants*

Non vi è una data certa per le missive sopra citate, ma probabilmente sono da collocarsi cronologicamente tra la fine del 1464 e l'inizio del 1465, perché Cook fu, proprio in quegli anni, *alderman* del distretto di *Broad Street Ward* e trattandosi di alloggi e di equilibri interni alle comunità mercantili italiane presenti in città, poté direttamente mediare la questione. Si noti, inoltre, come Thomas Cook fu anche *alderman* di alcuni distretti, non lontani da *Langbourn Ward*⁹¹, tradizionalmente abitati dai mercanti dell'Italia centrosettentrionale e dove, per esempio, erano collocate anche le stesse proprietà di Simone Nori. Inoltre, dall'ultima lettera, si legge «by your own Sir T. Cook knight», titolo, quello di cavaliere, che il mercante inglese ricevette solo nel maggio 1465 da Edoardo IV.

Questi anni furono cruciali per la costruzione dell'alleanza Napoli-Londra e, molto intensi, dal punto di vista delle trattative. Dunque, possiamo dedurre da queste fonti la presenza anche di un circuito mercantile napoletano – facente capo a de' Pericho – sovrapposto a quello, ben più radicato e fitto, di fiorentini e toscani. I mercanti del Regno – che godevano della protezione dello York – parteciparono alla vita economica della città di Londra, nella quale condividevano spazi, affari e circoli informativi con i fiorentini e altri. In una missiva del 12 aprile 1469 a Galeazzo, Luchino Dalla Chiesa esprimeva le sue perplessità e quelle dei mercanti milanesi sulla presenza del Bertini alla corte inglese, probabilmente lì, per convenire, tra le altre, sulla vendita di allume⁹² napoletano⁹³. Aspetto, del resto,

1330-1550. *Resident Aliens in the Late Middle Ages*
<https://www.englishimmigrants.com/> [Ultimo accesso 01/11/2023].

⁹¹ Si tratta di *Vintry* (1456-1458), *Broad Street* (1458-1468), *Bread Street* (1470-1471). V., a tal proposito, A. P. Beaven, *Aldermen of the City of London: Langbourn ward*, in *The Aldermen of the City of London Temp. Henry III – 1912*, London 1908, pp. 166-172. Cook fu anche vice di John Crosby, altro mercante londinese, *alderman* per i distretti di *Broad Street* (1468-1470) e *Bishopsgate* (1470-1476), cfr. Id., *Notes on the aldermen, 1240-1500*, in *The Aldermen of the City* cit., pp. 159-168; Id., *Chronological list of aldermen: 1400-1500*, in *The Aldermen of the City* cit., pp. 1-20.

⁹² A. Feniello, *L'allume di Napoli nel XV secolo*, in *L'alun de Méditerranée*, cur. P. Borgard, J. P. Brun, M. Picon, Napoli 2005, pp. 97-103.

quest'ultimo, che non escluderei del tutto, data la lega internazionale (politica ed economica) del 1468⁹⁴ e la presenza di mercanti napoletani tra Londra e, come si vedrà, Southampton e Bruges.

Per gli anni che seguono abbiamo una lettera patente (Westminster, 3 maggio 1478) promulgata in favore del capitano de' Pericho e della sua galea di stanza nel porto di Southampton⁹⁵.

Edoardo IV garantì la sua tutela al capitano, all'imbarcazione del «praecarissimo Consanguineo nostro Regi de Neapole», a tutto l'equipaggio e alla merce:

ex ratione regiae nostrae praerogativae, securitati dilecti nobis Agnelli de Pericho, Capitanei e Patroni unius Galeasiae de Neapole, modo existentis in Portu Villae nostrae Southamptoniae, e pertinentis praecarissimo consanguineo nostro Regi de Neapole, prospicientes, de gratia nostra speciali e ex mero motu nostro, ne illi aliqua violentia, arestum, districtio, sive imprisonmentum, vel aliquod aliud detrimentum, occasione alicuius debiti, transgressionis, conspirationis, vel alicuius alterius actionis, placiti realis sive personalis, seu condemnationis ipsius Agnelli, occasione praemissorum, seu alicuius vel cuiuscumque alterius rei sive actionis, versus praefatum Agnellum seu versus Galeasiam suam

⁹³ «Several days ago, an ambassador of the King of Naples arrived here; we cannot learn the reason. It is true that some of our merchants say that he has come to obtain that no alum except that of his master's shall be brought to this island, but I believe he has come for a greater matter, as he has taken a house and professes that he means to stay some months. If I hear anything later, I will advise your lordship», CSP, *Milan*, p. 128, Luchino Dalla Chiesa a Galeazzo Maria Sforza (Londra, 12 aprile 1469).

⁹⁴ Si tratta di quella citata a p. 12 e che coinvolgeva potenze quali l'Inghilterra e i re di Spagna, Aragona, Scozia, Danimarca, Portogallo, Napoli e Sicilia.

⁹⁵ Da Thomas Rymer intitolata «De Protectione pro Galeasia Regis de Neapole», v. TNA, C 66/542, m. 24. *Foedera*, p. 59. Cfr. *Calendar of the Patent Rolls, preserved in the Record Office. Prepared Under the Superintendence of the Deputy Keeper of the Records. Edward IV, Edward V, Richard III. A.D. 1476-1485*, London 1901, p. 88.

praedictam, ad sectam seu sectas alicuius personae seu marinarii aut aliquarum personarum vel marinariorum dictae Galeasiae, ante haec tempora habitarum sive motarum, seu imposterum, durantibus praesentibus protectione e salvagardia nostris, habendarum seu movendarum, inferatur, pro indemnitate ipsius Agnelli prospicere volentes ut tenemur, suscepimus ipsum Agnellum, e Deputatos suos, ac Galeasiam praedictam, una cum omnibus inde apparatus quibuscumque, necnon omnia bona et Catalla dicti Agnelli mobilia e immobilia, in protectionem, tuitionem, e defensionem, e salvam gardiam nostras speciales, [...] in cuius rei testimonium has literas nostras fieri fecimus patentes, per totum tempus praesentis viagii dicti Agnelli duraturas⁹⁶.

In questa città la presenza dei mercanti del Regno non era, allora, sporadica⁹⁷. Le ragioni di un ricorrente napoletano in un processo indirizzato al balivo di Southampton ne sono la prova⁹⁸. Jerome⁹⁹ Compagnia, mercante e capitano di una galea proveniente da Napoli, denunciò Paul Astrina per le attività vesatorie ai danni della sua nave e della merce in essa contenuta. Il mercante richiese protezione al balivo e al sindaco della città.

Siamo, dunque, di fronte a forme di garanzia differenti tra loro, esercitate dell'autorità monarchica inglese in favore dei mercanti napoletani.

L'attività di de' Pericho al servizio di Ferrante non fu circoscritta all'Inghilterra. È, infatti, attestata la sua presenza e quella di altre galee napoletane a Bruges e nelle Fiandre già a partire dal 1441¹⁰⁰ e, più tardi, in un processo (risolto in suo vantaggio) dinnanzi alla corte civile della città fiamminga¹⁰¹.

⁹⁶ *Foedera* cit., p. 59

⁹⁷ Il fenomeno, per intensità e consistenza, non può essere, di certo, paragonato alla presenza delle galee genovesi, veneziane o fiorentine, v. Ross, *Edward IV* cit., p. 363.

⁹⁸ La datazione del processo non è certa. Si ipotizza 1475-1480 o 1483-1485, TNA, C1/64/396.

⁹⁹ Girolamo.

¹⁰⁰ SAB, *Poortersboeken*, 130, R. 1434-1450, f. 36v.

¹⁰¹ «Fut fait pardevant la plaine chambre deschevins de Bruges, entre Jehan Reynbault, dit Bourguignon, de Chalon en Bourgogne, et Daniel

A partire dagli anni Quaranta del '400 Agnello si mosse tra Bruges e Londra, attraverso una partecipazione attiva nelle rispettive comunità cittadine e una collaborazione con i mercanti del posto, e con quelli fiorentini e toscani. Sviluppò, senz'altro, delle competenze professionali e trasversali (simili a quelle del Portinari e ad altri mercanti del suo tempo) e di *know how* locale. Fu, per tali ragioni, portavoce degli interessi economici e diplomatici di Ferrante alla corte inglese e riuscì ad ottenere, con relativo successo, l'intervento e il sostegno diretto di Edoardo IV per la protezione commerciale delle galee napoletane. Non solo, de' Pericho favorì anche la mediazione del re inglese a sostegno della comunità napoletana nella città di Londra, come si evince dalle lettere dello York a Cook. Il capitano fu, quindi, a mio avviso, un riferimento per mercanti e ambasciatori del Regno a Londra e Bruges. Nei progetti di Ferrante, inseriti nel più ampio contesto di valorizzazione del potenziale economico del regno¹⁰², l'Inghilterra rappresentava oltre che un alleato chiave, uno scalo commerciale di grande prestigio, strategico per l'acquisto delle stoffe, in particolare della lana e per la vendita di allume¹⁰³.

Il circuito mercantile regnicolo – seppur di dimensioni ridotte rispetto a quello di altre potenze italiane – con a capo Agnello de' Pericho contribuì ai piani ambiziosi di Ferrante. Gli orizzonti commerciali e diplomatici di Napoli potevano, in forza di concordati e alleanze, espandersi tra le Fiandre e il regno d'Inghilterra.

Morel de Savoye, demandeurs d'une part; et messire Agnelo Proche, capitaine des galeaches du Roy Ferrant de Naples, deffendeur d'autre part», *Cartulaire de l'ancienne estaple de Bruges. Recueil de documents concernant le commerce intérieur et maritime, les relations internationales et l'histoire économique de cette ville*, II, ed. L. G. Van Severen, Bruges 1904 (Bruges, 9 maggio 1474), pp. 218-219, cfr. SAB, *Civiele Sententiën, Kamer* (165), 1473-1474, f. 2v.

¹⁰² Riguardo l'interventismo produttivo e commerciale della Corona v. E. Sakellariou, *Southern Italy in the Late Middle Ages. Demographic, Institutional and Economic Change in the Kingdom of Naples, c.1440-c.1530*, Leiden - Boston 2012.

¹⁰³ Abulafia, *I regni del Mediterraneo* cit., p. 227.

Alcune note conclusive

Si è tentato qui di sperimentare l'applicazione del quadro metodologico innovativo proposto dalla *New Diplomatic History*, per lo studio delle diplomazie del Regno nel XV secolo.

L'utilizzo dei criteri propri della NDH, si è concretizzato nel ragionare, e poi allargare la visione, sulla strategia diplomatica di Ferrante con Edoardo IV – prendendo in esame lo 'spazio di mezzo' – ovvero le Fiandre – tra Napoli e l'Inghilterra. I rapporti tra le due monarchie erano tutt'altro che sporadici, come dimostrato dall'utilizzo strategico degli ordini cavallereschi monarchico curiali. Infatti, la dimensione euro-mediterranea delle Guerre delle Rose favorì lo sviluppo di manovre diplomatiche complesse ed estese all'interno delle quali l'utilizzo dell'ordine della Giarrettiera fu cruciale. È, appunto, in questo scenario internazionale che vanno rilette le nomine, oltre che di Ferrante, di Íñigo d'Avalos, Federico da Montefeltro ed Ercole d'Este al prestigioso sodalizio. Questa trama fu il prodotto di un'intensa attività diplomatica che trovò il suo spazio privilegiato nella corte napoletana. La Napoli aragonese – regno antifrancese per eccellenza – fu un partner chiave per la costruzione del progetto politico-militare di Edoardo IV, sia nel contesto peninsulare che in quello internazionale. Conseguentemente, in questo quadro relazionale vivace e duraturo, innervato su progetti militari e obiettivi politico-diplomatici condivisi, le Fiandre rappresentarono un punto d'osservazione (geografico) privilegiato. Infatti, nuove fonti, quali processi e sentenze, insieme alla tradizionale corrispondenza diplomatica e mercantile, hanno restituito le vicende di alcune figure di mercanti fiorentini e regnicoli operanti tra Bruges e Londra, che assunsero ruoli strategici nella costruzione del circuito informativo anglo-napoletano.

Si è osservato, attraverso gli esempi di Stoldo Altoviti, Tommaso Portinari e Leonardo Fiorentino, con la partecipazione di Gherardo Canigiani e Simone Nori, come e in che misura il *network* mercantile toscano servì Napoli, contribuendo alla fluida circolazione delle notizie e, dal punto di vista logistico, al trasporto di missive – dalla Penisola a Londra e viceversa – e al

supporto della comunità napoletana nella ricerca di alloggi tra i distretti di *Langbourn Ward* e *Broad Street Ward* (grazie alla mediazione di Agnello de' Pericho presso Edoardo IV), tradizionalmente nelle mani di uomini d'affari londinesi e dell'Italia centrosettentrionale. Non solo, come è emerso da alcune cedole della tesoreria regia, la filiale del Banco Strozzi di Napoli forniva il supporto necessario in termini di pagamenti e lettere di cambio agli ambasciatori diretti in Inghilterra. La presenza delle filiali strozziane anche in altre città dell'Europa del nord poteva offrire sostegno finanziario agli oratori lontani dalla propria patria: l'ambasciatore che giungeva in una città nuova entrava immediatamente in contatto con la rete mercantile e bancaria, e non solo per cambi o prestiti, ma anche per ottenere protezione e supporto in contesti sconosciuti.

A questi va aggiunto Agnello de' Pericho, capitano delle galee regnicole, grazie al quale è stato possibile fornire un primo schema del circuito mercantile napoletano tra Bruges, Southampton e Londra. Probabilmente residente nella capitale del regno inglese a partire dal 1440, de' Pericho fu cruciale per la costruzione e poi il supporto di una rete relazionale fatta di mercanti e legati napoletani, grazie anche alla proficua collaborazione con le comunità mercantili inglesi e fiorentine a Londra.

L'azione di de' Pericho fu anche politica e diplomatica; più volte, egli fu portavoce del Regno alla corte dello York. Riuscì, infatti, a guadagnare, con relativo successo, l'intervento e il sostegno diretto di Edoardo IV affinché le galee napoletane ottenessero protezione e i mercanti regnicoli un alloggio in città, alle stesse condizioni economiche (vantaggiose) tradizionalmente riservate ai toscani. Quanto detto emerge chiaramente dalle lettere di Edoardo IV all'*alderman* Thomas Cook. Il capitano fu, quindi un riferimento per Ferrante d'Aragona e poi, per mercanti e ambasciatori napoletani. Sviluppò, senz'altro, delle competenze professionali e trasversali. Il campo d'azione di de' Pericho si estese anche alle Fiandre; si tratta di una presenza, quella del capitano napoletano, tutt'altro che sporadica, come è emerso nella serie *Civiele Sententiën, Kamer*, conservata presso

Stadsarchief di Bruges, preziosa perché punto d'osservazione privilegiato sulla città fiamminga.

Riusciamo a cogliere appieno, nello spettro delle relazioni Regno di Napoli-Inghilterra che la diplomazia, intesa come pratica della negoziazione e della mediazione tra poteri e gruppi di individui, fu veicolata anche da spazi che, per loro posizione e composizione, ospitarono attori multiformi e offrivano, al contempo, differenziate opportunità politiche, economiche e socio-culturali, come, appunto, le Fiandre nel XV secolo. L'apertura verso nuovi contesti geografici, infatti, ci consente di illuminare attori e pratiche differenti e di nutrire ulteriormente il discorso sulla macchina diplomatica di Ferrante, anche dal punto di vista prettamente logistico.

Possiamo, dunque, cautamente supporre la presenza di un circuito mercantile del Regno – seppur di dimensioni ridotte rispetto a quello di altre potenze italiane – con a capo Agnello de' Pericho, tra Bruges e Londra.

La distanza tra Napoli e l'«insula» giocò, senz'altro, un ruolo determinante nel coinvolgimento di una moltitudine di attori e agenti della mediazione, nel sistema di informazione e comunicazione tra i due sovrani. Anzi, favorì appieno la contaminazione tra mondo mercantile e ambiente politico e diplomatico.

L'alleanza Napoli-Londra ben si è prestata, a mio avviso, alle sperimentazioni metodologiche proposte dalla 'nuova storia diplomatica' non solo per l'eterogeneità delle fonti a disposizione ma anche per la molteplicità di spazi, luoghi e attori coinvolti nell'azione negoziale. Nelle relazioni tra il Regno e l'Inghilterra, la mercatura e l'uso di saperi e competenze proprie dell'*ars* rappresentarono una risorsa indispensabile per la diplomazia.

L'apertura verso nuove geografie ha permesso di sviluppare ulteriormente il discorso sulla rete diplomatica internazionale (e sulla sua logistica) costruita da Ferrante e dai suoi collaboratori e colmare, sebbene solo parzialmente, il vuoto storiografico che contribuisce a rendere opache le relazioni tra il secondo aragonese e Edoardo IV.

GIANLUCA FALCUCCI

*Tra vecchie e nuove alleanze:
Ferrante d'Aragona, la politica di rapprochement
con lo Stato della Chiesa e la costruzione europea
del blocco anti-francese (1471-1472)*

Between old and new alliances: Ferrante of Aragon, the policy of rapprochement with the State of the Church and the European construction of the anti-French bloc (1471-1472)

Abstract: The essay aims to examine the political relationship between the Papal State and the Kingdom of Naples after the election of Pope Sixtus IV in 1471. The main filter through which the analysis will be conducted is the Sforza correspondence from Naples and Rome to Milan. Despite the new pope's initial concessions, the breakthrough desired by Ferrante regarding certain disputes with the Papal States was subordinated to the papal demand to receive the ambassadorship of obedience. Ferrante's refusal began a controversy that protracted for about three months during which the ambassadorship of obedience was declined from the king into an instrument of political bargaining with the Holy See and diplomatic mediation with the other States on the background of a dynamic political framework that saw the Kingdom of Naples allied with Venice and the Duchy of Burgundy in opposition to the Franco-Sforza block.

Keywords: History of the Renaissance, Kingdom of Naples, Ferrante of Aragon, Pope Sixtus IV, Diplomatic history

Received: 01/07/2023. Accepted after internal and blind peer review: 20/12/2023

gianluca.falucci@uniroma1.it

Non ne faccia tropo dimostrazione. Ferrante d'Aragona e la morte di papa Paolo II

L'avviso della morte di papa Paolo II, secondo quanto attesta Notar Giacomo nella sua *Cronica*, giunse al re il 28 luglio mentre

soggiornava a Carinola. A spedirglielo fu il protonotario apostolico Pedro Guillermo de Rocha, suo oratore residente in Curia¹.

La notizia suscitò un certo sollievo nella corte, come riferisce l'oratore milanese a Napoli, Giovanni Andrea Cagnola, in una missiva del 31 luglio a Galeazzo Maria Sforza², messo al corrente dell'invio a Ferrante, da parte del Collegio cardinalizio, di due epistole per notificargli la morte del papa, cosicché potesse «havere per recomandato el stato de sancta Chiesa, como

¹ «Della quale morte ne fo dato aviso in Carinola ali 28 decto de domenica hora XV per lo Reverendo Pietro Guglielmo Roccha apostolico prothonotario et suo oratore» (Notar Giacomo, *Cronica di Napoli*, ed. P. Garzilli, Napoli 1845, p. 123, con qualche adeguamento ortografico). Il Rocha ricoprì un ruolo centrale in ambito diplomatico, ricevendo le nomine di plenipotenziario del re, referendario e presidente del Sacro Consiglio. Dal 1461 era referendario apostolico. Di lui, il cronista Giacomo Gherardi da Volterra scrisse: «natione Hispanus, patria Valentinus, oppido Sciativa celeberrimo ortus, quippe quod Calixtum III pontificem maximum tulerit et nepotes eius duos sancte romane Ecclesie cardinales: Rodoricum et Ludovicum, nec non Ausiam Sancte Sabine etiam cardinalmen quem Montis Regalis dicimus» (C. Eubel, *Hierarchia Catholica Medii Aevi*, II, Monasterii 1914, p. 227; G. Crisci, *Il cammino della Chiesa Salernitana nell'opera dei suoi vescovi: sec. V-XX*, I, Napoli - Roma 1976, pp. 412-416; *Il diario romano di Jacopo Gherardi da Volterra dal VII settembre XCCCCLXXIX al XII agosto XCCCCLXXXIV*, ed. E. Carusi, in *Rerum Italicarum Scriptores* (2^a ed.), XXIII/III, Città di Castello 1904, p. 110).

² «In questa corte se è preso gran leticia de la morte del papa, licet la mayestà del re mecho non ne faccia tropo demonstratione, né anche me ne maraviglio, perché cossì è sua natura de non fare may tropo demonstratione né de leticia né de tristitia»: Giovanni Andrea Cagnola a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 31.VII.1471, Archivio di Stato di Milano (ASMi), Fondo sforzesco potenze estere (SPE), *Napoli*, 220, cc. 33-34). La reazione di Ferrante denoterebbe una certa indifferenza difficile da credere se si tiene conto del rapporto conflittuale con papa Barbo. Il comportamento del sovrano risulta, in realtà, in sintonia con il suo atteggiamento dissimulante. L'Aragonese, consapevole che ogni sua mossa era posta al setaccio degli oratori esteri, conosceva bene il linguaggio diplomatico che nel Quattrocento era accordato, come ha evidenziato Francesco Storti, a «raffinati registri di una comunicazione tutta giocata sull'illusione, volta a coprire più che a svelare» (F. Storti, *L'arte della dissimulazione: linguaggio e strategie del potere nelle relazioni diplomatiche tra Ferrante d'Aragona e Giovanni Antonio di Balzo Orsini*, in *I domini del principe di Taranto in età orsiniana (1399-1463)*, cur. F. Somaini, B. Vetere, Galatina 2009, pp. 79-104).

quello che sempre l'hano conosciuto devoto et inclinato a la conservatione d'esso stato»³. Il sovrano non tardò a rispondere, garantendo «conservatione et defensione»⁴; non si sottrasse, però, al desiderio di rivolgere un invito «a volere havere gran risguardo ne la electione farano del pontifico», affinché si potesse giungere alla designazione di «un homo da bene, che sia inclinato a la salute et defensione del sancta Chiesa, et de la christianità»⁵.

Gli auspici dell'Aragonese scaturivano dalla volontà di inaugurare una nuova fase distensiva con la Santa Sede dopo i dissidi vissuti con papa Barbo, di cui il re aveva recentemente criticato l'indolenza nei riguardi della questione turca e la mancata nomina del Rocha ad arcivescovo di Salerno⁶.

C'è da dire che il Regno di Napoli, come ha evidenziato Riccardo Fubini, aveva intrattenuto fino a quel momento relazioni altalenanti con la Santa Sede. Ai legami di cordialità instaurati alla fine del pontificato di papa Eugenio IV e per la durata di quello di Niccolò V, seguì l'attrito con papa Callisto III, deciso nel rifiutare l'investitura di Ferrante all'avvenuta morte di

³ Giovanni Andrea Cagnola a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 31.VII.1471, ASMi, SPE, *Napoli*, 220, cc. 33-34.

⁴ *Ibid.*

⁵ *Ibid.*

⁶ «Intra dopoy sua mayestà in rasenamento mecho de le nove ha da Roma et se dolse molto con me del papa per difficultarse et alongarse tanto circha queste cose del Turcho como dice fa et maxime circha li capituli facti per dicta casone lì, secondo ha da Roma, digando che molto se maraviglia de sua sanctità siando le cose de Italia in tanti pericoli quanto sono. [...] Post multa compresi che sua mayestà è molto mal contenta de la prefata sanctità [...] et recorda che haviva scripto a sua sanctità volesse conferire lo archiepiscopato de Salerno a monsignore Rocha, et più volte etiam repplicato et che fin mo non gli'ha voluto compiacere, anze ha temptato de darlo ad altri, quali non l'hano voluto acceptare per intendere la volontà de sua mayestà inclinata a esso monsignore Rocha, unde per questa casone etiam molto se dolse» (Id. a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 25.II.1471, ASMi, SPE, *Napoli*, 220, c. 183). Il pontefice aveva tentato di conferire la carica al cardinale Niccolò Forteguerra, al quale era spettato mediare con il duca d'Ascoli, Orso Orsini, circa le pretese di Ferrante sui territori della Romagna (Giovanni Antonio Ferrofino a Galeazzo Maria Sforza, Roma, 13.VIII.1471, ASMi, SPE, *Roma*, 68).

Alfonso nel 1458. Una maggiore distensione si ebbe con Pio II, che la accordò nel novembre dello stesso anno, ma l'equilibrio si infranse con la successione al soglio di Pietro del veneziano Paolo II Barbo⁷.

Il suo pontificato, «improntato a un rigido spirito legalitaristico e dottrinario»⁸, fu segnato da aspri conflitti con il Regno come in occasione del tentativo del pontefice di assoggettare, nel 1467, il *castrum Tolphe* appartenente ai feudatari Ludovico e Pietro della Tolfa, il cui sottosuolo era ricco di giacimenti di allume sui quali la Santa Sede vantava i diritti sovrani. In quella circostanza Ferrante, cointeressato alla lucrosa esportazione del minerale di cui anche il suo Regno era produttore, inviò truppe in soccorso dei *dòmini* di Tolfa, minacciando la città di Roma e dando ordine al suo esercito di ricondurre alla fedeltà regia il ducato di Sora⁹. Trascorsero alcuni mesi e le tensioni raggiunse-

⁷ R. Fubini, *Italia quattrocentesca. Politica e diplomazia nell'età di Lorenzo il Magnifico*, Milano 1994, p. 205. Vd. anche P. M. Dover, *Royal diplomacy in Renaissance Italy (1458-1494) and his ambassadors*, «Mediterranean Studies. The journal of the Mediterranean Studies Association», 14 (2005), pp. 68-69.

⁸ Fubini, *Italia quattrocentesca* cit., p. 209.

⁹ La minaccia aragonese aveva spinto Paolo II a ordinare che le milizie di nuova leva occupassero i confini dello Stato della Chiesa in direzione di Napoli. La conquista papale di Tolfa non riuscì e l'anno seguente si venne a un pacifico accomodamento: la piazza fu acquistata dalla Camera Apostolica per 17.300 ducati d'oro versati ai signori di Tolfa grazie alla mediazione di Orso Orsini. Per la storia del commercio e dello sfruttamento delle cave di allume, scoperte nel 1461 da Giovanni di Castro vd. G. Zippel, *L'allume di Tolfa e il suo commercio*, «Archivio della Società Romana di Storia Patria», 30 (1907), pp. 5-52, 389-462; J. Delumeau, *L'alun de Rome: XVe-XIXe siècles*, Paris 1962. Per regolare la concorrenza dell'allume regnicolo, Paolo II stipulò un accordo l'11 giugno 1470 con Ferrante per dar vita alla «compagnia et unione de tutte allumiere», una società per lo sfruttamento comune che non ebbe vita lunga, essendo stato rescisso il contratto da Sisto IV nel 1472 (I. Ait, *Dal governo signorile al governo del capitale mercantile: i Monti della Tolfa e le lumere del papa*, in *Le monopole de l'alun pontifical à la fin du Moyen Âge*, «Mélanges de l'École française de Rome - Moyen Âge», 126-1 (2014) <http://journals.openedition.org/mefrm/1964>). Sull'episodio specifico e più in generale sulla politica egemonica messa in atto da Ferrante, cfr. M. S. De Filippo, *Ferrante*

ro il calor bianco quando il sovrano sostenne militarmente l'autoproclamato signore di Rimini, Roberto Malatesta, riuscendo nell'intento di impedire, con l'appoggio di Firenze, che la città cadesse sotto il diretto dominio dello Stato della Chiesa, alleatosi per l'occasione con Venezia in un conflitto che rischiò di compromettere i già precari equilibri peninsulari¹⁰.

d'Aragona e la ricerca di un'egemonia politica napoletana in Italia, Tesi di dottorato in "Storia della società europea", Università degli Studi di Napoli Federico II, a. a. 2008 - 2011, tutor prof. F. Senatore, co-tutor prof. Francesco Storti. Verso la fine della guerra di successione napoletana, già Pio II aveva puntato a estendere il controllo pontificio sul ducato di Sorra, approfittando della campagna militare che, contemporaneamente, il re conduceva più a sud contro Marino Marzano (ivi, p. 45 nota 153).

¹⁰ L. von Pastor, *Storia dei Papi dalla fine del Medio Evo*, cur. A. Mercati, II, Roma 1932 (ed. or., Freiburg im Breisgau 1886-1932), pp. 399-400; F. Gregorovius, *Storia della città di Roma nel Medio Evo*, III, Roma 1901 (ed. or. Stuttgart 1859-1872), pp. 829-830; E. Pontieri, *Per la storia di Ferrante I d'Aragona, re di Napoli. Studi e ricerche*, Napoli 1969, pp. 236-238. L'aiuto di Firenze e Napoli a Roberto Malatesta fu mal digerito dal papa, particolarmente critico nei riguardi del re, che, scrisse l'oratore sforzesco Nicodemo Tranchedini, «havia voluto da lui fin ad havergli facto domandare Ascoli quamprimum fo assumpto al pontificato et altre domande adeo enorme». Circostanze che spinsero il pontefice ad affermare che mai «gli poria esser amico né persona se posseva fidare de lui, tanto è ficto e de mala natura» (Nicodemo Tranchedini, Roma, 3.X.1469, in L. von Pastor, *Storia dei Papi* cit., p. 408). L'insofferenza di papa Barbo lo indusse a progettare, come confidò il cardinale Francesco Gonzaga al padre Ludovico, di «smembrare un puocho quello Reame, perché, habialo chi se voglia, non fa a proposito né del Papa né del Duca che sia tanto potente» (Fubini, *Italia quattrocentesca* cit., p. 206 nota 74). Tra settembre e novembre 1468 Borso d'Este fu promotore di una coalizione per un intervento militare nel Mezzogiorno, cui aveva aderito il pontefice che ambiva a bloccare preventivamente Milano e Firenze. Dal canto suo, Ferrante poteva fare leva sull'interesse della Lega particolare sottoscritta l'anno precedente con Firenze e Milano per contenere il papa e i veneziani in Romagna, mascherando i propri interessi dietro la facciata della triplice alleanza (De Filippo, *Ferrante d'Aragona e la ricerca di un'egemonia politica* cit., p. 46). Sul turbolento quadro politico italiano di quegli anni e le strategie di Ferrante per contenere Milano vd. V. Iardi, *Ferrante d'Aragona e Galeazzo Maria Sforza: nemici cordiali, alleati ostili*, in *La discesa di Carlo VIII in Italia (1494-1495). Premesse e conseguenze*, cur. D. Abulafia, Napoli 2005 (ed. or. Aldershot 1995), pp. 103-127.

Eppure non erano mancate convergenze tra i due rivali come, ad esempio, nel 1465 in occasione della guerra mossa da Paolo II contro i signori Francesco e Deifobo di Anguillara, nemici del re che per l'occasione inviò truppe a sostegno dell'esercito pontificio comandato dal cardinale Niccolò Forteguerri e dai condottieri Federico da Montefeltro e Napoleone Orsini, che in breve tempo espugnarono le rocche ribelli¹¹. Le pretese papali sarebbero state anche nei successivi anni motivo di reiterati antagonismi, determinando, come ha ricordato Giovanni Pillinini, «instabilità nel Regno non solo a causa delle pretese dei papi di essere riconosciuti come fonte del potere regio, ma anche di interferire nella vita interna dello Stato napoletano, aiutati dalla feudalità locale»¹². Dal canto suo, Ferrante covava analogo interesse a voler ostacolare il vicino, intralciando la graduale opera di consolidamento e rafforzamento dello Stato della Chiesa attuato dai pontefici per riportare sotto il *Patrimonium* ampi territori nelle mani dei signori locali.

Informato della morte del papa, l'Aragonese rivolse un messaggio al popolo romano, esortandolo a non intralciare la nuova elezione¹³, spedendo «lettere a tutte le terre de la Chiesa, per le

¹¹ Pastor, *Storia dei Papi* cit., p. 392; Gregorovius, *Storia della città di Roma nel Medio Evo* cit., p. 830; Angelo De Tummullis da Sant'Elia, *Notabilia temporum*, ed. C. Corvisieri, Livorno 1890, pp. 129-130.

¹² G. Pillinini, *Il sistema degli stati italiani 1454-1494*, Venezia 1970, p. 100.

¹³ «Poy sua mayestà scrive a Romani con confortargli vogliano perseverare in solita fide et devotione verso sancta Chiesa, et che vogliano essere propitii a la electione del pontifico et non fare altra novità né mostra alcuna, perché li cardinali patiscano impressione veruna circa la loro electione, aciò che liberamente possano elegere quello che a nostro signore Dio et al Spirito Sancto piacerà» (Giovanni Andrea Cagnola a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 31.VII.1471, ASMi, SPE, *Napoli*, 220, cc. 33-34). Alla morte del pontefice, non erano seguiti tumulti in città: «fin mo' non è sequito, salvo da Romani a Romani, cose tamen da non ne fare gran caso etiam che omne nocte se amazino et feriscano alcuni per loro private passione, alcuni ancora per qualche piccole robarie» (Nicomdemo Tranchedini a Galeazzo Maria Sforza, Roma, 1.VIII.1471, ASMi, *Sforzesco*, 68). L'agitazione dei Romani era stata evitata da alcune conces-

quale le conforta et persuade a star perseverante a la devotione et obedientia»¹⁴, e invitando gli alleati, Federico da Montefeltro e Roberto Malatesta, a non «fare novità» nei possedimenti pontifici¹⁵. Si decise, infine, il trasferimento a Roma dell'oratore Aniello Arcamone, partito il giorno 31 con l'obiettivo «di fare qualche pratiche circha questa electione»¹⁶.

Di sua santità ha continue bone parolle. *L'elezione di papa Sisto IV*

L'elezione di papa Sisto IV, al secolo Francesco della Rovere, avvenne il 9 agosto «hora XVI», tre giorni dopo l'apertura del conclave dove si erano riuniti diciassette elettori divenuti diciotto il giorno 7 con l'aggiunta del cardinale Giacomo Ammannati Piccolomini precedentemente indisposto¹⁷. Il Sacro Collegio era

sioni deliberate dai cardinali a favore del popolo (Pastor, *Storia dei Papi* cit., p. 430).

¹⁴ Giovanni Andrea Cagnola a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 31.VII.1471, ASMi, SPE, *Napoli*, 220, cc. 33-34.

¹⁵ *Ibid.* A seguito della morte di Paolo II, il Malatesta aveva occupato alcuni possedimenti della Chiesa in Romagna, salvo poi ritirarsi dopo il richiamo di Ferrante. Per l'alleanza con i due condottieri, conclusa il 4 febbraio 1469, vd. Lorenzo de' Medici, *Lettere*, I, ed. R. Fubini, Firenze 1977, pp. 544-545.

¹⁶ Giovanni Andrea Cagnola a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 31.VII.1471, ASMi, SPE, *Napoli*, 220, cc. 33-34. Aniello Arcamone fu giureconsulto e diplomatico napoletano. Nel 1466 fu nominato presidente della Regia Camera della Sommaria e tre anni dopo consigliere del Sacro Reale Collegio. Inviato del re a Firenze, Venezia e Roma, dove soggiornò in maniera discontinua per molti anni. Le sue fortune declinarono a seguito della congiura dei baroni del 1486, quando fu arrestato assieme alla propria famiglia e i suoi beni furono confiscati. Trascorse alcuni anni in prigionia, fino alla liberazione su cauzione nel 1490 (*Regis Ferdinandi primi Instructionum Liber*, ed. L. Volpicella, Napoli 1916, pp. 265-266; E. Scarton, *La congiura dei baroni del 1485-87*, in *Poteri, relazioni, guerra nel regno di Ferrante d'Aragona. Studi sulle corrispondenze diplomatiche*, cur. F. Senatore, F. Storti, Napoli 2011, pp. 213-290).

¹⁷ Pastor, *Storia dei Papi* cit., pp. 431- 432. A raggiungere in tempo Roma per il conclave furono i cardinali Berardo Erolì, Amico della Rocca (detto Agnifilo), Giacomo Ammannati Piccolomini, Bartolomeo Ro-

composto da venticinque membri, ma la morte repentina del pontefice non permise a sette di essi di presenziarvi¹⁸. Dei diciotto, di cui tre esteri¹⁹, faceva parte anche l'arcivescovo di Napoli Oliviero Carafa, nominato cardinale da papa Barbo nel 1467²⁰.

Accese polemiche avevano coinvolto i porporati ancor prima che si riunissero nella Cappella Niccolina circa la possibilità, poi negata, di ammettere in conclave i cardinali *in pectore* Giovanni Battista Savelli e Pietro Foscari – nominati segretamente da Paolo II – i quali, ricorda l'oratore sforzesco Giovanni Bianco, avevano fatto «instantia de prendere el capello et intrare in conclave» nonostante «la magior parte de cardinali non se ne cumtento»²¹.

Da un dispaccio del protonotario apostolico Pietro Modignani si apprende dei diverbi in merito tra i cardinali Bessarione, favorevole all'ammissione, e Latino Orsini che era invece contrario, con momenti di palpabile tensione raggiunti quando Mariano Savelli, capitano della guardia del Palazzo Apostolico, fece «occultare in le stalle del palazo ducento fanti [...] et diceva che voleva che suo fratello fusse admissio in cumclave»²². La rivalità nell'organo elettivo, suddiviso tra cardinali “pieschi” e “paole-

verella e Francesco Gonzaga (ivi, p. 430; Nicodemo Tranchedini a Galeazzo Maria Sforza, Roma, 1.VIII.1471, ASMi, SPE, *Roma*, 68).

¹⁸ Per una dettagliata cronaca delle ultime ore del pontefice vd. Id. a Galeazzo Maria Sforza, Roma, 2.VIII.1471, ASMi, SPE, *Roma*, 68.

¹⁹ Roderic de Borja, Bessarione e Guillaume d'Estouneville.

²⁰ Eubel, *Hierarchia Catholica* cit., pp. 63, 200, 249. Oliviero Carafa ottenne giovanissimo la nomina di arcivescovo di Napoli il 29 dicembre 1458. Fu ordinato cardinale presbitero del titolo dei Santi Marcellino e Pietro il 18 settembre 1467, passando al titolo di Sant'Eusebio il 5 settembre 1470 (*Regis Ferdinandi primi Instructionum Liber* cit., pp. 311-313).

²¹ Giovanni Bianco a Galeazzo Maria Sforza, Roma, 1.VIII.1471, ASMi, SPE, *Roma*, 68.

²² Pietro Modignani a Galeazzo Maria Sforza, Roma, 1.VIII.1471, ASMi, *Sforzesco*, 68. Per le azioni di Bessarione in conclave vd. Angelo De Tummullis, *Notabilia temporum* cit., pp. 177-178; E. Lee, *Sixtus IV and Men of Letters*, Roma 1978, pp. 30-31.

schi”, era dunque alta e tra gli aspiranti alla tiara emergevano in particolar modo l’Orsini e Guillaume d’Estouteville²³.

Se il cardinale di Rouen, appoggiato dal ducato di Milano, cercava di assicurarsi il favore di Galeazzo al quale prometteva l’agognato titolo regale e il cappello cardinalizio per il fratello Ascanio²⁴; l’Orsini si vociferava essere tra i favoriti del re di Napoli, che da lui era stato incoronato dodici anni prima²⁵, salvo poi intavolare trattative con lo Sforza dopo aver appreso dell’appoggio congiunto di Venezia e Napoli al Bessarione, pre-

²³ «Le pratiche fra questi signori cardinali sono grandissime et palese più che mai me le records in simili casi, et non è veruno de loro che non se persuade tochi a lui el papato, excepti Santa Maria in Portico [*Battista Zeno*] et Santa Lucia [*Giovanni Michiel*]. Tuti l’altri se aiutano cum li pedi et cum le mane, et chi piu po inganare el compagno. Adeo che no è veruno si bono abitatore che possa arbitrare in chi habia cadere questo pontificato. Ciascuno va cum la lingua dove el dente gli dole et facilmente se persuade quel che voria». Riguardo l’appoggio di Ferrante a Latino Orsini, l’oratore sforzesco informò il duca che da Napoli giungevano «avisi che ’l serenissimo re Ferdinando vole fare papa per forza el cardinale Ursino o, saltem, Theano [*Niccolò Forteguerra*] et Ravenna [*Bartolomeo Roverella*]» (Nicodemo Tranchedini a Galeazzo Maria Sforza, Roma, 1.VIII.1471, ASMi, SPE, *Roma*, 68). Il 6 agosto Tranchedini riferì di lettere riguardanti l’idea di Ferrante di mandare «a questi confini de Campagna lo illustrissimo duca de Calabria cum parecchie squadre per fare spale a qualche suo amico al pontificato. Et in quel’hora ce forono lictere del cavallere Ursino, che se retrovaria questa nocte passata a le sue terre, poco de là da Tivoli, cum parecchie squadre del signore re, quale erano in Abruzzo. Et pur per dare favore, che ’l papato pervenga in qualche amico del re». Ricevuta la notizia, di cui l’oratore non escludeva la diffusione per condizionare il voto, i cardinali vagliarono l’ipotesi di «fare el conclave in castello Sancto Angelo» (Id. a Galeazzo Maria Sforza, Roma, 6.VIII.1471, ASMi, SPE, *Roma*, 68).

²⁴ Ascanio era stato avviato alla carriera ecclesiastica in tenera età, divenendo commendatario dell’abbazia di Chiaravalle e protonotario apostolico nel 1465. Le mosse del d’Estouteville miravano a un vasto disegno consistente nel «cointeressare la Francia in un’operazione mirante a sganciare l’area padana dalla soggezione virtuale al Reich tedesco, e con ciò estromettere del tutto la presenza imperiale dall’Italia» (M. Pellegrini, *Ascanio Maria Sforza, La parabola politica di un cardinale-principe del rinascimento*, I, Roma 2002, pp. 35-36).

²⁵ Pastor, *Storia dei Papi* cit., p. 431.

ferito dalla Serenissima, e a Bartolomeo Roverella²⁶, che contava sulla legittimazione guadagnata presso la Casa d'Aragona ai tempi del Piccolomini, quando era riuscito a mediare l'intervento pontificio in occasione del conflitto angioino-aragonese²⁷.

La promessa del d'Estouteville al duca di Milano di un titolo regale rispondeva in pieno alle ambizioni di Galeazzo, che si rivelarono superiori rispetto a quelle del padre Francesco Sforza. Se quest'ultimo, infatti, aveva sperato invano di ricevere l'investitura ducale dall'imperatore Federico III d'Asburgo, Galeazzo puntava al titolo di re della Lombardia. Per questo motivo, nel mese di aprile del 1471, servendosi dell'intermediazione del duca Sigismondo d'Austria, aveva offerto all'imperatore 50.000 ducati «pro consequenda investitura ducatus Mediolani», dimostrandosi disposto a pagare «aureos centummilia» se il ducato fosse stato elevato «in titulum et dignitatem regiam»²⁸. Per

²⁶ Giovanni Antonio Ferrofino a Galeazzo Maria Sforza, Roma, 6.VIII.1471, ASMi, SPE, *Roma*, 68. Il Ferrofino era stato inviato a Roma per sostenere l'elezione del d'Estouteville, ma, valutate le difficoltà di quest'ultimo – essendo il collegio a maggioranza italiana e poco incline al partito francese – prese contatti con il cardinale di Frascati attraverso il fratello, Napoleone Orsini, al quale fu offerta la nomina di capitano generale. I progetti del Ferrofino, approvati dal Gonzaga, incontrarono le riserve del Tranchellini, che suggerì di trattare con il cardinale Orsini al punto estremo del conclave e non prima di esso, dovendosi evitare lo scandalo che era toccato a Ferrante per essersi pronunciato apertamente in favore dei suoi candidati. Dalla missiva si apprende anche dei lunghi ragionamenti avuti dal Ferrofino con Pietro Riario, nipote del della Rovere, «che è el corde suo et va pratyando lui el papato» (*ibid.*).

²⁷ E. Traniello, *Roverella, Bartolomeo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LXXXVIII, Roma 2017, *ad vocem*.

²⁸ C. Paganini, *Divagazioni sulla documentazione fra Milano e l'Impero per l'investitura ducale*, in *Squarci d'archivio sforzesco*. Mostra storico-documentaria dell'Archivio di Stato di Milano, Como 1981, p. 35; F. Cusin, *I rapporti tra la Lombardia e l'Impero dalla morte di Francesco Sforza all'avvento di Lodovico il Moro (1466-1480)*, Trieste 1934, pp. 37-40. Le prime due proposte da avanzare all'imperatore – la prima delle quali presentata a Sigismondo d'Austria attraverso Gaspare abate di San Giorgio – risalgono rispettivamente all'8 e al 15 aprile 1471. La richiesta di agosto è inserita in una missiva indirizzata il giorno 12 al cardinale Piccolomini, partito da

conseguire il proprio obiettivo il duca di Milano si sarebbe rivolto anche al cardinale Francesco Todeschini-Piccolomini, legato apostolico presso l'imperatore durante la dieta di Ratisbona, affinché avanzasse a Federico III d'Asburgo la richiesta di concessione dei privilegi ducali in cambio di una somma oscillante tra i 30.000 e i 50.000 ducati. Nel mese di agosto Galeazzo aumentò la posta, chiedendo al cardinale di Siena di perorare la dignità regale come meritato compenso dei servizi prestati dal padre, il quale aveva salvato l'Italia dai veneziani. Le istanze, tuttavia, furono rispeditate al mittente dall'imperatore, per nulla intenzionato ad accondiscendere il duca di Milano che, nel frattempo, aveva trovato una sponda politica e militare in Luigi XI di Francia, sebbene l'alleanza con il Regno di Napoli fosse servita, fin dai tempi della sua successione, a fungere da deterrente per l'aggressiva politica espansionista francese²⁹.

Attraverso i dispacci di Nicodemo Tranchedini, oratore sforzesco residente in Curia, siamo a conoscenza di due liste relative agli elettori del conclave, spedite a Milano il 28 agosto su richiesta di Galeazzo. Sebbene in esse non sia possibile isolare con esattezza i singoli scrutini, la prima attesta l'indicazione del voto espressa dai cardinali, mentre la seconda riporta quante e quali preferenze ricevette ognuno di essi³⁰. Premessa la cautela con la quale accostarsi alla fonte, siamo in grado di conoscere i voti in tre diversi scrutini del Carafa, che in nessuno di essi votò per il della Rovere, guadagnando, a sua volta, un solo voto dal rodigino Roverella³¹, la cui candidatura fu, in un primo momento, tra le più forti assieme a quella di Filippo Calandrini. En-

Roma il 18 marzo per Ratisbona dopo avere ricevuto l'incarico il 13 febbraio (*ibid.*).

²⁹ Ilardi, *Ferrante d'Aragona e Galeazzo Maria Sforza* cit., pp. 123-124. Sui rapporti tra Milano e la Francia vd. Id., *France and Milan: the uneasy alliance, 1452-1466*, in *Gli Sforza a Milano e in Lombardia e i loro rapporti con gli stati italiani ed europei (1450-1535)*. Convegno internazionale. Milano 18-21 maggio 1981, Milano 1982, pp. 415-448.

³⁰ Pastor, *Storia dei Papi* cit., doc. in app. pp. 761-763 note 108-109.

³¹ I tre voti del Carafa andarono rispettivamente al Bessarione, Bernardo Eroli e Bartolomeo Roverella.

trambi guadagnarono sette voti a testa, seguiti a breve raggio dall'anziano cardinale greco Bessarione, da Niccolò Forteguerra e dal d'Estouteville con sei preferenze ciascuno; l'Orsini si fermò a due voti, mentre ad essere eletto pontefice, con dodici preferenze nello scrutinio finale, fu il savonese Francesco della Rovere³², affermato teologo e generale dell'ordine francescano, nominato cardinale di San Pietro in Vincoli nel 1467³³.

³² Pastor, *Storia dei Papi* cit., pp. 432-433. Pastor, sulla scorta del Platina, pone l'accento sul ruolo avuto dal cardinale Gonzaga, che assieme all'Orsini e al Borja avrebbero garantito con i loro voti l'elezione del della Rovere in cambio di ingenti benefici. Da un dispaccio dell'oratore mantovano Giovan Pietro Arrivabene alla madre del Gonzaga si apprende che il favore di quest'ultimo per il cardinale ligure era dipeso dall'appoggio al della Rovere del duca di Milano, consapevole delle magre possibilità del d'Estouteville di riuscire nell'elezione (Giovan Pietro Arrivabene, Roma, 11.VIII.1471, in Pastor, *Storia dei Papi* cit., pp. 432-433; Battista Platina, *Historia delle vite dei sommi pontefici*, Venezia 1592 (ed. or., Venezia 1479), p. 303; Anonimo, *Modo che si tiene nell'ellectione del Papa* (Cod. Urb. Lat. 844, foll. 3v-5r), in Lee, *Sixtus IV and Men of Letters* cit., p. 219). Le cronache di Leone Cobelli, Giovanni di Iuzzo e Stefano Infessura riferiscono del ruolo decisivo avuto dal conclavista Riario nell'opera di convincimento degli indecisi (L. Cobelli, *Cronache forlivesi di Leone Cobelli dalla fondazione della città sino all'anno 1498*, edd. G. Carducci, E. Forti, Bologna 1874, p. 258; G. di Iuzzo, *Cronache di Viterbo e di altre città scritte da Niccola della Tuccia*, in *Cronache e statuti della città di Viterbo*, ed. I. Ciampi, Firenze 1872, p. 104 nota 2; S. Infessura, *Diario della città di Roma*, ed. O. Tommasini, Roma 1890, p. 75). Sisto IV il 16 dicembre ricompensò il giovane con la nomina cardinale presbitero di San Sisto nonostante le riserve espresse dai cardinali. Stesso trattamento riservò a un suo secondo nipote, Giuliano della Rovere, futuro papa Giulio II, che ebbe in eredità il titolo di cardinale di San Pietro in Vincoli. Sulle capitolarioni elettorali sottoscritte dal della Rovere vd. U. Mannucci, *Le Capitolarioni del conclave di Sisto IV (1471)*, «Romische Quartalschrift», 29 (1915), pp. 73-90. Sull'abile ruolo politico di Pietro Riario nei primi anni di pontificato di Sisto IV vd. P. Farenga, «*Monumenta Memoriae*». *Pietro Riario fra mito e storia*, in *Un pontificato ed una città. Sisto IV (1471-1484)*. Atti di Convegno, Roma, 3-7 dicembre 1984, cur. M. Miglio, F. Niutta, D. Quagliani, C. Ranieri, Roma 1986, pp. 179-216; Pastor, *Storia dei Papi* cit., pp. 455 ss.

³³ Per un profilo biografico di Francesco della Rovere vd. Lee, *Sixtus IV and Men of Letters* cit.; G. Lombardi, *Sisto IV, papa*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XCII, Roma 2018, *ad vocem*; G. Moroni, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, LXVII, Venezia 1854, pp. 64-76.

Dell'elezione, Ferrante «ne hebbe aviso in Napoli X augusti hora prima noctis»³⁴. Il giorno 25, «in quintadecima hora», ebbe luogo la solenne cerimonia dell'incoronazione, durante la quale il papa ricevette la tiara di Gregorio Magno dalle mani del cardinale Roderic de Borja, per poi prendere possesso del Palazzo del Laterano secondo il cerimoniale del tempo³⁵.

Le speranze riposte da Ferrante nel nuovo pontefice sono testimoniate dalle «continue bone parolle» che Giovanni Andrea Cagnola ebbe modo di ascoltare dal re, il quale, essendo «ben hedificato de questo papa», nutriva fiducia nella risoluzione di alcune vertenze³⁶. Da un dispaccio del 31 agosto siamo informati di come Ferrante si fosse subito congratulato con papa della Rovere attraverso i propri oratori, informandolo degli spinosi problemi riguardanti il censo e alcuni territori contesi con lo Stato della Chiesa³⁷. I suoi obiettivi erano ambiziosi e nel

³⁴ Notar Giacomo, *Cronica di Napoli* cit., p. 123.

³⁵ Pastor, *Storia dei Papi* cit., p. 440. La presa di possesso fu segnata dal tumulto che interessò la piazza del Laterano, dove il popolo, schiacciato dalla scorta a cavallo, iniziò ad inveire contro il corteo, mettendo in pericolo l'incolumità del pontefice sottratto alla calca dal cardinale Orsini (ivi, p. 440; Gregorovius, *Storia della città di Roma nel Medio Evo* cit., p. 835; Infessura, *Diario della città di Roma* cit., p. 75; Platina, *Historia delle vite dei sommi pontefici* cit., p. 303). Per una dettagliata descrizione dell'incoronazione vd. Giovanni Bianco a Galeazzo Maria Sforza, Roma, 26.VIII.1471, ASMi, SPE, *Roma*, 68.

³⁶ «Questo signore re, per quanto posso intendere, sta pure bene hedificato de questo papa, perché di sua santità ha continue bone parolle et in specie del facto de le terre gli ha facto domandare et de li defferentie de censi» (Giovanni Andrea Cagnola a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 31.VIII.1471, ASMi, SPE, *Napoli*, 220, cc. 45-46).

³⁷ In occasione del secondo concistoro, il Rocha e l'Arcamone avevano consegnato al pontefice lettere per aggiornarlo dell'avanzata del Turco, che deliberava «fare doe torre a la boca de un porto de scontro a terra de Otranto a centocinquanta miglia in Campagna, dove capperiano assaissimi naviglii senza possere essere offesi. Et dove el Turco facilmente poria situare tal forteza, et terra, che ce habitariano molti de li suoi, cum grandissimo incommodo de la religione cristiana, praesertim de Italia, praecipue del Reame di Napoli». I due furono rassicurati che sia il papa che il collegio cardinalizio «concorreriano sempre pro viribus cum sua mayestà al obstaculo de tal conato del Turco, como se apartiene al debito

primo caso miravano ad attenuare i vincoli di vassallaggio che lo obbligavano a versare alla Sede Apostolica un censo annuale di 48.000 ducati³⁸.

Come evidenziato da Ludwig von Pastor, i registri di introito del pontificato di Paolo II non attestavano alcun tributo del sovrano, che cercò di convertire senza successo il censo nella donazione di una simbolica «chinea». Relativamente alle contese territoriali, il proposito era di rientrare in possesso di Pontecorvo e Terracina, le cui sovranità erano state assunte dalla Chiesa in seguito alla guerra sostenuta da Ferrante contro Giovanni d'Angiò, quando papa Pio II Piccolomini aveva appoggiato militarmente gli Aragonesi. Il re rivendicava anche la sovranità sul contado di Fano, sul vicariato di Mondavio e Senigallia, contesi tra Roma e Roberto Malatesta, ma reclamati dalla corona come pegno dei debiti contratti da Sigismondo Pandolfo Malatesta con Alfonso d'Aragona, nonostante Pio II ne avesse investito il nipote Antonio Piccolomini³⁹. Gli interessi in Romagna, un'area distante dai bellicosi confini regnicoli, giocavano da tempo un ruolo strategico e puntavano a stabilire un presidio aragonese lungo la dorsale adriatica in funzione simultaneamente anti-papale e anti-sforzesca⁴⁰. Altrettanto spinosi risultavano, infine, i

loro» (Nicodemo Tranchedini a Galeazzo Maria Sforza, Roma, 12.VIII.1471, ASMi, SPE, *Roma*, 68).

³⁸ La bolla di investitura di Pio II aveva stabilito la scomunica, l'interdetto e, in casi estremi, la deposizione del re e la perdita del feudo nel caso di mancato pagamento del censo (Pastor, *Storia dei Papi* cit., p. 394).

³⁹ Lorenzo de' Medici, *Lettere* cit., p. 542; Fubini, *Italia quattrocentesca* cit., pp. 277-278. Antonio Piccolomini era a sua volta genero di Ferrante, avendo sposato nel 1461 Maria d'Aragona, figlia naturale del re, che gli conferì in dote il feudo di Amalfi con il titolo ducale. A seguito del matrimonio, ebbe numerosi incarichi nel Regno di Napoli. Deceduta Maria nel 1470, l'anno seguente sposò Maria di Marzano (G. De Blasi, *Piccolomini, Antonio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LXXXIII, Roma 2015, *ad vocem*). Per le contese territoriali e il debito di Sigismondo Pandolfo Malatesta con Alfonso vd. A. Falcioni, *Malatesta, Sigismondo Pandolfo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LXVIII, Roma 2007, *ad vocem*.

⁴⁰ Sia presso il vicariato di Mondavio che la signoria di Montemarciano – occupata da Jacopo (Giacomo) Todeschini Piccolomini – era

riconoscimenti della sovranità regia sia sul ducato di Sora, i cui signori Cantelmo erano stati presi in raccomandigia ai tempi di papa Piccolomini, che su Pontecorvo, sottomessasi alla Chiesa nel 1464⁴¹.

Le premesse per una svolta si concretizzarono il 30 agosto con la rapida nomina del protonotario Rocha ad arcivescovo di Salerno⁴², e la concessione della ricca commenda della Badia di Montecassino – rimasta vacante dopo la morte del cardinale Ludovico Trevisan⁴³ – al figlio del re, Giovanni d'Aragona⁴⁴.

presente un contingente militare aragonese come presidio (Fubini, *Italia quattrocentesca* cit., p. 278).

⁴¹ Lorenzo de' Medici, *Lettere* cit., p. 338.

⁴² La nomina gli aprì la strada al cardinalato, che non giunse sia a causa di un raffreddamento dei rapporti con Ferrante sia in virtù della mobilitazione per la nomina di Giovanni d'Aragona (C. Capra - C. Donati, *Milano nella storia dell'età moderna*, Milano 1997, p. 32 nota 90; F. Somaini, *Un prelado lombardo del IV secolo: il card. Giovanni Arcimboldi vescovo di Novara, Arcivescovo di Milano*, I, Roma 2003, pp. 377-378 nota 197). Si rimanda al contributo di Somaini per il processo di «clericalizzazione delle rappresentanze diplomatiche» (ivi, pp. 376-377).

⁴³ La storia della badia di Montecassino si intreccia, dopo la morte del Trevisan, con quella di Chiaravalle, oggetto di contesa tra il ducato di Milano e Paolo II. Il regime commendatizio di Montecassino aveva impoverito i redditi e nociuto al regime disciplinare di un monastero che, trovandosi entro i confini regnicoli, era visto da Ferrante come propria pertinenza. L'intenzione di Paolo II di tenere in sospeso la nomina del nuovo commendatario ed estromettere le intromissioni secolari era quello di favorire la ripresa della vita monastica all'interno dei due cenobi. Il pontefice pensò di aggregarle alla Sede Apostolica e di intraprendere al loro interno, attraverso un commissario delegato apostolico, «una riforma che avrebbe soppresso il regime commendatizio e imposto il passaggio della comunità dei monaci residenti a un regime più austero». Sia lo Sforza che Ferrante si opposero per evidenti ragioni politico-economiche e, anche grazie alla mediazione del Sacro Collegio, riuscirono ad avanzare le candidature di Giovanni d'Aragona e Ascanio Sforza (Pellegrini, *Ascanio Maria Sforza* cit., pp. 13-16).

⁴⁴ Giovanni nacque a Napoli il 25 giugno 1456 da Isabella Chiaromonte. Nel 1465, ad appena nove anni, fu nominato luogotenente generale del Regno, ricevendo la commenda dell'Abbazia della Santissima Trinità de la Cava e nel 1467 il titolo commendatario dell'Abbazia di Montevergine. Il 30 agosto 1471 Sisto IV gli concesse la commenda

Papa della Rovere, consapevole di dover ricucire gravi strappi diplomatici con alcuni Stati secolari, mostrava, come scrisse l'oratore mantovano Bartolomeo Bonatti⁴⁵, «voler star bene cum ogniuno» al punto che Ferrante ebbe «aviso da soy oratori che la prefata santità ha comisso queste cose a VII cardinali»⁴⁶.

dell'Abbazia di Montecassino. Nel 1472 divenne affidatario dell'abbazia cistercense di Monte Aragón, in Spagna. Fu designato cardinale diacono nel concistoro del 10 dicembre 1477 con il titolo di Sant'Adriano al Foro, e il 25 gennaio dell'anno seguente gli venne imposto nel duomo di Napoli il cappello cardinalizio. Nel 1479 fu nominato protonotario apostolico e legato pontificio in Ungheria, mentre il 14 gennaio 1480 divenne cardinale presbitero del titolo di Sant'Adriano. Nominato arcivescovo di Salerno nel 1483, a seguito del decesso del Rocha, il 10 settembre dello stesso anno ricevette il titolo di cardinale di Santa Sabina in Roma. Inviato nella città papale dal padre per trattare con papa Innocenzo VIII del censo e dei mancati tributi versati alla Santa Sede, vi morì il 17 ottobre 1485 (Eubel, *Hierarchia Catholica* cit., pp. 18, 63, 65, 66, 141, 210, 227, 242; *Regis Ferdinandi primi Instructionum Liber* cit., pp. 257-259); per un approfondimento vd. E. Pásztor, *Aragona, Giovanni d'*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, III, Roma 1961, *ad vocem*. Per il testo della bolla di concessione della commenda vd. E. Gattula, *Historia Abbatiae Cassinensis per saeculorum seriem distributa*, II, Venetiis 1733, p. 568. A congratularsi con Giovanni fu il cardinale Giacomo Ammannati Piccolomini in una lettera latina di risposta a una precedente (non pervenuta) inviategli dal figlio del re, la cui benemerenda era stata raccomandata al cardinale toscano dal vescovo Giovanni Antonio Campano, «qui litteris primo, mox etiam verbo tanta est testificatus de te, tu, quod ex sommo rege sis natus, in postremis reponat. Memorat mores, ingenium, mansuetudinem, beneficentiam, litteras, ante omnia religionem, quam non instituto accepisse, sed cum lacte nutricis fuxisse videris» (Giacomo Ammannati Piccolomini a Giovanni d'Aragona, Roma, s.d., in I. A. Piccolomini, *Lettere (1444-1479)*, ed. P. Cherubini, III, Roma 1997, p. 1415).

⁴⁵ Bartolomeo Bonatti, Roma, 2.IX.1471, in Pastor, *Storia dei Papi* cit., p. 441 nota 5. Sulla politica conciliativa di Sisto IV nei primi tempi della sua elezione vd. Lee, *Sixtus IV and Men of Letters* cit., pp. 31 ss.

⁴⁶ Giovanni Andrea Cagnola a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 31.VIII.1471, ASMi, SPE, *Napoli*, 220, cc. 45-46. Il pontefice informò il Tranchedini di aver preso tale decisione «per mettere tempo» poiché consapevole di «non essere ben informato» delle vicende (Nicodemo Tranchedini a Galeazzo Maria Sforza, Roma, 16.VIII.1471, ASMi, SPE, *Roma*, 68). Del nuovo papa, lo Sforza riferì all'oratore mantovano Zacca-

Il confronto tra le parti ebbe luogo la sera del 15 settembre, quando in casa del Bessarione si riunirono la commissione cardinalizia e gli oratori aragonesi. Vale la pena riportare integralmente un breve sunto del dibattito steso dal Tranchellini poco dopo lo scioglimento della riunione:

Questa sera se sono adunati a casa de Niceno [Bessarione] el cardinale Ursino [Latino Orsini], vicecancelliere [Roderic de Borja], Sancta Croce [Angelo Capranica], Spoliti [Berardo Erolì], San Marco [Marco Barbo], et Monferra [Teodoro Paleologo di Monferrato], quali sono li deputati ad intendere le differentie fra el papa, el serenissimo re Ferdinando. Cum li quali se trovò etiamdio monsegnore nostro de Mantoa [Francesco Gonzaga], per casone de le zoie. Et perché l'arcivescovo de Salerno, cioè Rocho, se trova alquanto febricitante, fo exposto per messere Annelo che 'l prefato signore re domanda a nostro signor el ducato de Sora, el vicariato de Mondavio, et la remissione de soi censi secondo el consueto. Et che le doe prime domanda de iusticia, la terza de gratia. Exquo forono facte tra loro molte discussione, mostrando ciaschuna de le parte avanzargli rasone un mondo. Per li cardinali se allegava che papa Pio havea possuto iuridicamente sententiare de Sora quel che sententiò, et che del vicariato non se era possuto

ria Saggi: «Questo papa serà un bon homazo e non serà homo de fati, ma sene starà neutrale» (Zaccaria Saggi a Ludovico Gonzaga, Cremona, 22.VIII.1471, in *Carteggio degli oratori mantovani alla corte sforzesca (1450-1500)*, VIII, Roma 2000, ed. M. N. Covini, pp. 548-551). In una seconda missiva, Saggi rivelò come il duca di Milano, indispettito della complicità tra Venezia e Napoli, si fosse ora convinto che il pontefice «entri col re e con venetiani», non credendo «ch'el condiscenda a la voglia sua, la quale seria che sua santità non restasse in amicitia col re» (Id. a Ludovico Gonzaga, Cremona, 22.VIII.1471, *ivi*, pp. 551-556). Il 12 settembre l'oratore riferì del nuovo ripensamento di Galeazzo sul della Rovere, di cui ne parlava «adesso assay ferialmente, dicendo che l'è un papissimo e ch'el compiace d'ogni cosa che gli sia richiesto, che non procedde per altro però se non per havere compiaciutto il re di molte cose, prima de l'abadia di Montecassino, del arcivescovato di Salerno et hora è la praticna di rendere le terre e passi che tiene la Chiesa che sonno del Reame, e l'offerta de li L millia ducati l'anno e del per la spesa contra il Turcho». Motivi per cui del papa si diceva che «l'è un buon cristiano e che non vol niente, ad altri pare ch'el facci da savio e buon pastore» (Id. a Ludovico Gonzaga, Milano, 12.IX.1471, *ivi*, pp. 572-575).

di[sp]onere, ch'el pervenisse al genero del re [Antonio Piccolomini]. Et che li censi montano gran soma de denari. Messer Annelo allegava in contrario a le prime doe parte. Et che li censi se erano consueti pagare cum uno cavalo leardo per ciaschun anno. Tandem remasero che seriano col papa et aliis, o el papa o loro responderiano più per ordine al signore re o ad esso messere Annelo⁴⁷.

L'acceso confronto portò a uno stallo dipeso essenzialmente dal veto cardinalizio che diede, di fatto, avvio alla controversia tra Ferrante, inamovibile nelle sue richieste, e Sisto IV, la cui elezione era stata accolta positivamente sia a Milano, dove era vecchia conoscenza del duca e figurava nella sua lista dei favoriti⁴⁸, che a Firenze, dove Lorenzo de' Medici progettò in breve tempo l'ambasceria di obbedienza⁴⁹. Anche Venezia si mosse in questa direzione, in base a quanto riferiva al re l'oratore Angelo Probo d'Atri, che notificava l'interesse della Serenissima di «conchordare

⁴⁷ Nicodemo Tranchedini a Galeazzo Maria Sforza, Roma, 15.IX.1471, ASMi, SPE, *Roma*, 68.

⁴⁸ Il 26 novembre 1467 il della Rovere aveva scritto a Galeazzo, chiedendogli di sostenere la sua nomina a vescovo di Novara, posizione che gli avrebbe permesso di sovvenire alla propria povertà di mezzi. Lo Sforza, nonostante una nuova richiesta del 15 dicembre, non lo accontentò, sostenendolo, però, per l'arcicardinalato di Genova. In una successiva lettera del 2 gennaio 1468, il generale francescano confessava al duca la «tenuis conditio» del suo stato economico (G. Lombardi, *Sisto IV, papa*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XCII, Roma 2018, *ad vocem*). Poco prima del conclave, Cicco Simonetta aveva scritto agli oratori a Roma che il desiderio del duca era che diventasse papa uno tra d'Estouteville, Capranica, Gonzaga, della Rovere, Ammannati e Agnifilo (Pastor, *Storia dei Papi* cit., p. 761 nota 1).

⁴⁹ Lorenzo de' Medici, *Lettere* cit., pp. 317-318 nota 1. In una missiva del 23 settembre Nicodemo Tranchedini informava lo Sforza che a Roma non si avevano ancora notizie circa la venuta dell'ambasceria napoletana e degli altri Stati italiani «excepto quelli de signori fiorentini, quali se dice venerano cum li vostri» (Nicodemo Tranchedini a Galeazzo Maria Sforza, Roma, 23.IX.1471, ASMi, SPE, *Roma*, 68, cc. 37-38). Per un approfondimento sulle ambascerie e sui cerimoniali di corte connessi alla morte e l'elezione dei pontefici vd. A. P. Bagliani, *Morte e elezione del papa. Norme, riti e conflitti. Il Medioevo*, Roma 2013; M. A. Visceglia, *Morte e elezione del papa. Norme riti e conflitti. L'età moderna*, Roma 2013.

omne cosa così piccola como grande, con li oratori de la mayestà del re. Et che faciano con loro tute le demonstratione de unione»⁵⁰. Un'idea che vide solo inizialmente il sovrano favorevole a patto che tra le richieste dei levantini al papa figurasse l'accordo per la guerra al Turco⁵¹, cruccio delle due potenze che per questo motivo avevano siglato, il 1° gennaio 1471, una Lega particolare di mutua assicurazione dal pericolo ottomano e dalle trame dello Sforza e Luigi XI di Francia⁵². Un preludio delle successive leghe che ambedue i potentati avrebbero separatamente contratto con

⁵⁰ Giovanni Andrea Cagnola a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 7.IX.1471, ASMi, SPE, *Napoli*, 220, cc. 52-53. Angelo Probo d'Atri fu ambasciatore a Venezia. Su di lui vd. L. Sorricchio, *Angelo e Antonio Probo, ambasciatori aragonesi*, «Archivio storico per le province napoletane», XXI, fasc. 1 (1896), pp. 148-169. Dal dispaccio si evince il desiderio apparente del duca di intercedere presso il pontefice in favore di Ferrante che, scrive Cagnola, «ne piglia gran piacere et molto ne rengratia vostra eccellentia con dire che accepta l'offerta de quella, la quale molto pregha voglia dargli tuti quelli adiuti et favori che po presso la prefata santità». Nel mese di giugno era stato l'Aragonese a rivolgersi con successo a Paolo II per favorire la revoca di una bolla (probabilmente «In coena domini») promulgata contro lo Sforza (Giovanni Andrea Cagnola a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 10.VI.1471, ASMi, SPE, *Napoli*, 220, cc. 6-7). In cambio dell'appoggio al re, il duca di Milano aveva preteso che il sovrano garantisse per scrittura la neutralità nel caso di una guerra mossa a Venezia (Lorenzo de' Medici, *Lettere* cit., pp. 321, 335). Sui rapporti tra Galeazzo e Paolo II vd. Somaini, *Un prelato lombardo del IV secolo* cit., pp. 374-375 nota 193.

⁵¹ Giovanni Andrea Cagnola a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 7.IX.1471, ASMi, SPE, *Napoli*, 220, cc. 52-53. Poco dopo, Cagnola attestò il ripensamento del re, che «mo me pare che sia d'altra opinione, anze, intendo pur da bon loco che 'l gli pare che al presente debbiano stare sopra de loro perché pur spera che questo papa che se demonstra desideroso a questa impresa contra el Turcho farà et opererà qualche ben».

⁵² I capitoli della lega furono inviati a fine marzo a Paolo II, che «prima facie mostra haverne umbreza pur dice che, viste che hebbe essi capituli et bene intesi, benedisce essa liga et approbala» (Id. a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 27.III.1471, ASMi, SPE, *Napoli*, 220, cc. 202-203). Per i legami tra Venezia e Napoli vd. M. Jacoviello, *Venezia e Napoli nel Quattrocento. Rapporti fra i due Stati e altri saggi*, Napoli 1992, pp. 56-58; Ilardi, *Ferrante d'Aragona e Galeazzo Maria Sforza* cit., p. 116.

Carlo il Temerario, duca di Borgogna, in funzione anti-francese e anti-sforzesca⁵³.

Vale la pena soffermarsi in breve sul progressivo raffreddamento dei rapporti tra Napoli e Milano, incrinati già a seguito della guerra di Rimini del 1469, che aveva visto su fronti opposti il Regno di Napoli e lo Stato della Chiesa. In quell'occasione, la condotta indipendente assunta sul terreno diplomatico da Galeazzo, che aveva scelto di trattare direttamente con il papa e non supportare militarmente il sovrano, fu ritenuta non aderen-

⁵³ Fubini, *Italia quattrocentesca* cit., p. 274. La lega tra Venezia e Napoli fu firmata da Ferrante il 19 aprile 1471 (Pontieri, *Per la storia di Ferrante I d'Aragona* cit., p. 249; De Filippo, *Ferrante d'Aragona e la ricerca di un'egemonia politica* cit., pp. 60-62). L'alleanza tra la Borgogna e Napoli fu ratificata il 15 agosto e annunciata pubblicamente a Napoli il 1° novembre, andando a inserirsi nei più ampi patti anti-francesi sottoscritti lo stesso giorno a Saint-Omer tra gli Aragona di Spagna, i principi di Castiglia (Ferdinando e Isabella) e Carlo di Borgogna. I capitoli dell'alleanza con la Borgogna furono inviati in novembre a Venezia, che il 15 giugno dell'anno successivo avrebbe concluso a Péronne un'alleanza con il duca francese (Vittore Soranzo e Zaccaria Barbaro alla Signoria, Napoli, 2.XI.1471, in *Corrispondenze diplomatiche veneziane da Napoli - Dispacci di Zaccaria Barbaro (1° novembre 1471 - 7 settembre 1473)*, ed. G. Corazzol, Roma 1994, p. 32; Fubini, *Italia quattrocentesca* cit., p. 274). Per le trattative e l'alleanza tra Venezia e la Borgogna vd. P. M. Perret, *Histoire des relations de la France avec Venise*, I, Paris 1898, pp. 550-593. L'alleanza tra Napoli e la Borgogna prevedeva difesa reciproca in caso di attacco fino a conclusione del conflitto. L'intervento poteva essere effettuato con uomini o denari. I contingenti da impiegare sarebbero stati di 1000 lance da 3 uomini (all'italiana) o 600 lance con fanteria equivalente a 400 lance, per Ferrante, mentre Carlo avrebbe dovuto inviare in soccorso di Napoli 500 lance da 3 uomini alla maniera francese e 1000 arcieri o balestrieri a cavallo. Per quanto riguarda il denaro, invece, si sarebbero dovuti fornire 120.000 ducati per ogni anno di guerra in due rate. La scelta tra uomini e denaro spettava alla parte attaccante e si sarebbe dovuta attuare rispettivamente entro 3-5 mesi dalla richiesta, salvo complicazioni di tipo geografico per l'invio di uomini. Non era possibile per le parti firmare pace unilaterali con stati contro i quali entrambe le potenze fossero state in guerra. Veniva, infine, lasciata una riserva di ingresso nella lega a Venezia (De Filippo, *Ferrante d'Aragona e la ricerca di un'egemonia politica* cit., p. 156). Per il testo del trattato vd. R. J. Walsh, *Charles the Bold and Italy (1467-1477): politics and personnel*, Liverpool 2005, Appendice n. 44.

te agli accordi della Lega particolare da Ferrante, rivelatosi fino a quel momento abile manovratore del giovane duca di Milano. L'insofferenza di quest'ultimo nei confronti dell'ingerenza napoletana è testimoniata da un esposto indirizzato agli oratori sforzeschi a Firenze, nel quale sono elencati gli elementi di contrasto con Ferrante, accusato da Galeazzo di essersi intromesso nei rapporti con la madre Bianca Maria per condizionarne la politica; di aver trattato con il papa in maniera unilaterale la condotta del conte di Urbino per la campagna del 1467; di essersi opposto all'intervento milanese in Piemonte a favore di Luigi XI; di aver cercato di far chiudere al pontefice la pace del 1468 senza tenere conto dei legami tra Milano e la Francia; infine, di aver cercato di usarlo come pedina alternativamente contro il pontefice o contro i veneziani, attraverso promesse di guerra all'uno e all'altro, chiedendogli, inoltre, di farsi portavoce presso il re di Francia delle istanze aragonesi in Catalogna⁵⁴. L'immagine del duca vittima esclusiva delle manipolazioni del sovrano contrasta, d'altro canto, con il pervicace ostruzionismo di Galeazzo nei riguardi delle mosse di Ferrante. Come testimonia, ad esempio, il tentativo di rovesciamento di Jacopo III Appiano – signore di Piombino posto sotto la protezione dell'Aragonese – attuato da un gruppo di fuoriusciti con l'appoggio dello Sforza e di Lorenzo de' Medici nel marzo del 1471. L'operazione militare, di scarsa rilevanza militare ma dal forte impatto politico, nacque in occasione della sfarzosa visita a Firenze del duca di Milano, animato dal desiderio di rinsaldare l'alleanza con Firenze in vista di un'aperta rottura con Napoli e Venezia⁵⁵. Il colpo di mano sforzesco a Piombino, pur fallendo a causa del tardivo arrivo dei fanti ducali, avrebbe suscitato l'ira di Ferrante, che, dopo avere ottenuto il sostegno diplomatico di

⁵⁴ De Filippo, *Ferrante d'Aragona e la ricerca di un'egemonia politica* cit., pp. 51-58. Sui rapporti altalenanti tra il re e il duca vd. anche Ilardi, *Ferrante d'Aragona e Galeazzo Maria Sforza* cit., pp. 49-71.

⁵⁵ Per un approfondimento sulla visita a Firenze di Galeazzo vd. R. Fubini, *La visita a Firenze del duca di Milano*, in *Lorenzo de' Medici. Studi*, cur. G. C. Garfagnini, Firenze 1992.

Venezia e di Siena, preparò l'invio di galee e decise di rendere pubblica la lega sottoscritta con Venezia. Al sovrano, tuttavia, convenne superare velocemente lo screzio con Firenze per favorire l'avvicinamento di Lorenzo de' Medici all'asse Napoli-Venezia nella prospettiva di una progressiva offensiva politico-diplomatica contro Milano e la Francia⁵⁶.

Dopo Firenze e Venezia, la designazione dell'ambasceria d'obbedienza al papa fu deliberata anche a Napoli. Ne fornisce nota una missiva dell'8 settembre spedita da Giovanni Andrea Cagnola al duca di Milano⁵⁷, a sua volta indeciso se partecipare o meno in prima persona alla delegazione da lui designata⁵⁸. La scelta del re su chi dovesse capeggiarla cadde sull'«illustrissimo et reverendissimo monsignore don Johanne, suo figliolo»⁵⁹, che nel giorno precedente, per «refferire gratia» al padre di avergli fatto concedere l'abbazia di Montecassino, aveva recitato nella

⁵⁶ De Filippo, *Ferrante d'Aragona e la ricerca di un'egemonia politica* cit, pp. 130-131. Sull'operazione militare a Piombino affidata al conestabile Benedetto del Borgo vd. L. Cappelletti, *Storia della città e stato di Piombino dalle origini fino all'anno 1814*, Bologna 1897, p. 110.

⁵⁷ Giovanni Andrea Cagnola a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 8.IX.1471, ASMi, SPE, *Napoli*, 220, c. 58.

⁵⁸ Lorenzo de' Medici, *Lettere* cit., p. 337 nota 5. Per l'ambasciata milanese erano stati designati i fratelli del duca Ascanio, protonotario apostolico, e Sforza Maria, duca di Bari. Seguivano: Jacopo Antonio della Torre, vescovo di Parma; Giovanni Arcimboldi, vescovo di Novara; Paolo, vescovo di Helianpolis e confessore ducale; i consiglieri segreti Pier Maria Rossi, Giovan Ludovico Pallavicino, Nicodemo Tranchedini, Pietro da Gallarate, Giovanni Agostino da Vimercate; Ambrogio Grifo, dottore in arti e medicina. Lungo il tragitto, la delegazione avrebbe dovuto fare tappa a Bologna, Firenze e Siena secondo quanto stabilito dal duca nelle istruzioni ai propri oratori, dalle quali si apprende del compito affidato ad Ascanio di leggere l'orazione «congratulatoria» al pontefice (Galeazzo Maria Sforza agli ambasciatori sforzeschi, Vigevano, 16.IX.1471, ASMi, SPE, *Roma*, 68). Il testo dell'orazione latina è reperibile in ASMi, SPE, *Roma*, 68, cc. 10-11. La delegazione giunse a Roma il 13 ottobre, ma Galeazzo vi aveva inviato già il fratello Ludovico Maria, che aveva privatamente onorato il pontefice il giorno dopo l'elezione.

⁵⁹ Giovanni Andrea Cagnola a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 8.IX.1471, ASMi, SPE, *Napoli*, 220, c. 58.

cappella reale una gradita «orazioncella» in presenza dell'ambasciatore fiorentino⁶⁰, di quello sforzesco e di «molte gente»⁶¹. Per la scelta degli accompagnatori, emersero le candidature di rilievo del duca d'Ascoli⁶², del duca d'Andria⁶³ e del conte di Fondi⁶⁴.

La controversia tra Ferrante d'Aragona e la Santa Sede

D'un tratto, l'organizzazione del viaggio fu sospesa a causa del rifiuto del papa di derogare i diritti sul vicariato, pur mostrandosi disponibile a «componere quella delli censi et de le terre del reame». A farne menzione è Cavalchino Guidoboni, ex segretario sforzesco residente a Napoli, al collega Cicco Simonetta, messo al corrente di come Ferrante fosse anche «molto scandelizzato et suspecto» dopo aver appreso di manovre attuate a danno dei suoi interessi dagli oratori sforzeschi a Roma⁶⁵.

Galeazzo, fingendo di accogliere la richiesta di intercessione avanzatagli dal re, faceva buon viso e cattivo gioco, pressando il papa perché respingesse le pretese dell'Aragonese e trattando contemporaneamente l'alleanza con Firenze e con Luigi XI, al quale offriva la disponibilità ad andare a Roma a prestare obbedienza anche a nome suo⁶⁶.

⁶⁰ Bernardo Buongirolami.

⁶¹ Giovanni Andrea Cagnola a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 8.IX.1471, ASMi, SPE, *Napoli*, 220, c. 58.

⁶² Orso Orsini, duca d'Ascoli e conte di Nola e di Atripalda. Su di lui *Regis Ferdinandi primi Instructionum Liber* cit., pp. 384-386.

⁶³ Pirro Del Balzo, duca d'Andria e di Venosa, Gran Connestabile del Regno e presidente del Sacro Regio Consiglio (ivi, pp. 274-278).

⁶⁴ Onorato Gaetani, duca di Fondi, logoteta e protonotario del Regno (ivi, pp. 334-336).

⁶⁵ Cavalchino Guidoboni a Cicco Simonetta, Napoli, 2.X.1471, ASMi, SPE, *Napoli*, 220, c. 74.

⁶⁶ Lorenzo de' Medici, *Lettere* cit., pp. 321, 341. L'influenza di Galeazzo sul pontefice può essere desunta, a titolo esemplificativo, da una istruzione inviata a Nicodemo Tranchedini, invitato a «servare che la sancità de nostro signore non restituesse alla mayestà del re quelle terre

Sisto IV, dal canto suo, stava prendendo tempo, affermando di non voler «componere le cose del re» poiché avrebbe perso «l'obedientia» del re di Francia e dello stesso duca di Milano che⁶⁷, poco tempo prima, aveva formalmente accolto la richiesta di Tommaso Soderini, ambasciatore fiorentino a Milano, «che questo acto de obedientia se facci unitamente con tutti li ambasciatori de sua mayestà et signori fiorentini et nostri»⁶⁸ a esaltazione della Lega particolare stipulata nel 1467⁶⁹.

che la domanda quando bene in el dare l'obedientia gli fosse usato questa exceptione». Il Tranchedini avrebbe dovuto chiedere al pontefice «da parte nostra che niente non vogli consentire la restitutione de dicte terre. Imperò che facendolo, poy chiarirla che le farà grandissimo dispiacere alla mayestà del christianissimo signore re de Franza et non mancho ad nuy né più ne bastaria l'animo de parlare ad esso signore re de Franza del facto de obedientia» (Galeazzo Maria Sforza a Nicodemo Tranchedini, Pavia, 9.IX.1471, ASMi, SPE, *Roma*, 68).

⁶⁷ Cavalchino Guidoboni a Cicco Simonetta, Napoli, 2.X.1471, ASMi, SPE, *Napoli*, 220, c. 74.

⁶⁸ Lorenzo de' Medici, *Lettere* cit., p. 338 nota 7. Nella lettera spedita da Lorenzo de' Medici a Sacramoro da Rimini il 3 ottobre è fatta menzione di missive da Napoli ricevute dall'oratore fiorentino Bernardo di Giovanni Bongiolami, dalle quali si era appreso che «la Maestà del Re non manderà oratori per la ubidienza, se non acconce le differenze, etc. Comprendo ancora si dolga che 'l cardinale di Mantova e Nichodemo commissione Principis nostri persuadent Pontifici che tenga in collo, e questo dicono sapere, perché Pontifex ore suo dice che se consentisse al Re le dimande sue, sa che né 'l re di Francia né il duca di Milano non li darebbono la obedientia, che non mi paiono modi a stare bene insieme, quando ci fusse solamente la suspitione» (Lorenzo de' Medici a Sacramoro da Rimini, Roma, 3.X.1471, ASMi, SPE, *Firenze*, 282, ivi, pp. 340-345).

⁶⁹ Fubini, *Italia quattrocentesca* cit., p. 231; Lorenzo de' Medici, *Lettere* cit., pp. 541-546; G. Nebbia, *La lega italica del 1455: sue vicende e sua rinnovazione nel 1470*, «Archivio Storico Lombardo», 4 (1939), pp. 33-59; R. Cessi, *La Lega Italica e la sua funzione nella seconda metà del secolo XV*, «Atti dell'Istituto veneto di scienze, lettere e arti», 102 (1943), pp. 99-176. La Lega particolare era stata apparentemente rinsaldata con gli accordi segreti di Marino del 29 giugno 1468, concepiti come clausole aggiuntive alla Lega del 1467. Essi stabilivano la reciproca protezione nel caso in cui il re di Napoli o il duca di Milano fossero offesi per essere intervenuti in guerra in virtù delle obbligazioni con i rispettivi alleati, il re d'Aragona o quello di Francia, contro, rispettivamente, la casa d'Angiò o il duca e i

I rischi addotti dal pontefice e dal Sacro Collegio scaturivano dalle pretese del «christianissimo re di Franza» che, nel sollecitare alacramente lo Sforza affinché mediasse i propri attriti con la Santa Sede⁷⁰, aveva subordinato l'invio dell'ambasceria all'accoglimento di alcune istanze già precedentemente respinte da papa Barbo, cioè che fosse negata la dispensa richiesta dal fratello minore Carlo, duca di Guyenne, onde contrarre matrimonio con Maria di Borgogna e che fosse fatto cardinale e legato d'Avignone Carlo di Borbone, arcivescovo di Lione. Tramite il legato apostolico Falcone Sinibaldi, Luigi XI aveva poi rincarato la dose, chiedendo che gli fosse consentito anche di procedere per fellonia contro il cardinale Jean Balue e, in generale, che non fosse conferita «veruna chiesa metropolitana né di gran valuta o importantia senza sua licentia»⁷¹.

Al tergiversare di Ferrante e alle lungaggini dello Sforza rispose abilmente Lorenzo de' Medici⁷², che il 3 ottobre accompagnò di persona l'ambasciata fiorentina presso il Palazzo Apostolico, dove – racconterà all'oratore sforzesco Sacramoro da

principi di Savoia. Si trattava, come ha ricordato Fubini, «del riconoscimento (con formale partecipazione di Firenze) dell'estensione degli obblighi della lega oltre l'ambito italiano, in senso anti-angioino ed anti-savoiaro» (Fubini, *Italia quattrocentesca* cit., p. 232). Il trattato sarebbe stato cassato nel rinnovo della Lega l'8 luglio 1470, segno tangibile della diversa disposizione del re di Francia e dell'indebolimento della Lega stessa. (*ibid.*; De Filippo, *Ferrante d'Aragona e la ricerca di un'egemonia politica* cit., pp. 66-67).

⁷⁰ Galeazzo diede istruzione al Tranchedini affinché facesse «grande instantia perché sua santità sia contenta di compiacere ad essa mayestà, delché riceveremo singulare piacere» (Galeazzo Maria Sforza a Nicodemo Tranchedini, Galliate, 22.IX.1471, ASMi, SPE, Roma, 68, c. 27).

⁷¹ Lorenzo de' Medici, *Lettere* cit., p. 343 nota 8. L'obbedienza francese ebbe luogo nel luglio 1472 dopo un lungo negoziato (Farenga, «*Monumenta Memoriae*». Pietro Riario fra mito e storia cit., pp. 191-192).

⁷² Per le trattative tra Galeazzo e Luigi XI vd. Pastor, *Storia dei Papi* cit., pp. 325-327. Gli oratori residenti sforzeschi e aragonesi si incontrarono la mattina del 1° ottobre con gli ambasciatori fiorentini presso la chiesa romana di San Niccolò, trattando le tempistiche dell'obbedienza congiunta che, a causa dei ritardi di Milano e Napoli, non ebbe luogo (Lorenzo de' Medici, *Lettere* cit., p. 340 nota 1).

Rimini – «honorevolmente facemo gli atti nostri»⁷³. Alla cerimonia presenziarono sia Trachedini, chiamato a guidare la delegazione, che «inadvertentemente» il Rocha e l'Arcamone. La visita di obbedienza segnò un importante traguardo per il giovane signore di Firenze, che, agendo d'anticipo rispetto agli alleati, ricevette per la sua famiglia la nomina a *depositarii* della Camera Apostolica, oltre a importanti concessioni sullo sfruttamento delle miniere di Tolfa di cui i Medici erano già stati appaltatori e *depositarii* della Crociata⁷⁴.

⁷³ *Ibid.* L'ambascieria fiorentina partì da Firenze il 23 settembre. Oltre a Lorenzo, da poco succeduto al padre, includeva Angelo della Stufa, Buongianni Gianfigliozzi, Domenico Martelli, Pietro Minerbetti e Donato Acciaiuoli (ivi, p. 337 nota 3). Lorenzo avrebbe fatto rientro a Firenze il 26 ottobre assieme a Donato Acciaiuoli e Angello della Stufa (ivi, p. 354 nota 5). Dai dispacci del Trachedini sappiamo che il 5 ottobre prestarono obbedienza gli inviati di Ercole d'Este (tra i quali figurava il vescovo di Adria, Tito Novello); l'8 i senesi (Nicolò Severino, Bartolomeo Benassai, Guidantonio Bonensigni); l'11 i mantovani (Giovan Francesco Gonzaga, Rodolfo Gonzaga, Beltramino di Crema, Nicolò Terzi); il 17 gli sforzeschi; il 4 novembre i monferrini; il 7 i lucchesi, il 16 i genovesi (Baptista da Goano, Gotardo Stella, Lodisio Centurione, Jacomo de Axereto, Ambrosio Spinola, Paulo Iustiniano de Banca, Hieronymo de Grimaldi, Petro Gentili). Nello stesso mese sarebbero arrivati anche gli ambasciatori austriaci, ravennati, ungheresi e portoghesi (Pastor, *Storia dei Papi* cit., p. 443 nota 1).

⁷⁴ R. De Roover, *Il banco Medici dalle origini al declino (1397-1494)*, trad. G. Corti, Scandicci 1988 (ed. or. New York 1966) p. 285; Pastor, *Storia dei Papi* cit., p. 442. A curare le relazioni tra Lorenzo e Sisto IV fu in un primo momento Filippo de' Medici, arcivescovo di Pisa, che in una lettera del 15 novembre avrebbe riferito a Lorenzo di come papa della Rovere lo avesse «ricolmato di tanti onori che non li potrei ridire se avessi cento lingue. Egli mi disse che mi dovessi persuadere di questo, che io potrei disporre a mio talento di papa Sisto IV, come se si trattasse di me stesso» (Pastor, *Storia dei Papi* cit., p. 442). La Depositeria generale della Crociata era stata istituita da Paolo II per sovvenzionare la crociata contro il Turco attraverso i proventi del commercio dell'allume di Tolfa. Il pontefice la affidò a diversi appaltatori tra cui i Medici, già appaltatori delle miniere di allume dal 1461, quando la Camera Apostolica concesse una *littera passus* a Piero di Cosimo de' Medici (Ait, *Dal governo signorile al governo del capitale mercantile* cit.). Nei propri *Ricordi*, Lorenzo menzionò la visita romana: «Del mese di settembre MCDLXXI fui eletto ambasciato-

Come si evince dai febbrili negoziati e dai continui cambi di programma in calendario, l'organizzazione di un'ambasceria d'obbedienza rinascimentale rispondeva a complesse logiche che, al di là dei convenevoli e delle reciproche diffidenze, erano subordinate alla salvaguardia della propria legittimazione politica, oltre che alla tutela dei singoli interessi in gioco. Un esempio è l'*instructio* fornita da Galeazzo ai propri delegati in viaggio verso Roma, ai quali concedeva di prestare l'obbedienza assieme agli ambasciatori aragonesi e fiorentini – come proposto in un primo momento da Ferrante «per riputatione et honore de nui tutti e de la nostra liga particolare» – con la precisazione che, qualora il pontefice avesse voluto che gli inviati aragonesi pronunciassero l'orazione a nome di tutti, essi avrebbero dovuto sottrarsi e «recitarla da per sé in nostro nome tantum»; allo stesso modo, se gli inviati di Ferrante avessero concesso ad Ascanio Sforza di pronunciare la propria orazione anche a nome loro, non bisognava comunque accondiscendere, «perché poteria essere che la mayestà del re vorìa con questo prestare obedientia conzare li facti soi del Regno». Anche per le tempistiche bisognava stare in guardia, essendo necessario vagliare che eventuali ritardi sulla tabella di marcia non fossero dipesi per «casone de

re a Roma per l'incoronazione di papa Sisto, dove fui molto onorato, e di quindi portai le due teste di marmo antiche delle immagini d'Augusto et Agrippa, le quali mi donò detto papa Sisto, e più portai la scodella nostra di calcedonio intagliata con molti altri cammei, che si comperarono allora, fra l'altre il calcedonio» (Lorenzo de' Medici, *Opere*, ed. T. Zanato, Torino 1992, p. XXXIX). Alcuni dei pezzi erano appartenuti al cardinale Ludovico Trevisan, per poi entrare a far parte della ricca collezione di Paolo II, incamerata alla sua morte da Sisto IV e in parte venduta, per conto del banco Tornabuoni Medici, per ripianare i debiti lasciati da papa Barbo. La «scodella» di cui parla Lorenzo è la cosiddetta “tazza Farnese”, vaso in sardonica di età ellenistica oggi custodito al Museo Archeologico Nazionale di Napoli. Per la documentata storia del manufatto vd. M. Belozerskaya, *Medusa's gaze. The extraordinary journey of the Tazza Farnese*, Oxford 2012. Per una dettagliata descrizione della visita dei cardinali al tesoro di papa Barbo, stimato un milione di ducati e custodito in Castel Sant'Angelo vd. Pietro Modignani a Galeazzo Maria Sforza, Roma, 14.VIII.1471, ASMi, SPE, *Roma*, 68.

le diferentie tra 'l papa e 'l re aut per altre particolarità fra loro». Il termine fissato non doveva essere in alcun modo sfiorato tranne che su indicazione del pontefice, dato che «noi dal papa non volemo cosa alchuna, che solamente [...] honorarlo et reverirlo et prestarli la debita obedientia in spiritualibus, et essere el primo princepe et signore che li presti l'obedientia»⁷⁵.

Pochi giorni dopo la visita fiorentina, Giovanni Andrea Cagnola aggiornava lo Sforza di come l'Aragonese ancor perseverasse «de non mandare a dare l'obedientia al papa»⁷⁶, mentre l'11, in una missiva a Cicco Simonetta, riferiva dello sdegno accresciuto a corte nel «vedere el papa non inclinarsi a la complacencia del re» in assenza della «debita obedientia»⁷⁷. Dello stesso giorno è un resoconto spedito a Galeazzo, dove si apprende dell'intenzione dei consiglieri del re di indurlo a «scriverne a non ne faccia troppo Venetiani, che non mandino soy ambasciatori a dare l'obedientia al papa»⁷⁸. Una proposta che non lo convinse, preferendo scrivere ai propri oratori a Roma affinché invogliassero i colleghi veneziani *in loco* a voler «confortare a stare sopra de loro in dare questa obedientia, fin che 'l papa non cumdescende a cumpiacere al re»⁷⁹. Nel *post scriptum* Giovanni An-

⁷⁵ Galeazzo Maria Sforza agli ambasciatori sforzeschi, Vigevano, 16.IX.1471, ASMi, SPE, *Roma*, 68. In una nota a margine, si avvisava gli inviati che nel caso in cui il pontefice non avesse voluto «durare fatica de odire» le tre le orazioni nello stesso giorno, gli sforzeschi avrebbero dovuto prestare obbedienza nel secondo giorno, presenziando comunque alle cerimonie dei colleghi.

⁷⁶ Giovanni Andrea Cagnola a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 6.X.1471, ASMi, SPE, *Napoli*, 220, c. 75. Lorenzo de Medici ricordava a Sacramoro come gli ambasciatori regi «non s'intendino habbino a venire, se non si piglia forma a queste cose tra lui e 'l Papa, di che il Re è forte incaricato, non so se a ragione o torto» (Lorenzo de Medici a Sacramoro da Rimini, Roma, 10.X.1471, ASMi, SPE, *Firenze*, in Lorenzo de' Medici, *Lettere* cit., pp. 352-355).

⁷⁷ Giovanni Andrea Cagnola a Cicco Simonetta, Napoli, 11.X.1471, ASMi, SPE, *Napoli*, 220, cc. 79-80.

⁷⁸ Id. a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 11.X.1471, ASMi, SPE, *Napoli*, 220, cc. 81-82.

⁷⁹ *Ibid.*

drea Cagnola notificava anche la mancata possessione dell'Abbazia di Montecassino da parte di Giovanni d'Aragona, poiché «el comessario ch'è stato lì in l'abbazia al tempo de papa Paulo domanda un di gran dinaro de sua provisione»⁸⁰.

L'ostacolo fu superato alla metà del mese, quando la questione si risolse definitivamente a favore del commendatario grazie alle dimissioni del vecchio amministratore, Niccolò Sandonnino di Lucca⁸¹, a seguito delle quali il Cagnola confermerà, in un dispaccio del 26 ottobre, l'intenzione del sovrano di lasciar partire l'ambasciata con a capo il figlio che aveva oramai «avuto l'abbatia de Montecassino mo integramente con tute le forteze»⁸². Per l'onerosa successione del quartogenito, Ferrante – che aveva intavolato le trattative con il commissario papale Gentile da Spoleto – pagò a titolo di donativo dei vassalli della Badia 2.300 ducati d'oro da assegnare in parte al Sandonnino per la sua buona gestione, in parte alla Camera Apostolica per le bolle emanate. Il possesso della Badia fu assunto *ad interim* da Bessarione d'Aragona, abate di San Severo, e dall'amministratore e vicario generale Ludovico de Borzis⁸³.

Nel frattempo, a pronunciarsi a favore di una riconciliazione tra la Sede Apostolica e il Regno di Napoli sarebbe stato Federico da Montefeltro, capitano d'arme della Lega tra Milano, Napoli e Firenze, che, nel mandare a Roma un proprio oratore a prestare l'obbedienza, non si sottrasse dal far osservare al pontefice come stesse vivendo «sugietta ad alcuni cardinali, quali se gloriavano haverla facta papa», motivo per cui l'unica strada per liberarsi dalla «subiectione» e «farsi temere et extimare per tuta Italia et da omne signore cristiano» sarebbe stata quella di venire

⁸⁰ *Ibid.*

⁸¹ L. Tosti, *Storia della Badia di Montecassino*, III, Napoli 1843, p. 176.

⁸² Giovanni Andrea Cagnola a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 26.X.1471, ASMi, SPE, *Napoli*, 220, cc. 97-98.

⁸³ Tosti, *Storia della Badia di Montecassino* cit., p. 181. Il Tummulillo quantifica la somma in 2.800 ducati, datando la presa di possesso aragonese al 14 ottobre (Angelo De Tummullis, *Notabilia temporum* cit., pp. 180-181).

a patti con l'Aragonese e instaurare un legame tale che «ogniuno intendesse che fusseno una cosa medesima insyeme»⁸⁴. *Trait d'union* dell'accordo non poteva che essere il parentado tra un nipote del pontefice e una figlia di Ferrante, tenendo conto del «tractamento et bona conditione facta per essa mayestà al nepote de papa Pio»⁸⁵.

Il suggerimento del conte di Urbino, un vero e proprio assist al re di Napoli, trovò l'approvazione di Sisto IV, che affidò all'inviato urbinato il compito riservato di sondare, di lì a un mese, la disponibilità del sovrano, «rescrivendogli poy de sua mano de quanto l'haveria trovato et operato». L'oratore fu invitato a non confessare la cosa «cum cardinali né persona alcuna», poiché «havuta la risposta sua mandaria uno deli suoy fidati et secreti dala prefata mayestà»⁸⁶. Essendo in corso nel 1471 le trattative per dare in sposa la figlia del conte di Urbino, Elisabetta, a Roberto Malatesta, Federico aveva sicuramente interesse a che la questione riminese venisse risolta con l'investitura del genero. Primo passo in questa direzione era sicuramente la riconciliazione tra il Regno di Napoli e lo Stato della Chiesa, il cui

⁸⁴ Francesco Maletta a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 14.III.1472, ASMi, SPE, *Napoli*, 221, cc. 119-121.

⁸⁵ *Ibid.* Antonio Piccolomini, duca di Amalfi.

⁸⁶ *Ibid.* L'oratore in questione poteva essere Giovanni Battista Bentivoglio, che Nicodemo Tranchedini ci informa esser giunto a Napoli tra fine ottobre e inizio novembre per «mettere scandalo» tra Ferrante e Galeazzo (Nicodemo Tranchedini a Galeazzo Maria Sforza, Roma, 6.XI.1471, ASMi, SPE, *Roma*, 68). Dalla *Cronaca* di ser Guerriero sappiamo però che nel mese di settembre «el magnifico Ottaviano de li Ubaldini et el signore Antonio andaro a Roma a visitare papa Sisto per parte del signore conte, li quali ricevero grande honore. El papa li vedde volentieri et feceli molte careze. El papa et cardenali li mandaro le loro fameglie incontro». *Cronaca di ser Guerriero da Gubbio dall'anno MCCCCL all'anno MCCCCLXXII*, ed. G. Mazzantini, in *Rerum Italicarum Scriptores* (2ª ed.), XXI/IV, Città di Castello 1902, p. 89. Il ruolo del conte di Urbino, «primo motore» del parentado come affermò il suo oratore, è di grande interesse e meriterebbe senz'altro un ulteriore approfondimento. Che i suoi rapporti fossero in quel periodo in riavvicinamento con la Chiesa lo ha evidenziato Fubini, *Italia quattrocentesca* cit., p. 278.

scontro militare non avrebbe giovato a nessuno e lo avrebbe obbligato a intervenire contro la Chiesa in qualità di capitano della Lega particolare tra Milano, Napoli e Firenze⁸⁷.

In attesa della svolta auspicata, la nuova proposta d'invio a Roma cadde anch'essa nel vuoto, come avrebbe constatato il nuovo oratore sforzesco a Napoli, Francesco Maletta, chiamato a sostituire Giovanni Andrea Cagnola dal 19 novembre⁸⁸. In una missiva del 30, Francesco Maletta narrava allo Sforza di come il duca di Calabria⁸⁹, Alfonso, gli avesse fornito giustificazione in merito al ritardo della delegazione aragonese. Il motivo era dovuto a una lettera con cui il vescovo di Capaccio⁹⁰, orato-

⁸⁷ W. Tommasoli, *La vita di Federico da Montefeltro. (1422-1482)*, Urbino 1995, pp. 224 sgg., al quale si rimanda per un focus sulle azioni distensive del conte nei riguardi di Milano, Napoli e Roma nel 1471-1472; su questo tema vd. anche De Filippo, *Ferrante d'Aragona e la ricerca di un'egemonia politica* cit., pp. 133 ss.

⁸⁸ La sostituzione fu interpretata a Napoli come conseguenza del suo temperamento eccessivamente docile. A darne notizia è Cavalchino Guidoboni in una lettera del 10 novembre a Cicco Simonetta, nella quale si legge: «Questa remotione de missere Iohanne Andrea è interpretata in mala parte e credano che el nostro illustrissimo signore remove missere Iohanne Andrea per essere più quieto et per mandare homo più animoso et de cativa natura» (Cavalchino Guidoboni a Cicco Simonetta, Napoli, 10.XI.1471, ASMi, SPE, *Napoli*, 220, cc. 115-116). Per la descrizione dell'arrivo "in incognito" di Francesco Maletta a Napoli vd. G. Calabrò, «Siate per le mille fiato el ben venuto...»: *la prassi dell'arrivo e dell'accoglienza di un ambasciatore (Napoli 1471-Venezia 1473)*, «I quaderni del m.a.e.s.», 16 (2018), pp. 204-222, <https://maes.unibo.it/article/view/8730/8448>. Partito da Napoli, Cagnola giunse a Roma il 1° dicembre, trattenendosi per lungo tempo in udienza con il pontefice. Cagnola era arrivato a Napoli il 24 aprile 1470, insieme al collega fiorentino Otto Niccolini, in veste di oratore permanente. Sul trasferimento del Cagnola a Napoli e le istruzioni ricevute dallo Sforza vd. Ilardi, *Ferrante d'Aragona e Galeazzo Maria Sforza* cit., pp. 110, 120. Sulle opposte personalità del Cagnola e di Maletta vd. *ivi*, p. 120.

⁸⁹ Alfonso d'Aragona, primogenito del re e duca di Calabria dal 1458. Su di lui vd. *Regis Ferdinandi primi Instructionum Liber* cit., pp. 226-228.

⁹⁰ Francesco Bertini, vescovo di Capaccio ed ambasciatore di Ferrante in Borgogna. Su di lui vd. Eubel, *Hierarchia Catholica* cit., pp. 88, 118; I. Walter, *Bertini, Francesco*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, IX, Roma 1967, *ad vocem*. Era stato inviato in Borgogna nell'agosto 1470 «ad fir-

re presso il duca di Borgogna, aveva espresso al re la volontà di Carlo il Temerario di «fare l'obedientia al papa insyeme cum legha loro la quale è la mayestà del re, el duca de Borgogna, el re d'Aragona et lo re de Ingleterra»⁹¹. La proposta – che andava a suggellare il recente sistema di alleanze anti-francesi sancito il 1° novembre a Saint-Omer⁹² – fu ben accolta dal sovrano aragonese, mai realmente interessato a prestare obbedienza con i veneziani e che per questo temporeggiava «de mandare al dicto dom Iohanne», impedendo ai suoi inviati di partecipare il 2 dicembre alla cerimonia levantina⁹³.

mandam et concludendam confederationem et ligam cum eodem Ill. mo Ducu Burgundiae» (Jacoviello, *Venezia e Napoli nel Quattrocento* cit., p. 58 nota 38).

⁹¹ Francesco Maletta a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 30.XI.1471, ASMi, SPE, *Napoli*, 220, cc. 141-143.

⁹² Ilardi, *Ferrante d'Aragona e Galeazzo Maria Sforza* cit., p. 117.

⁹³ Gli inviati veneziani erano ser Jacomo Loredan (procurator), ser Nicolò Marzello (procurator), sier Triadan Gritti, sier Andrea Lion, sier Marco Corner (el cavalier), sier Bernardo Justinian (*I diari di Marin Sanuto*, LII, Venezia 1898, edd. G. Berchet, N. Barozzi, M. Allegri, p. 420). La loro permanenza a Roma durerà fino al 5 marzo. Ferrante aveva precedentemente suggerito a Venezia di sondare attraverso i suoi inviati in Curia le reazioni del pontefice riguardo un'eventuale accordo tra Venezia e la Sublime Porta già precedentemente osteggiato da Paolo II. Per questo motivo, il re consigliava alla Signoria di far rimanere a Corfù il proprio ambasciatore presso i Turchi, Niccolò Cocco, in modo da far credere alle potenze rivali che la pace «potesse haver luoch» (Zaccaria Barbaro alla Signoria, Napoli, 13.XI.1471, in *Dispacci di Zaccaria Barbaro* cit., pp. 55-56; Id. alla Signoria, Napoli, 19.XI.1471, ivi, pp. 72-74). Giunta a Roma il 28 novembre, la delegazione visitò Aniello Arcamone, informandolo di «haver comandamento prima visitare luy che altri homeni in Roma et como hanno spetiale commissione de la Signoria recomandare molto stretamente le cose de la mayestà del re al papa» (Francesco Maletta a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 7.XII.1471, ASMi, SPE, *Napoli*, 220, cc. 50-51). Durante la cerimonia, Justinian «expose assai degna oratione, continente quattro parte. Prima la congratulazione de l'assumptione del papa. Seconda la exhortatione al impresa contra el Turco (et questa fo la più parte de la oratione). Terza el prestare l'obedientia. Quarta l'offerirse et recomendarse. Durò dicta oratione circa un'hora et meza» (Giovanni Arcimboldi e Nicodemo Tranchedini a Galeazzo Maria Sforza, Roma, 2.XII.1471, ASMi, SPE, *Roma*, 68). Agli ambasciatori era stata data istru-

Emerge a chiare lettere quella che Francesco Storti ha definito “arte della dissimulazione” di Ferrante⁹⁴, il quale, differentemente da Galeazzo – la cui ambizione politica si sarebbe alla lunga trasformata in debolezza diplomatica – appare sullo scacchiere internazionale come effettivo protagonista. L’allargamento della tela diplomatica napoletana oltre i confini peninsulari puntava, del resto, a tutelare gli interessi aragonesi da quelli che Carlo Alessandro Pisoni chiama «rapporti di forze collaudati sì, ma logori», che costringevano i sottoscrittori delle varie Leghe italiane a una «politica di equilibrio instabile, in cui il giocare una mossa, o perfino il semplice sospettare la nascita di un’alleanza, generava in rapida successione contraccolpi che disfacevano e ricomponevano patti antagonisti»⁹⁵.

Il duca di Calabria non nascondeva a Francesco Maletta come la «tardità» fosse dipesa anche dalla mancata trasparenza con cui Sisto IV si era posto nei riguardi delle oramai ben note richieste sulla «restitutione de le terre del Reame et la reductione del censo»⁹⁶, rassicurando, tuttavia, che il padre avrebbe lasciato partire l’ambasceria non appena gli inviati del duca di Borgogna fossero giunti nei pressi di Roma; qualora non fossero ancora

zione che sollecitassero il papa a contribuire all’allestimento di una flotta anti-turca e vietare ai cristiani la navigazione nell’Egeo. Tali strategie furono discusse da Barbaro con Ferrante e il capitano generale aragonese, Galceran de Requesens, che aveva messo in guardia il re dell’enorme forza in mare aperto della flotta ottomana rispetto a quella cristiana (Zaccaria Barbaro alla Signoria, Napoli, 19.XI.1471, in *Dispacci di Zaccaria Barbaro* cit., pp. 72-74). Per la collaborazione e il buon rapporto tra il Tranchidini e l’Arcimbaldi, che spesso sottoscrivono assieme le missive vd. Somaini, *Un prelato lombardo del IV secolo* cit., pp. 379 ss.

⁹⁴ Storti, *L’arte della dissimulazione* cit.

⁹⁵ C. A. Pisoni - S. Sironi, *Una poco conosciuta testimonianza documentale sulla Lega Italica (1470)*, «Studi di storia medioevale e di diplomatica - Nuova Serie», 19 (2018), p. 92. Sull’opera di costruzione dello Stato aragonese e il processo ideologico di legittimazione regale vd. G. Cappelli, *Politica e pensiero politico nella Napoli aragonese (1443-1503)*, Roma 2016.

⁹⁶ Francesco Maletta a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 30.XI.1471, ASM, SPE, *Napoli*, 220, cc. 141-143.

arrivati entro Natale, avrebbe comunque autorizzato la partenza dopo aver consultato il proprio entourage.

Lamentele sul comportamento del pontefice erano state, nel frattempo, espresse al nuovo oratore veneziano, Zaccaria Barbaro, giunto a Napoli ai primi di novembre in sostituzione di Vittore Soranzo⁹⁷. Alla domanda sul perché non lasciasse partire gli ambasciatori, il re rispondeva seccatamente di non voler «contender cum questo pontefice como fici cum papa Paulo», lagnandosi di come sua santità, «uno pocho timida de animo più di quello bixogna a uno pontefice», si fosse lasciata intimidire dai cardinali, che lo avevano persuaso di come Luigi XI non avrebbe prestato obbedienza se egli avesse accolto le istanze napoletane⁹⁸. Ferrante si era poi rivolto a Gentile da Spoleto per denunciare l'eccessiva «intrinsicheça» tra papa della Rovere e Galeazzo, che aveva «fato dire a sua santità, s'el non fusse per la riverentia ditto ducha ha a la persona del pontefice, faria ch'el re di França non li daria la obediencia, come se lui», osservò sarcasticamente Barbaro, «havesse el re di França sottoposto»⁹⁹.

L'alleanza di Galeazzo con la Francia di Luigi XI, rinnovata nel 1470, si sarebbe rivelata, in realtà, un'arma a doppio taglio per il duca sul terreno diplomatico. Il sostegno militare fornito nel 1469 dal re di Francia a Giovanni d'Angiò nella guerra contro Giovanni II d'Aragona aveva, infatti, dato impulso a una duplice iniziativa da parte dei due rami dei Trastámara, quello napoletano e quello spagnolo, per la progettazione di due missioni diplomatiche presso Carlo il Temerario e il re d'Inghilterra. L'obiettivo era quello di creare una grande coalizione anti-

⁹⁷ Soranzo avrebbe lasciato Napoli il 5 novembre, «a hore XVIII» (Zaccaria Barbaro alla Signoria, Napoli, 5.XI.1471, in *Dispacci di Zaccaria Barbaro* cit., p. 36).

⁹⁸ Id. alla Signoria, Napoli, 21.XI.1471, ivi, p. 78. Il re aveva già espresso all'oratore veneziano l'idea che i «duo ultimi cardinali, nepoti de papa Paulo [*Giovanni Michiel e Giovanni Battista Zeno*]» gli fossero «animici et hano a quella Signoria pocha reverentia», suggerendo alla Serenissima di «fare tale demonstratione verso loro che nello advenire siano exemplo ad altri» (Id. alla Signoria, Napoli, 11.XI.1471, ivi, pp. 51-52).

⁹⁹ *Ibid.*

francese che, sottoscritta, come si è detto, a Saint-Omer il 1° novembre 1471, avrebbe incorporato al suo interno le singole alleanze strette rispettivamente da Napoli e da Venezia con la Borgogna¹⁰⁰.

Per completare l'arginamento sullo scacchiere italiano dell'irrequieto duca di Milano – punto di appoggio attraverso il quale Luigi XI era pronto ad alimentare i suoi pericolosi disegni espansionistici in Italia – mancava a Ferrante il concordato con la Santa Sede, i cui rapporti con Napoli non si erano mai interrotti nell'autunno del 1471.

Di inizio novembre è un'informativa dell'oratore veneziano alla Signoria, avvisato di come Sisto IV avesse mandato a dire a Ferrante, attraverso l'ambasciatore ferrarese, Giacomo Trotti, di inviare senza timore i propri delegati, interrogandolo sulla ragione del ritardo di quelli veneziani e se la «Signoria avesse cum el re alcuna particolare intelligentia»¹⁰¹. I sospetti papali erano fondati e trovavano conferma nelle strette relazioni intessute nell'ultimo anno tra la Repubblica di San Marco e Ferrante, che, informato delle scorrerie turche in Friuli e della conquista

¹⁰⁰ De Filippo, *Ferrante d'Aragona e la ricerca di un'egemonia politica* cit., pp. 58-60. Sulla guerra in Catalogna vd. J. Calmette - G. Perinelle, *Louis XI, Jean II et la révolution catalane (1461-1473)*, Toulouse 1903.

¹⁰¹ Informato, il re «subridendo» esclamò: «El papa ce teme», mostrando «haverne piacere solo per poder adaptar meglio le cosse sue» e aggiungendo che «gran caxone» del ritardo degli ambasciatori era da addurre anche al conte di Urbino «per assetar meglio le cosse del signor Ruberto» (Zaccaria Barbaro alla Signoria, Napoli, 5.XI.1471, in *Dispacci di Zaccaria Barbaro* cit., pp. 39-40). Il giorno 20 Ferrante, nel suo primo incontro con Maletta, rassicurò quest'ultimo che Galeazzo «non s'havea a maravigliar s'el faceva careze a venetiani, che le faceva sforzatamente et che mai non fu loro amico, perhò havea tre milia miglia de mare da guardare, per il che se aiutava de venetiani como de una sbarra a defenderse dal Turcho, del quale veramente monstrava vivere in gran paura, considerate le predicte cose seguite et li preparamenti de guerra quali tuta via fa esso Turcho» (Giovanni Andrea Cagnola e Francesco Maletta a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 20.XI.1471, ASMi, SPE, *Napoli*, 220, cc. 124-126).

ottomana di Candeloro (Alanja)¹⁰², si era impegnato a scrivere ai propri ambasciatori a Roma perché «confortassero la sublimità vostra [Venezia] per li ambascadori suoi similiter facesse presso el papa et tuto el consistorio d'i cardinali, a fine intendesseno el pericolo eminente dela sedia apostolica et de tut'i christiani», nonostante la maggior parte dei porporati, a detta del sovrano, fossero «di poca voglia che a questa cossa per lo romano pontifice fusse provisto», essendo interessati a che il papa li risarcisse dei «debiti vechi fo del papa Pio»¹⁰³.

Un dispaccio del Tranchedini allo Sforza ci informa, invece, dei «longhi rasonamenti» intercorsi nello stesso periodo tra Sisto IV e Oliviero Carafa sulla nomina a governatore di Pontecorvo di un ufficiale «grato» alla Casa d'Aragona, ma non a Galeazzo, che, attraverso il proprio oratore si mostrò critico anche della designazione a governatore di Campagna del vescovo di Fondi¹⁰⁴, persona vicina al re che, nel frattempo, iniziò a contrattare il parentado col papa, «offerendogli una de le figlie [...] per un suo nepote» al quale «se contentava dare in dote tucte le terre de la differentia in le confine fra loro» oltre al «vicariato de Mondavio».

¹⁰² Le scorrerie turche ebbero luogo il 9 novembre. La città di Candeloro, appartenente al regno selgiuchide del signore Qylyg Arslan, fu assediata e conquistata nell'autunno dalle truppe turche comandate dal visir Gedik Ahmed-Pascià (*Dispacci di Zaccaria Barbaro* cit., p. 33 nota 10; p. 77 nota 1). Ai primi di novembre era giunto a Napoli un emissario di Arslan, che Ferrante inviò a Roma per «poter trar qualche saço dela disposition del romano pontifice circa le cosse da esser fatte contra el Turcho» (Vittore Soranzo e Zaccaria Barbaro alla Signoria, Napoli, 2.XI.1471, in *Dispacci di Zaccaria Barbaro* cit., pp. 32-33).

¹⁰³ Zaccaria Barbaro alla Signoria, Napoli, 21.XI.1471, *ivi*, pp. 77-78. Per questo motivo il sovrano avrebbe mandato a dire al pontefice, attraverso il cardinale Carafa, di «non satisfar ad altri, nè pagar debiti vechi, nè provisione nuove vane, per le quali aveva speso già quindicimila ducati» (*ibid.*).

¹⁰⁴ Nicola de Faciis, o Colafacio, originario di "Trajecto" (Minturno). Fu vescovo di Fondi dal 1445 al 1476, anno della sua morte (Eubel, *Hierarchia Catholica* cit., p. 156).

La proposta, da interpretare come frutto acerbo della mediazione in corso tra le parti, vide il pontefice disposto a «defalcargli de soi censi 100.000 ducati» da assegnare al genero «per scambio de dicto vicariato» – a condizione che il re «satisfacesse del resto de dicti censi»¹⁰⁵ – salvo poi mandare a dire a Napoli che «a verun modo darìa quelle terre de la differentia al nepote né a persona se prima non se intende iuridicamente de chi debiano essere. Et che quando bene fossero adjudicate a sancta Chiesa, gli parerìa essere presumptuoso a darle a nepoti»¹⁰⁶.

L'ambasceria di obbedienza di Giovanni d'Aragona e la svolta del 1472

A contribuire a sbloccare l'*impasse* fu una missiva spedita negli ultimi giorni di novembre da Aniello Arcamone, che rassicurava il re dell'impegno papale nell'allestimento di trenta galee per la flotta cristiana; della disponibilità a voler benedire la Lega con la Borgogna i cui capitoli gli erano stati consegnati negli ultimi

¹⁰⁵ Nicodemo Tranchedini a Galeazzo Maria Sforza, Roma, 20.XI.1471, ASMi, SPE, *Roma*, 68. Tranchedini fu informato del contenuto dei colloqui privati dal cardinale Gonzaga, *ibid.*

¹⁰⁶ Id. a Galeazzo Maria Sforza, Roma, 25.XI.1471, ASMi, SPE, *Roma*, 68. Nella missiva, Tranchedini confermava al duca di Milano come il papa «de continuo è stimolato dal Serenissimo Re Ferdinando de dare una figliola de soa mayestà ad un suo nepote». Barbaro, pochi giorni prima, aveva appreso da Guido Acquaviva, cancelliere del conte di Urbino, che le questioni territoriali non erano ancora «aconçe», motivo per cui gli ambasciatori non sarebbero partiti. Né il re voleva che i suoi ambasciatori «havessero ad dire a sua santità cossa alguna de questo: mandarli la obedientia et parlar solo de le cosse del Turcho. Vuolsi intendere perché non se acconzavano». Acquaviva aggiungeva: «L'ambassador fiorentino è presso el papa fa tuto el contrario, perché el papa non lo consenta. Li havemo voluto far dare luochi XXIII perché el papa ce dia in mano del ducha de Malfi [*Antonio Piccolomini*] Veruchio et Sancto Achançolo et tre altre forteçe principale ha de presente la Chiesa, perché è molto a proposito del signor da Rimano [*Roberto Malatesta*] et del signor mio [*Federico da Montefeltro*], et Cesena valeria pocho, perché «se» tute quelle terre se restituisseno non se teneriano uno zorno quando queste fussen in le mano de cui cercha el re» (Zaccaria Barbaro alla Signoria, Napoli, 19.XI.1471, in *Dispacci di Zaccaria Barbaro* cit., pp. 74-75).

giorni di novembre; della remissione della decima del clero per la guerra contro il Turco¹⁰⁷.

Sisto IV, volendosi conformare alla capitolazione elettorale, si era subito attivato nei riguardi dell'improcrastinabile questione turca, avviando già in agosto un confronto tra i cardinali sulla sede di un congresso che avrebbe dovuto segnare la nascita di una lega di tutte le potenze anti-ottomane, tra le quali figurava anche il regno turkmeno di Uzun Hasan, alleato della Serenissima¹⁰⁸. Analogamente, giovandosi degli introiti seguiti alla vendita di parte dei tesori di papa Barbo¹⁰⁹, aveva sondato la disponibilità delle potenze italiane a fornirgli le galee necessarie all'allestimento della flotta pontificia, chiedendone ai genovesi, interessati a che la guerra non li mettesse «in travaglio col Turco respecto a gran comerti»¹¹⁰; ai Milanesi, che presso i cantieri liguri stavano allestendo nuove unità con sospetto del re; ai fiorentini e ai veneziani, ai quali furono chieste cinque galee per parte; infine allo stesso Ferrante che, timoroso di eventuali accordi sforzesco-papali, glielne avrebbe negate¹¹¹, alla pari di quanto avrebbe fatto lo stesso duca di Milano nel mese di gennaio¹¹².

¹⁰⁷ Id. alla Signoria, Napoli, 3.XII.1471, ivi, pp. 90-91. Ricevuti i capitoli della lega, Sisto IV provvide a inviarne copia al duca di Milano (Nicodemo Tranchedini a Galeazzo Maria Sforza, Roma, 25.XI.1471, ASMi, SPE, *Roma*, 68).

¹⁰⁸ Pastor, *Storia dei Papi* cit., pp. 443-444. Il progetto non ebbe seguito.

¹⁰⁹ In occasione della visita al tesoro di Paolo II, cinquantaquattro coppe di argento ripiene di perle furono sigillate dai cardinali per sopprimere alle spese dell'impresa contro il Turco (*ibid.*). La vendita fu gestita dalla filiale Tornabuoni del banco Medici.

¹¹⁰ Giovanni Arcimboldi e Nicodemo Tranchedini a Galeazzo Maria Sforza, Roma, 27.XI.1471, ASMi, SPE, *Roma*, 68.

¹¹¹ Id. a Galeazzo Maria Sforza, Roma, 27.XII.1471, ASMi, SPE, *Roma*, 68.

¹¹² In sostituzione delle cinque galee, «ancora in essere» e per questo indisponibili, Galeazzo si mostrò disposto a versare al pontefice 5.000 ducati per finanziarne la costruzione *ex novo* (Galeazzo Maria Sforza a Nicodemo Tranchedini e Giovanni Arcimboldi, Vigevano, 10.I.1472, ASMi, SPE, *Roma*, 69). La proposta incontrò la perplessità di Sisto IV, il quale, pur segnandosi al dito la mossa milanese, accettò dopo che gli fu

Il 3 dicembre arrivò a Napoli notizia del sopraggiungere dei borgognoni¹¹³, che si decise di accogliere con «grandissimi apparati» in città, dove si sarebbero trattenuti a seguito della tappa romana. Fu così convocato il Consiglio reale, che deliberò la

fatta presente l'esigenza sforzesca di non inimicarsi gli ottomani per non mettere a rischio gli interessi commerciali in Levante (Nicodemo Tranchellini a Galeazzo Maria Sforza, Roma, 19.I.1472, ASMi, SPE, *Roma*, 69).

¹¹³ «La mayestà del re ha lettere como li ambassatori del duca de Borgogna sonno giunti in Italia et essa mayestà gli fa aparechiare la stantia de domino Pasquale et quella dove soleva alogiare il conte Iacomo et dove adesso stava el conte Brocardo, al quale novamente la mayestà del re ha donato una casa constata 800 ducati, che percomtra ad quella dove io sto. Ne la quale soleva stare la dona de Scamderbech. Se tiene che uno de detti imbassatori remarrà qui per alcuni di» (Francesco Maletta a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 3.XII.1471, ASMi, SPE, *Napoli*, 220, cc. 145-146). Dello stesso giorno è il dispaccio di Barbaro nel quale si apprende che i borgognoni avrebbero portato «a la Maestà regia uno fornimento d'oro da una tavola de valuta de ducati X mille per parte del signor ducha» (Zaccaria Barbaro alla Signoria, Napoli, 5.XII.1471, in *Dispacci di Zaccaria Barbaro* cit., p. 93). Il 7 dicembre Galeazzo fu aggiornato di «como li imbassatori de Borgogna vengano et che hanno commissione dal duca raccomandare le cose del prefato re al papa. Qui portano C libra de oro lavorate per presentare a sua mayestà et se gli aspectano circa le feste de Natale. Qua vogliono fare grandissimi apparati et demonstratione de amore non may più facte ad altri, a li predicti imbassatori» (Francesco Maletta a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 7.XII.1471, ASMi, SPE, *Napoli*, 220, cc. 50-51). Il giorno seguente: «La mayestà del re et lo duca de Calabria fanno fare sopraveste [mo]lto degne, secondo el costume di qua, et essa mayestà dice volere giostrare. Se ragiona anchora honorarli de feste de done, bali et canti, et dargli piacere de caze» (Id. a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 8.XII.1471, ASMi, SPE, *Napoli*, 220, cc. 156-157). La delegazione borgognona era composta da Filippo de Croy, «consanguineus et ciambellanus ducis», Petrus Rogaert, «archidiaconus camaratensis decretorum doctor», monsignor Valascus de Lucona, Guillaume de Rochefort (*Dispacci di Zaccaria Barbaro* cit., p. 36 nota 8). Dopo la tappa veneziana, tre proseguirono per Firenze (tranne il de Rochefort che rimase a Venezia) dove visitarono il duca d'Urbino per poi dirigersi a Roma e Napoli dove entrarono il 20 gennaio 1472 (Zaccaria Barbaro alla Signoria, Napoli, 22.I.1472, *ivi*, pp. 140-141). Vd. anche Angelo De Tummullis, *Notabilia temporum* cit., pp. 185-186.

partenza dell'ambasceria «omnino zobia matina»¹¹⁴, con un ricco corteo composto da circa quattrocento cavalli: centocinquanta dei quali al seguito del figlio del re, novanta del duca di Andria e duecento del cavaliere Orsini¹¹⁵ e dell'arcivescovo di Trani¹¹⁶.

Il calendario prevedeva «termino septe dì andare ad Roma, octo dì demorarse lì»¹¹⁷, con Giovanni che avrebbe dovuto raggiungere entro la Vigilia di Natale l'abbazia di Montecassino. A tutti gli inviati fu data esplicita istruzione di non «intrometersi in fare obedientia cum l'imbassatori venetiani», mentre il commendatario fu dispensato dal ricambiare le eventuali visite degli oratori sforzeschi¹¹⁸.

¹¹⁴ Francesco Maletta a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 3.XII.1471, ASMi, SPE, *Napoli*, 220, cc. 145-146. Alla partenza di Giovanni presenziò anche Barbaro: «questa matina accompagnai el reverendissimo don Zuane, figliuol regio, cum tre altri ambassadori, ducha D'Andre, arcivesco de Salerno et cavalier Orsino; de qui sono partiti per Roma cum cavali assai, et, per quanto me dice el ducha d'Ascole, serano più tosto cavali CCCLta cha CCC. Ha comissione star lì zorni X et poi subito ritornare», (*Zaccaria Barbaro alla Signoria, Napoli, 5.XII.1471*, in *Dispacci di Zaccaria Barbaro* cit., p. 93). Maletta aveva preannunciato al duca la partenza imminente della delegazione, notificando che i fiorentini «haveano mandato qua copia de una lictera scripta per essi al papa in raccomandatione molto stretta de la mayestà del re, per la restitutione de le terre sue del Reame et reductione del censo». Un'iniziativa ritenuta dal sovrano «ultramodo cara, havendo facto questo fiorentini senza essere richiest» (Francesco Maletta a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 30.XI.1471, ASMi, SPE, *Napoli*, 220, cc. 139-140).

¹¹⁵ Roberto Orsini, detto cavaliere Orsini, figlio di Carlo, capostipite del ramo di Bracciano. Militò sempre al soldo della Chiesa e del re di Napoli a fianco del fratello Napoleone, capitano generale della Chiesa. Su di lui A. Falcioni, *Orsini, Roberto*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LXXIV, Roma 2013, *ad vocem*.

¹¹⁶ Giovanni Orsini, abate di Farfa ed arcivescovo di Trani. Su di lui vd. Eubel, *Hierarchia Catholica* cit., p. 254.

¹¹⁷ Francesco Maletta a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 3.XII.1471, ASMi, SPE, *Napoli*, 220, cc. 145-146.

¹¹⁸ *Ibid.* La visita di obbedienza fu preceduta da un confronto tra il papa e i cardinali riguardo il comune desiderio degli ambasciatori sforzeschi e veneziani di accogliere la delegazione. Tali contrasti sottendevano

Un resoconto del viaggio di Giovanni è fornito dal cronista Angelo Tummulillo nei suoi *Notabilia temporum*, dove sono narrati l'accoglienza regale della delegazione a Roma il 14 dicembre – «cum ineffabili triumpho, gloria et honore»¹¹⁹ – e la cerimonia d'obbedienza del giorno 17¹²⁰, quando gli inviati furono «acompanagnati solamente da loro prelati senza veruno ambaxatore»¹²¹, con Giovanni che durante il corteo avanzò in prima fila «solo fra staferi», seguito dal duca d'Andria, dall'arcivescovo di Trani e in ultimo dal cavaliere Orsini, dall'arcivescovo di Salerno e dai restanti membri¹²². Nel corso della cerimonia, il figlio del re pronunciò un'orazione composta dal suo precettore e accompagnatore Pietro Ranzano¹²³. Il 21 dicembre Sisto IV, come atto

rivalità politiche che nelle corti rinascimentali potevano anche tradursi in contese tra i vari ambasciatori riguardo le precedenza o i posti esclusivi da occupare durante funzioni ed eventi. In Santa Sede il cerimoniale era vagliato scrupolosamente dalla Curia al fine di «non far scandalo». Per l'arrivo degli inviati del re, il «fermo proposito» dei milanesi a voler presenziare era tale che, scriveva Tranchedini al duca, «non extimaremo pericolo alcuno per salveza del honore vostro» (Giovanni Arcimboldi e Nicodemo Tranchedini a Galeazzo Maria Sforza, Roma, 2.XII.1471, ASMi, SPE, Roma, 68). Apprese le riserve del pontefice, intenzionato a evitare dissidi tra le parti, l'oratore sforzesco Giovanni Arcimboldi, vescovo di Novara, si offrì di andare «a stare fra l'ambaxatori prelati, dove non è contesa per non essere ambaxatore prelato veneziano», mentre Nicodemo Tranchedini propose di andarvi «scognosciuto» (in veste non ufficiale) con l'obiettivo di ascoltare l'orazione del figlio del re. La proposta, accolta di buon grado da Sisto IV, fu poi bocciata dallo stesso, che inviò cubicularii dagli ambasciatori per chieder di non presentarsi in alcun modo (Id. a Galeazzo Maria Sforza, Roma, 17.XII.1471, ASMi, SPE, Roma, 68).

¹¹⁹ Angelo De Tummulillis, *Notabilia temporum* cit., p. 182.

¹²⁰ La data si ricava dal dispaccio di Giovanni Arcimboldi e Nicodemo Tranchedini a Galeazzo Maria Sforza, Roma, 17.XII.1471, ASMi, SPE, Roma, 68.

¹²¹ *Ibid.*

¹²² *Ibid.*

¹²³ L'orazione, stampata a Roma dal tipografo Giovanni Filippo De Lignamine, è intitolata *Oratio habita ab Illustrissimo et Reverendissimo Domino Don Joanne de Aragonia Apostolico Protonotario ad Sixtum IV. Pontificem Maximum, qua Ei nomine Ferdinandi Regis Patris exhibuit obedientiam XIV. Kalen-*

di riconoscenza, lo creò protonotario della Camera Apostolica e del Sacro Palazzo, mentre la notte di Natale lo invitò a presenziare alla messa tenutasi presso la cappella del Palazzo Apostolico, alla quale prese parte l'intera delegazione¹²⁴. Il giorno 27

das Juannarias anno ab ortu Jesu Christi MCCCCCLXXI. In merito all'autore, Pontieri propose Diomede Carafa, pur non escludendo il domenicano Pietro Ranzano, mentre Mazzucchelli e recentemente Figliuolo la riconducono sicuramente al Ranzano. Oltre alla predetta orazione ne esiste una seconda, priva di datazione, intitolata *Oratio a Joanne de Aragonia habitata ad Ferdinandum Regem, qua ab Urbe Roma Neapolim reversus ei gratias egit: quod a Pontifice & a Parentibus fuerit benigne exceptus*. Potrebbe trattarsi di quella recitata da Giovanni al padre il 7 settembre (Pontieri, *Per la storia di Ferrante I d'Aragona* cit., p. 134; G. M. Mazzucchelli, *Gli scrittori d'Italia*, I/2, Brescia 1753, p. 927; B. Figliuolo, *La cultura a Napoli nel Secondo Quattrocento*, Udine 1997, p. 112). William Sheehan data la prima stampa «after 19 Dec» (W. J. Sheenan, *Bibliothecae Apostolicae Vaticanae Incunabula: A-C*, Città del Vaticano 1997, p. 109). Luigi Tosti, richiamandosi al *Chronicon Casinese* di Placido Petrucci, narra della fastosa venuta settembrina di Giovanni a Roma per riferire grazia al pontefice della commenda ricevuta. Petrucci, ripreso poi da Tosti, Blandamura e Pontieri, parla erroneamente di una sosta romana protrattasi fino a dicembre (Tosti, *Storia della Badia di Montecassino* cit., p. 182; G. Blandamura, *Un figlio di Re su la cattedra di S. Cataldo*, Cava dei Tirreni 1936, p. 14; Pontieri, *Per la storia di Ferrante I d'Aragona* cit., p. 134).

¹²⁴ Angelo De Tummullis, *Notabilia temporum* cit., p. 183. Tranchedini dà notizie sulla cerimonia vespertina della Vigilia alla quale parteciparono gli ambasciatori del re di Francia, di Ferrante, del duca di Borgogna, di Milano, di Ferrara, di Savona e di altre potenze ad eccezione dei veneziani. Durante il rito, Giovanni «fo posto in suso la bancha de li diaconi cardinali, cioè de soto a loro. Li despoti, quali sogliono sempre stare a quel loco, non ce volseno venire, per non havere a stare soto a lui. El duca d'Andri, el cavaliere Ursino forono asetati al loco de li signori, a li gradi de sotto a li pedi del papa. El governatore de don Zohane et messer Anello stetero al loco de li ambasciatori seculari, l'arcivescovo de Trani et quel de Salerno al loco de li ambasciatori prelati» (Giovanni Arcimboldi e Nicodemo Tranchedini a Galeazzo Maria Sforza, Roma, 24.XII.1471, ASMi, SPE, *Roma*, 68, c. 32). Nella messa di mezzanotte, il commendatario «fo asetato como heri al vespro, in fondo la bancha de li diaconi cardinali. Li despoti non ce ne venero. Né ce venero più che sette cardinali, cioè li più robusti» (Ibid. a Galeazzo Maria Sforza, Roma, 25.XII.1471, ASMi, SPE, *Roma*, 68). La delegazione aragonese fu ammessa in cappella anche la mattina del 25. La mattina del 26 gli inviati del re non andarono in cappella, ma si intrattennero per lungo tempo con il

quest'ultima si congedò dal papa, visitandolo privatamente nella «sala del Pappagallo»¹²⁵, per poi ricevere il saluto privato da alcuni cardinali e dagli oratori sforzeschi, ai quali fu nuovamente impedito di accompagnare l'ambasceria in partenza per evitare inconvenienti con i veneziani.

Conquistata la benevolenza pontificia, Giovanni lasciò Roma all'alba del 28 dicembre in direzione di San Germano, l'attuale Cassino, che raggiunse assieme al duca d'Andria nell'ultimo giorno dell'anno¹²⁶. Qui, dopo aver varcato la porta San Tommaso, fu accolto «sub palio cum ympnis canticis et laudibus» dal clero e dalla popolazione locale, che lo scortò presso la chiesa e successivamente al *palatium Casinense*, dove «per noctem repausavit»¹²⁷. Il 1° gennaio 1472 Giovanni prese possesso dell'abbazia, dove fu ricevuto in festa dai monaci che gli intonarono il *Te Deum*¹²⁸, per poi concludere il proprio viaggio il giorno 10, quando fece rientro a Napoli, «a hore XXII»¹²⁹, in vista dell'arrivo dei borgognoni.

L'invio dell'ambasceria a Roma non comportò l'automatica risoluzione delle vertenze con lo Stato della Chiesa, non essendo stato, Giovanni, formalmente incaricato di trattare questa materia con il pontefice, che fu comunque invitato dal giovane a

pontefice la sera, commiatandosi «che era passata un'hora de nocte» (Iid. a Galeazzo Maria Sforza, Roma, 26.XII.1471, ASMi, SPE, *Roma*, 68).

¹²⁵ L'attuale Sala dei Chiaroscuri situata nel nucleo medievale del Palazzo Apostolico.

¹²⁶ Durante la permanenza a Montecassino di Giovanni, il Rocha e l'Arcamone rimasero a Roma in veste di oratori, mentre il duca d'Andria e il cardinale Orsini avrebbero raggiunto Napoli per fare relazione al re (Giovanni Arcimboldi e Nicodemo Tranchedini a Galeazzo Maria Sforza, Roma, 28.XII.1471, ASMi, SPE, *Roma*, 68).

¹²⁷ Angelo De Tummullillis, *Notabilia temporum* cit., p. 183; Tosti, *Storia della Badia di Montecassino* cit., pp. 182-183.

¹²⁸ Tosti, *Storia della Badia di Montecassino* cit., p. 183. Per la storia della gestione commendatizia di Giovanni vd. pp. 183-196.

¹²⁹ Zaccaria Barbaro alla Signoria, Napoli, 11.I.1472, in *Dispacci di Zaccaria Barbaro* cit., p. 133.

voler avere a cuore la spedizione contro il Turco¹³⁰, per la cui organizzazione Sisto IV avrebbe negli ultimi giorni di dicembre autorizzato nei territori sforzeschi la riscossione delle decime¹³¹, nominando in concistoro segreto cinque «legatos de latere cardinales per universas provincias et regna mundi» con l'obiettivo di appellarsi «ad defensionem fidei catholicae contra nefandissimum Turcum»¹³².

Il 28 dicembre gli sforzeschi aggiornavano il duca di Milano della «grande instancia» fatta nuovamente al papa perché «volesse venire a qualche conventione et affinità», essendo il re ben disposto a dare «in dote a la figliola tucte queste terre del debato per uno de nepoti de soa beatitudine», il quale ribadiva la necessità che si risolvessero le «diferentie» prima di puntare al parentado «al quale serìa sempre ben disposto quando possa essere cum honore suo»¹³³. Sisto IV, ma più probabilmente il Sacro Collegio, temeva che se tra la Santa Sede e la controparte non si fosse raggiunto alcun accordo, il nipote – essendo «la figliola de soa mayestà de dece anni o meno» – avrebbe rischiato di ritrovarsi «cum le mosche in mane, in assai peggiore conditione che quella de papa Pio», con la reputazione «in fabula del vulgo vituperato del mondo et ira de nostro signore Dio»¹³⁴.

¹³⁰ Giovanni Arcimboldi e Nicodemo Tranchadini a Galeazzo Maria Sforza, Roma, 19.XII.1471, ASMi, SPE, *Roma*, 68.

¹³¹ Galeazzo si era impegnato a riscuotere dal clero una decima di 20.000 ducati che avrebbe versato come pegno di alleanza al re di Napoli. A dicembre, Sisto IV autorizzò la riscossione attraverso l'emaneazione di un «breve absolutorio». Nel marzo 1472 anche Firenze versò a Ferrante la medesima cifra (Zaccaria Barbaro alla Signoria, Napoli, 28.I.1472, in *Dispacci di Zaccaria Barbaro* cit., pp. 211-214).

¹³² Pastor, *Storia dei Papi* cit., p. 444. La nomina è del 23 dicembre. Il Bessarione avrebbe dovuto visitare la Francia, la Borgogna e l'Inghilterra – nonostante le riserve espresse da Galeazzo per via del suo legame con Venezia – il Borja la Spagna, Capranica l'Italia, Barbo la Germania, Ungheria e Polonia. A Oliviero Carafa spettò, invece, la nomina di capo della flotta militare che si sarebbe dovuta allestire entro la primavera.

¹³³ Nicodemo Tranchadini a Galeazzo Maria Sforza, Roma, 28.XII.1471, ASMi, SPE, *Roma*, 68.

¹³⁴ *Ibid.*

A questo punto preme ritornare al dispaccio del 14 marzo 1472 con cui Francesco Maletta avrebbe aggiornato Galeazzo dei piani matrimoniali *in fieri* tra la Sede Apostolica e il Regno di Napoli, dove un oratore urbinato era giunto, come si è detto, per sondare le disponibilità dell'Aragonese. Dalla missiva, che purtroppo non scandisce cronologicamente le tappe e non aiuta a inquadrare con precisione l'evoluzione dell'affare, apprendiamo dell'iniziale riserva di Ferrante, risolta da un breve autografo speditogli dal pontefice, che avrebbe successivamente inviato al re il vescovo di Città di Castello, Giovanni Gianderoni, per concludere la trattativa «passata tanto secretamente ch'el non l'ha intexa persona vivente se non el papa, lo cardinale de Sancto Sisto, il vescovo de Città de Castello et domino Anello oratore regio», benché Pietro Riario «post rem perfectam habia mostrato de dolersene et che la cosa s'è facta preter voluntatem et scientiam sua, ma che l'è stata arte e simulatione»¹³⁵. Quanto scrive Maletta ci aiuta a delineare, in parte, i contorni di una contrattazione segreta protrattasi fino al mese febbraio¹³⁶. Essa

¹³⁵ Francesco Maletta a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 14.III.1472, ASMi, SPE, *Napoli*, 221, cc. 119-121. Fin dall'elezione di Sisto IV, Riario tentò di legare gli interessi romani a quelli milanesi, cercando di sottrarre lo zio dall'influenza di Ferrante, da lui dipinto come «homo maligno, traditore, et chi non attende may cosa che promette» (Giovanni Arcimboldi a Galeazzo Maria Sforza, Roma, 17.VII.1472, in Farenga, «*Monumenta Memoriae*», *Pietro Riario fra mito e storia* cit., p. 187).

¹³⁶ L'arrivo a Napoli del Gianderoni è attestato al mese di gennaio: «Per lo confessor del papa, venuto qui a sua Maestà per adaptar le differentie [...] comprende el desyderio del papa essere optimo, et ha sua Sanctità fatto persuader la regia Maestà ad perseverar contra el Turcho» (Zaccaria Barbaro alla Signoria, 24.I.1472, in *Dispacci di Zaccaria Barbaro* cit., pp. 143-145). Francesco Maletta, a quanto sembra all'oscuro delle trattative matrimoniali, il 21 gennaio fu informato che il Gianderoni era diretto in Puglia «stravestito et de nocte dal serenissimo re, el quale trovoe ad Lucera mercordì proximo passato che fu a di XV del presente». I movimenti sospetti del confessore papale lo indussero a chiedere al conte Brocardo, suo informatore, che investigasse «accuratamente la cagione de tale venuta» (Francesco Maletta a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 21.I.1472, ASMi, SPE, *Napoli*, 221, cc. 224-225). Il 24 gennaio Francesco Maletta fu in grado di informare il duca di Milano che la missione del

fu condotta sul filo della dissimulazione sia dal pontefice, intento a mostrarsi ufficialmente renitente nei riguardi delle *avances* napoletane, sia dal sovrano aragonese, attento a che il piano non emergesse a galla.

confessore era dovuta alle richieste di aiuto economico rivolte dal pontefice al re per la questione turca, in cambio del quale Sisto IV si impegnava alla remissione del censo e la restituzione delle terre contese. Le notizie erano state riferite al Brocardo da Celso Maffei («dom Celso»), che attraverso i dispacci di Barbaro sappiamo esser giunto a Napoli («per nome del cardinal de sancta Maria in Portego [*Giovanni Battista Zen*] a la regia Maestà et ha supplicato a quella per lettera sua vogli recomandarlo a la Sublimità vostra [*Venezia*] et interceder presso quella» (Zaccaria Barbaro alla Signoria, 28.I.1472, in *Dispacci di Zaccaria Barbaro* cit., pp. 145-150). A un tratto, le testimonianze del Barbaro e di Maletta coincidono riguardo il ruolo dominante detenuto in Curia da Pietro Riario, tale che, scriveva il veneziano, «El papa fa la sera una cossa et dum Piero, cardinale et nepote suo, la revocha; ogni dì quasi Nicodemo, ambassador del ducha, cum quelli de Lorenço di notte mançano cum lo ditto cardinale, quale è papa» (*ibid.*). L'ostruzionismo di Riario sarebbe stato tale che il Maffei confessò a Maletta che le remissioni non erano scontate poiché Sisto IV – «reputata e cognominata una feminella che se lassi in questo modo governare da quelli duy [*Tranchedini e Riario*]» – aveva tra i cardinali «molti contrarii, eo maxime che quello colegio non fu may tanto diviso et discorde quanto gli è adesso» (Francesco Maletta a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 24.I.1472, ASMi, SPE, *Napoli*, 221, cc. 237-238). Che Riario operasse a favore dello Sforza è un dato di fatto, ma, a onor del vero, il rapporto tra Riario e il Tranchedini fu conflittuale al punto che nella primavera del 1472 il cardinale di San Sisto fece pressione sull'Arcimboldi e il Gonzaga affinché fosse allontanato da Roma in quanto «mala carne». Nel giugno 1472 il Tranchedini sarebbe stato richiamato in patria dal duca di Milano, insoddisfatto anche della sua condotta riguardo le vertenze di Ferrante. Vd. l'interessante difesa del Tranchedini inviata allo Sforza (Nicodemo Tranchedini a Galeazzo Maria Sforza, Roma, 14.III.1472, ASMi, SPE, *Roma*, 69; ma anche Somaini, *Un prelato lombardo del IV secolo* cit., pp. 384-385, 392-393 nota 201). Il ruolo di Pietro Riario nelle corrispondenze da Roma appare, in verità, allineato con quello di Sisto IV riguardo la trattativa con Napoli, quasi che il giovane cardinale avesse voluto accondiscendere al desiderio dello zio di venire a patti con quest'ultima. Come ha osservato Francesco Somaini, i rapporti con il duca si erano d'un tratto raffreddati tanto che il cardinale fu anche imputato di passare notizie al re e di averlo favorito nei negoziati (Somaini, *Un prelato lombardo del IV secolo* cit., pp. 393-395).

La notizia di un negoziato in corso era, comunque, cosa nota a Galeazzo almeno dai primi di gennaio, giungendo all'attenzione degli sforzeschi a seguito di un colloquio privato tra Latino Orsini e Francesco Gonzaga¹³⁷. Ulteriori particolari sulla missione del confessore erano emersi, inoltre, dalle rivelazioni fatte dallo stesso Gianderoni all'arcivescovo di Milano, Stefano Nardini¹³⁸.

Sisto IV, tuttavia, mostrava non volerne rendere partecipi gli oratori del duca di Milano al punto che il Tranchedini, in una missiva del 30 gennaio, lamentava a Galeazzo il silenzio prolungato del pontefice sul negoziato, che, sviluppatosi parallelamente sul duplice binario del matrimonio e della ricomposizione dei censi, andò incontro a un'accelerazione alla fine del mese di febbraio, quando il re di Napoli – minacciando di non ratificare la Lega generale e di non appoggiare i piani papali contro il Turco – riuscì scaltramente a far raccomandare alla Santa Sede

¹³⁷ Nicodemo Tranchedini a Galeazzo Maria Sforza, Roma, 8.I.1472, ASMi, SPE, *Roma*, 69. Latino Orsini confessò al Gonzaga che il Della Rovere «non era homo da gran governo de Stati, quando non habia inteso che 'l sacrista, o vero confessore del papa, sia andato al re Ferdinando per fare el parentando fra el papa et esso re». L'Orsini riteneva, inoltre, che non convenisse al pontefice né alla Chiesa venire a patti con il sovrano. Interrogato sulla questione, Pietro Riario scaricò la responsabilità sul Gianderoni e sul confessore del re, giunto a Roma ai primi di gennaio «per tal tractato». A chiedere delucidazioni al cardinale di San Sisto fu anche Giovanni Arcimboldi, al quale fu risposto che era stato Ferrante a volere il Gianderoni a Napoli «per componere li censi debiti alla Sede Apostolica et anche per pratichare el parentato» (Giovanni Arcimboldi a Galeazzo Maria Sforza, Roma, 4.II.1472, ASMi, SPE, *Roma*, 69).

¹³⁸ Gianderoni confidò al Nardini che Ferrante si era mostrato disposto a «liberare el papa da omne spesa et submissione, et assecurarlo del Stato suo», mantenendo «continuamente uno de soi figlioli in Campagna o a Tivoli o nel Patrimonio cum tre, quatro, o seymillia cavali ad omne obedientia de soa Beatitudine» (Nicodemo Tranchedini a Galeazzo Maria Sforza, Roma, 31.I.1472, ASMi, SPE, *Roma*, 69). Il ruolo di Gianderoni emerge nevralgico nella trattativa ma, nel contempo, accessorio nelle mani del della Rovere. Sicuramente ambiva al titolo cardinalizio – per il quale avrebbe ricevuto l'appoggio di Ferrante – avendo quindi interesse a che la riconciliazione avvenisse.

la risoluzione delle «diferentie» da parte degli oratori sforzeschi e degli ambasciatori borgognoni¹³⁹.

Invitato «da tutti li potentati de Italia» a voler trovare un compromesso e appurato il trovarsi in prospettiva di una guerra «senza gente d'arme o in ben poche et mal in ordine», Sisto IV – simulando rassegnazione – affermò, in occasione del concistoro del 28 febbraio, che in fin dei conti «non gli pareva oltra li respecti alegati per li cardinali facesse per lui irritarse el re per inimico»¹⁴⁰, invitando il Sacro Collegio a vagliare le istanze aragonesi, essendo intenzionato a «dare conclusione a questa materia et tale che possesse vivere quieto col Stato suo, dare quiete al resto de Italia et attendere senza rancore, o dubio, al empresa contra el Turco»¹⁴¹.

La trattativa raggiunse un punto di svolta il 29 febbraio, quando in nuovo concistoro Sisto IV svelò ai porporati una cedula:

¹³⁹ Giovanni Arcimboldi e Nicodemo Tranchadini a Galeazzo Maria Sforza, Roma, 26.II.1472, ASMi, SPE, *Roma*, 69. La richiesta di intercessione agli oratori sforzeschi, avanzata nel concistoro del 26 febbraio, fece leva su una lettera e su una direttiva spedite nel mese di novembre dallo Sforza al pontefice in favore di Ferrante. Quella dei borgognoni, risalente al giorno 28, seguì una «premeditata» orazione dell'Arcamone e si basò sulla «Liga et vera amicitia fra el re et signore loro» (Id. a Galeazzo Maria Sforza, Roma, 28.II.1472, ASMi, SPE, *Roma*, 69).

¹⁴⁰ *Ibid.*

¹⁴¹ Riguardo all'accelerazione delle trattative, Giovanni Arcimboldi, confermando i sospetti di Nicodemo Tranchadini, confidò al duca di Milano che «venendo el papa così facile ad questa cosa, como demonstra, me fa credere che sua santità debii havere facto dire al re che dovesse fare che vostra excellentia gli ne scrivesse, accioché havendo voglia di farlo havesse parte de sua exusatione». I sospetti furono avallati da Latino Orsini, che, messo alle strette dagli sforzeschi, espresse l'idea che «questa materia fosse stata concordata più di fa per alcuni segni ne havea veduti, praesertim perché el mandato era in messer Anello solo, quale se era ritrovato più fiato col papa et cum li suoi da parecchi di in qua. Quale mandato era ad praticandum et acceptandum et dato fin a li dece di del resente» (Id. a Galeazzo Maria Sforza, Roma, 29.II.1472, ASMi, SPE, *Roma*, 69).

[...] in la quale diceva volere che 'l re se obligasse cum omne suo potere a la conservatione del Stato suo et de sancta Chiesa, et a tenere doe galee tra monte Argentaro et Caieta, che defendessero el mare, et la foce del Tevere da Mori et corsari. Et donasse in recognitione del Reame de sancta Chiesa omne anno un cavalo leardo ben phalerato el die de Sampiero al papa¹⁴².

Da parte sua, il pontefice si impegnava a consegnare: «[...] a soa mayestà Sora et l'altre terre de la differentia. Et gli remeteva li censi passati et li futuri a vita de esso re. Restando tanto soa mayestà obligata a tutte l'altre cose, secondo la sua investitura del Reame»¹⁴³.

Scoperte le carte in tavola, con grande smacco della fronda conservatrice del Collegio e dello stesso Galeazzo, non restò che l'accettazione delle clausole da parte di Aniello Arcamone e la votazione del compromesso da parte del Sacro Collegio, che con scrutinio maggioritario approvò la risoluzione con i soli voti contrari dei cardinali d'Estouteville, Berardo Erolì e Teodoro Paleologo di Monferrato¹⁴⁴.

La svolta diplomatica del 1472 segnò la via per una definitiva riconciliazione tra il Regno di Napoli e lo Stato della Chiesa sancita dalla promessa aragonese di un prestito di sedicimila du-

¹⁴² *Ibid.*

¹⁴³ *Ibid.*

¹⁴⁴ Al concistoro non partecipò il Bessarione, che «mandò el voto suo in scripto, remettendose a la volontà del papa et al voto de Theano». Latino Orsini, nonostante si fosse dimostrato inizialmente contrario, votò a favore, «parendogli che quelle terre de la differentia rasonevolmente fossero in le concessione ha esso signore re per le investiture ha del Reame». Il d'Estouteville fin dalla mattina aveva cercato di convincere il pontefice e Pietro Riario a non voler accettare le richieste del re, ma gli fu risposto da entrambi che «non doveano guardare in viso a persona per acconzare el facto loro». Anche le mediazioni del Gonzaga in questo senso furono vane (*ibid.*). Il cardinale Capranica avrebbe poi riferito agli sforzeschi che molti cardinali, tra i quali il Calandrini e Agnifilo, nonostante il voto favorevole nutrivano riserve sulle tempistiche troppo accelerate del concordato (Ibid. a Galeazzo Maria Sforza, Roma, 9.III.1472, ASMi, SPE, *Roma*, 69). Che si fosse trattato di un colpo di spugna del pontefice era una convinzione diffusa nella corte pontificia.

cati a favore della Santa Sede per l'allestimento della flotta anti-turca dietro pegno di pietre preziose appartenute a Paolo II¹⁴⁵.

Il pontefice fu riconoscente e, incassato il sostegno economico e militare¹⁴⁶, con una bolla emanata il 16 marzo decretò ufficialmente la remissione «toto tempore vite» del censo feudale e il condono degli arretrati, commutando il pagamento in una donazione simbolica di un «palafrenum album, pulchrum et bonum et decenter ornatum» da presentare in Santa Sede «singulis annis in festo beatorum Petri et Pauli apostolorum»¹⁴⁷.

¹⁴⁵ G. Coniglio, *Documenti vaticani di storia napoletana*, Napoli 1944, pp. 39-40; Nicodemo Tranchedini a Galeazzo Maria Sforza, Roma, 24.IV.1472, ASMi, SPE, *Roma*, 69. I registri vaticani *Introitus et Exitus Camerae Apostolicae* (vol. 487 f. 76 t.) attestano due pagamenti il 27 maggio. Tra le pietre preziose date in pegno figuravano un diamante, *qui dicitur* «el specchio», di venti carati; un diamante, *qui dicitur* «el drago», di nove carati e mezzo; un balascio, *qui dicitur* «el fegato», di centoventitre carati (Coniglio, *Documenti vaticani di storia napoletana*, pp. 39-40). Inviato di Ferrante a Roma per lo scambio fu il mercante e arrendatore di allume Aniello Pierozzi (Perozo), «cuore de lo conte de Matalone», giunto a Roma «per acordarse col papa per li facti de li alumii» e per «tuore o comprare gioye de sua santità, le quale zoie esso papa gli darà secretamente. Et la prefata mayestà gli darà poy publicamente il denaro, mostrando de subvenirgli de quello per la impresa del Turco» (Francesco Maletta a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 3.IV.1472, ASMi, SPE, *Napoli*, 221, cc. 168-170).

¹⁴⁶ Id. a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 8.III.1472, ASMi, SPE, *Napoli*, 221, cc. 108-109. Maletta quantificò il debito condonato a Ferrante in 300.000 ducati, mentre Nicodemo Tranchedini in 360.000. Dello stesso giorno è un'istruzione di Galeazzo al Maletta, invitato a congratularsi con Ferrante e a chiedergli di intercedere con Venezia per la restituzione dei territori contesi con il ducato (Galeazzo Maria Sforza a Francesco Maletta, Vigevano, 8.III.1472, ASMi, SPE, *Napoli*, 221, c. 106). Il 12 marzo Ferrante avrebbe inviato propri ringraziamenti allo Sforza per lo «spacciamento donato per la santità de nostro signore in le facende nostre» (Ferrante d'Aragona a Galeazzo Maria Sforza, Sarno, 12.III.1472, ASMi, SPE, *Napoli*, 221, c. 118).

¹⁴⁷ Pontieri, *Per la storia di Ferrante* cit., p. 262; Pastor, *Storia dei Papi* cit., pp. 464-465. La bolla con sigillo d'oro (sottoscritta da tutti i cardinali eccetto il d'Estouteville) fu consegnata a Ferrante dal Gianderoni, giunto nuovamente a Napoli il 16 marzo (Zaccaria Barbaro alla Signoria, Napoli, 16.III.1472, in *Dispacci di Zaccaria Barbaro* cit., pp. 201-204). Il confes-

Papa della Rovere si impegnò anche a far restituire a Roberto Malatesta il contado di Rimini, il vicariato di Mondavio e Senigallia, chiedendo il tempo necessario «ad praticare queste cose col colegio»¹⁴⁸. A suggellare l'alleanza fu il coronamento del legame dinastico, che portò al matrimonio tra un nipote del pontefice, il *praefectus Urbis* Leonardo della Rovere, e una giovanissima figlia naturale del re, «Dona Johanna»¹⁴⁹, siglato ai primi di aprile.

sore papale riferì al Barbaro delle pressioni fatte dal duca di Milano al pontefice perché non scendesse a patti con il re. Al papa erano stati offerti 100.000 ducati e 10.000 cavalli perché accogliesse tali istanze. (ivi, p. 205). Ferrante si sarebbe impegnato, di lì a poco, a sostenere il Giandroni per la nomina cardinalizia, chiedendo supporto allo stesso Galeazzo.

¹⁴⁸ Francesco Maletta a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 9.III.1472, ASMi, SPE, *Napoli*, 221, c. 114.

¹⁴⁹ Pontieri riporta «llaria», ma il nome «Giovanna» è ricavabile da una lettera di Sisto IV inviata alla giovane «duchessa di Arce e Sora» il 18 novembre 1474. Leonardo della Rovere era divenuto condottiero dell'esercito pontificio a seguito della nomina dello zio a pontefice. Il 17 febbraio 1472, dopo la morte di Antonio Colonna, fu nominato prefetto di Roma, prestando giuramento il 22 febbraio in San Pietro. Una lettera di Sisto IV al re, datata 7 marzo 1475 e volta a consolarlo della morte della figlia, colloca la morte di Giovanna poco prima di tale data. Leonardo della Rovere sarebbe deceduto l'11 novembre dello stesso anno e fu succeduto, nella carica di prefetto, dal cugino Giovanni della Rovere, che mantenne per sé il titolo di duca di Sora e Arce (Pontieri, *Per la storia di Ferrante* cit., p. 262; G. Cherubini, *Della Rovere, Leonardo*, in *Dizionario Biografico degli italiani*, XXXVIII, Roma 1989, *ad vocem*). Vd. anche Angelo De Tummulillis, *Notabilia temporum* cit., pp. 187-188, che non fornisce però il nome della sposa. Barbaro attesta l'età di 7 anni di Giovanna al momento del matrimonio (Zaccaria Barbaro alla Signoria, Napoli, 17.III.1472, in *Dispacci di Zaccaria Barbaro* cit., pp. 206-207). Ferrante propose, in alternativa alla figlia naturale, una del conte di Rossano [*Marino Marzano*], ma il pontefice preferì la giovanissima e di bello aspetto «Dona Johanna». Riguardo le trattative, Francesco Maletta confessò al duca di Milano come il re non gli avesse «facto alcuna mentione de queste cose», essendo venuto a conoscenza dell'accordo attraverso un suo informatore segreto, vale a dire Brocardo Persico, che nelle corrispondenze è riportato in cifra (decifrata da mano coeva come «amico»). Quest'ultimo aveva ricevuto l'informazione dal cancelliere urbinato, Guido Acquaviva (cfr. *supra*, p. 37 nota 106). La promessa di matrimonio ebbe luogo il 5 aprile nella sala rotonda di Castel Nuovo, dove fu organizzata una «magnifica

Attraverso questa unione, lo sposo, che il 23 marzo aveva consegnato al Ferrante la rosa d'oro donatagli dal pontefice «in segno de singular benivolentia»¹⁵⁰, ebbe in dote il ducato di Sora

«festa de molte belle donne et principale de la città», in occasione della quale il vescovo di Aversa, Pietro Brusca, benedì i futuri sposi. Leonardo giurò «in mane del re he sopra uno missale omaggio et fidelità de le terre a luy donate et fugli presentate el privilegio, quale dice che gli concede anchora dominium Sore cum ducatu; ex quo se apelare anchora duca de Sora, ma non scriversi» (Francesco Maletta a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 6.IV.1472, ASMi, SPE, *Napoli*, 221, cc. 174-175).

¹⁵⁰ Zaccaria Barbaro alla Signoria, Napoli, 16.III.1472, in *Dispacci di Zaccaria Barbaro* cit., pp. 201-204. La rosa d'oro era un'antica distinzione onorifica attribuita dai papi ai sovrani come segno di distinzione (Moroni, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica* cit., vol. LIX, 1852, pp. 111-149). Bartolomeo Marasca, maestro di casa del papa, e Luca de Nelo presero possesso delle terre che dovevano essere consegnate al commissario reale. Della delegazione che accompagnò Leonardo della Rovere a Napoli facevano parte anche l'Arcamone e Giovanni Conti, uomo d'arme al servizio del papa (Zaccaria Barbaro alla Signoria, Napoli, 28.III.1472, in *Dispacci di Zaccaria Barbaro* cit., pp. 211-214). Durante il suo viaggio, il prefetto fece tappa a Fondi, Capua e Aversa. Il soggiorno napoletano si sarebbe protratto fino al 21 aprile, quando Leonardo partì alla volta di Capua. La rosa fu consegnata in una cerimonia solenne presso la Chiesa dell'Annunziata, dove Ferrante fece Leonardo «ducha d'Arce et donoli Parma sua, el stendardo, una zoia in testa, la sbarra, et uno colar d'oro» (Id. alla Signoria, Napoli, 30.III.1472, *ivi*, pp. 215-220). A seguito del matrimonio, Sisto IV inviò a Napoli – attraverso il cubiculario Pietro Bagnacavallo – «zoie et panni d'oro» dal valore di 9.000 ducati in parte da rivendere e in parte da dare alla sposa, alla quale spettarono trecento perle, due fermagli da spalla, di cui uno del valore di 500 ducati, e quattro anelli di balasci, smeraldi e zaffiri (Id. alla Signoria, Napoli, 17.IV.1472, *ivi*, pp. 241-247). Bartolomeo da Recanati riferì a Brocardo dell'insoddisfazione iniziale del prefetto nei riguardi dell'età della consorte, che gli era stato detto avere almeno undici anni, e del mancato possesso del ducato di Sora, deciso dal re per non dispiacere al duca di Andria, il cui genero, Paolo Cantelmo, deteneva il titolo (Francesco Maletta a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 31.III.1472, ASMi, SPE, *Napoli*, 221, c. 151). Giovanni Cantelmo avrebbe poi informato il prefetto che il figlio non avrebbe ceduto Sora al sovrano se prima il papa non gli avesse assegnato altre terre del *Patrimonium* oltre a una cifra corrispettiva delle somme spese nel feudo insieme a un «breve penale» che giustificasse agli occhi dei papi la restituzione. Intimato dal pontefice a consegnare i territori, il Cantelmo si rivolse a Ferrante, che accettò di intermediare con la Santa Sede per una

e il feudo di Arce (comprendenti numerosi territori limitrofi) oltre all'onorifico titolo – *per cessum vel per decessum* – di «conestabile del Regno di Sicilia al di qua del Faro»¹⁵¹.

Conclusioni

L'invio dell'ambasceria aragonese, pur non risolvendo le vertenze con la Santa Sede, pose fine ad una *querelle* protrattasi per tre mesi

soluzione, impegnandosi a restituirglieli se la Santa Sede non avesse provveduto a valide alternative (Id. a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 16.IV.1472, ASMi, SPE, *Napoli*, 221, cc. 214-215). A contendere il ducato, senza risultati, fu Costanzo Sforza, figlio di Alessandro, che inviò nel mese di aprile un proprio emissario a Napoli per trattare di una eventuale condotta con il re «et per voler el stato tolto per lo re a suo padre» (Zaccaria Barbaro alla Signoria, Napoli, 20.IV.1472, in *Dispacci di Zaccaria Barbaro* cit., pp. 250-252). Il ducato di Sora era stato effettivamente assegnato ad Alessandro Sforza, signore di Pesaro, con privilegio del 21 agosto 1462 a seguito dei successi conseguiti nella guerra contro Giovanni d'Angiò, appoggiato da Pietro Cantelmo. Il perdono concesso dal re a quest'ultimo e la successiva conquista di Sora per volere di Pio II impedirono al condottiero di conseguirne il possesso. Per il testo del privilegio vd. N. Ratti, *Della famiglia Sforza*, II, Roma, s.d. [ma 1795], pp. 151-152. Lo Sforza fu nominato anche Gran Conestabile con una provvisione di 2.196 scudi annui.

¹⁵¹ Nella corrispondenza di aprile si accenna al progetto di un viaggio papale a Napoli, che Ferrante era incline a voler fissare ad agosto. Francesco Maletta ritenne che il sovrano avesse interesse ad “accarezzare” il pontefice per risolvere le vertenze su Terracina e Benevento, nei riguardi delle quali Sisto si era impegnato a trattare con il Sacro Collegio l'assegnazione di Benevento in feudo al nipote. Al diniego dei cardinali, Sisto IV pensò di darla in enfiteusi per ventotto anni a Ferrante, che avrebbe investito della città il prefetto con una rendita di 6.000 ducati. Su Terracina, il Collegio avrebbe dato stesso parere negativo, essendo essa «membro de la chiesa non del Reame» (Francesco Maletta a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 3.IV.1472, ASMi, SPE, *Napoli*, 221, cc. 168-170; Id. a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 16.IV.1472, ASMi, SPE, *Napoli*, 221, cc. 214-215). Riguardo il viaggio papale, Leonardo della Rovere si impegnò a fare pressione sugli archiatri affinché suggerissero a Sisto IV di beneficiare delle virtù salutifere dei bagni di Pozzuoli e delle terme di Baia (Id. a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 16.IV.1472, ASMi, SPE, *Napoli*, 221, cc. 214-215).

durante i quali si è potuto osservare come dietro la trama organizzativa delle ambascerie di obbedienza si annidassero strategie e interessi incrociati che, nel caso del Regno di Napoli, videro Ferrante essere fin da subito osteggiato dal duca di Milano presso il papa, su cui Galeazzo riuscì inizialmente a far prevalere la propria influenza.

Sisto IV, a seguito delle incoraggianti concessioni iniziali – rientranti a pieno titolo tra quelle che Egmont Lee ha definito «downpour of benefices»¹⁵² – si mostrò inflessibile nel pretendere l'invio dell'ambasceria come *conditio* di ogni ulteriore compromesso tra il Regno e lo Stato della Chiesa, adducendo il rischio di perdere autorevolezza su Luigi XI di Francia e sul duca di Milano, la cui alleanza con la Francia, rinnovata nel marzo 1470, era vista con preoccupazione sia dalla Repubblica di Venezia, già alleata al ducato di Savoia e interessata a difendere il possesso delle contese città di Crema, Brescia e Bergamo, che dal re di Napoli, sempre in guardia dai piani di riconquista angioini e dalle orchestrazioni politiche della corona francese, che, con un colpo di mano, aveva sostenuto i ribelli catalani nella sollevazione contro lo zio Giovanni II d'Aragona¹⁵³.

Le richieste aragonesi al della Rovere non erano di poco conto, toccando il tasto dolente del censo, fonte irrinunciabile di introiti per la Sede Apostolica, insieme a una serie di rivendicazioni territoriali riguardanti i confini del Regno e gli appetibili domini malatestiani di Romagna, dove il re sperava di insidiare il dominio pontificio e circoscrivere qualunque influenza rivale. Le riserve espresse dal papa, termometro dei ribollenti umori del Sacro Collegio per nulla intenzionato a cedere ai ricatti del sovrano, causarono la reazione di quest'ultimo che, consapevole del doppio gioco di Galeazzo – contrario alla restituzione di quei territori che Francesco Maletta apostroferà come «quatro bicoche»¹⁵⁴ – sospe-

¹⁵² Lee, *Sixtus IV and Men of Letters* cit.

¹⁵³ Sulla ribellione vd. anche Pontieri, *Per la storia di Ferrante* cit., p. 252; Jacoviello, *Venezia e Napoli nel Quattrocento* cit., p. 57.

¹⁵⁴ Rivolgendosi a Federico Manfredi, protonotario e vescovo di Faenza (Zaccaria Barbaro alla Signoria, Napoli, 16.III.1472, in *Dispacci di*

se l'invio della delegazione fin quando le sue istanze non fossero state accolte.

L'organizzazione dell'ambasceria aragonese, declinata a vero e proprio strumento di negoziazione, andò comunque incontro a numerose pianificazioni da parte dell'Aragonese che, poco tempo dopo l'elezione, aveva appoggiato l'invito di Lorenzo de' Medici nel volere coordinare un'ambasceria comune assieme al ducato di Milano per onorare la Lega particolare da poco rinnovata. Il progetto, però, non si concretizzò alla pari di quello vagheggiato dallo Sforza, che alla metà di agosto aveva avvisato la Signoria dell'intenzione di voler incontrare il re di Napoli a Terracina in occasione della visita sforzesca in Santa Sede.

Trattative per l'organizzazione di un'ambasceria congiunta con Firenze – che il duca sperava di trascinare nella sua politica filo-francese e anti-aragonese – furono avviate a Milano nella seconda metà di settembre, ma gli sforzeschi tardarono ad arrivare a causa dei colloqui prolungati con Luigi XI, intento a fare pressioni su Galeazzo, suo fiduciario, affinché raccomandasse le proprie richieste a Sisto IV¹⁵⁵.

Zaccaria Barbaro cit., pp. 202-204). Che il Sacro Collegio avesse gran voce in capitolo riguardo le contese territoriali è confermato da un dispaccio di Barbaro del 23 maggio 1472, dove si apprende di una lettera del 15 maggio inviata da Sisto IV a Ferrante perché si impegnasse «ad confortar a lo illustre conte de Urbino facesse el magnifico Ruberto da Rimano restituisse el contado de Fano a la Chiexia [...] solo perché el compiacesse ai cardinali ai quali sua santità convegniva in qualche parte satisfar» (Id. alla Signoria, Napoli, 23.V.1472, ivi, pp. 287-289). Nel mese di ottobre Sisto IV si rivolse a Firenze per lo stesso motivo, ma Federico da Montefeltro, interessato a difendere i possedimenti del genere, consigliò al pontefice di non inimicarsi il Malatesta (Id. alla Signoria, Napoli, 17.10.1472, ivi, pp. 396-399). La questione dei domini malatestiani si risolverà nel 1473, quando a seguito dell'investitura a signore di Rimini, il Malatesta, su sollecitazione del conte di Montefeltro, si ritirò dalle terre occupate del vicariato e del contado di Fano. Obiettivo di Sisto IV, fin dall'elezione, era quello di liquidare l'eredità Piccolomini e assegnare il vicariato di Mondavio al nipote Giovanni (o Giannetto) della Rovere (Fubini, *Italia quattrocentesca* cit, pp. 278-279).

¹⁵⁵ Lorenzo de' Medici, *Lettere* cit., p. 321, p. 337 nota 5; p. 338 note 7-8; p. 340 nota 1; pp. 341-342 note 3, 5.

Iniziali contatti tra Venezia e Napoli per una cerimonia comune portarono anch'essi a un nulla di fatto per l'indisponibilità del sovrano ad accogliere le sollecitazioni della Serenissima, unita a Napoli in una lega siglata ufficialmente per circoscrivere la minaccia turca che lambiva le coste adriatiche dopo la caduta di Negroponte, ma dietro la quale si palesava l'intenzione di entrambe di cautelarsi da quella che Ernesto Pontieri ha definito «politica torbida e irrequieta di Galeazzo Maria Sforza»¹⁵⁶. Quest'ultimo, postosi ambiziosamente sotto l'ala tutrice di Luigi XI per consolidare il suo peso politico in Italia nella costante attesa di ricevere l'ambita investitura dall'imperatore Federico III d'Asburgo, sperava di guadagnare, come era accaduto in Liguria con Genova e Savona, territori in Piemonte a spese del vicino ducato di Savoia, stando attento a che tale legame non lo coinvolgesse nelle guerre franco-borgognone e non compromettesse eccessivamente i già esasperati legami con Napoli, come sarebbe avvenuto nel caso in cui Luigi XI avesse appoggiato le mire di Renato d'Angiò.

Consolidata la propria posizione sullo scacchiere peninsulare attraverso la stipula della triplice Lega con Milano e Firenze, e dell'alleanza con la Serenissima ed Ercole d'Este, Ferrante – la cui politica egemonica ambiva al contenimento di Galeazzo e al riavvicinamento con lo Stato della Chiesa – decise di allargare all'Europa il proprio raggio d'azione. Concluse, così, con il ducato di Borgogna un accordo che andava a inserirsi nel più ampio sistema di alleanze anti-francesi sottoscritto a Saint-Omer il 1° novembre 1471 tra il ramo castigliano dei Trastámara e il ducato di Borgogna. Una coalizione che avrebbe l'anno seguente accolto anche Venezia, alleatasi con il Temerario a coronamento di un poderoso blocco anti-francese che imbrigliava il ducato di Milano.

La capacità di Ferrante di saper temporeggiare e accogliere l'invito ricevuto da Carlo il Temerario a presentare un'ambasceria in Santa Sede si va a inserire, dunque, in questa nuova parentesi politica: un'occasione giusta per esaltare, agli occhi della Sede Apostolica e delle potenze rivali, la posizione di forza assunta dal

¹⁵⁶ Pontieri, *Per la storia di Ferrante I d'Aragona* cit., p. 249.

re di Napoli e per puntellare il suo desiderio di mostrarsi come garante della *pax italica* e tutore della *fides christiana* contro il pericolo turco¹⁵⁷.

Fu proprio la minaccia ottomana – angoscia, ma all’occorrenza comodo deterrente, di alcuni potentati italiani – ad essere sfruttata da Ferrante per scalzare lo Sforza, renitente alla guerra contro il Turco, e concludere con Sisto IV un accordo vantaggioso per il Regno di Napoli.

Sicuramente i desideri papali di concretizzare la guerra agli “infedeli” e di ratificare la Lega universale incontrarono la vincente strategia del sovrano che¹⁵⁸, accordato il sostegno economico-militare alla Santa Sede e raggirato l’ostruzionismo di quella parte del Sacro Collegio a lui ostile, vide Sisto IV cassargli il censo annuale e proporgli, con l’intermediazione di Federico da Montefeltro, un parentado. Quest’ultimo andò a comporre gran parte delle vertenze fino a quel momento in stallo, a definitiva conferma di un «*rapprochement*» destinato a perdurare nei successivi anni¹⁵⁹.

¹⁵⁷ Su Ferrante difensore della cristianità vd. De Filippo, *Ferrante d’Aragona e la ricerca di un’egemonia politica* cit., pp. 119-126.

¹⁵⁸ Il 24 febbraio 1472 il pontefice aveva raccolto in concistoro gli ambasciatori di Milano, Venezia e Napoli, esortandoli a consegnare al notaio apostolico, Gaspare Biondo, i rispettivi mandati ricevuti dalle cancellerie per poter trattare la ratifica della Lega universale (Giovanni Arcimboldi e Nicodemo Tranchedini a Galeazzo Maria Sforza, Roma, 24.II.1472, ASMi, SPE, *Roma*, 69). Per un profilo delle mediazioni che avevano visto in un primo momento Galeazzo favorevole alla ratifica, salvo poi venire meno dopo le concessioni di Sisto IV a Ferrante vd. Somaini, *Un prelado lombardo del IV secolo* cit., pp. 380-381 nota 205.

¹⁵⁹ Dover, *Royal diplomacy in Renaissance Italy (1458-1494) and his ambassadors* cit., p. 68; Ilardi, *Ferrante d’Aragona e Galeazzo Maria Sforza* cit., p. 117. Fu lo stesso pontefice a spiegare a Giovanni Arcimboldi che, nonostante le iniziali promesse fatte al duca di Milano, era sceso a patti con il re di Napoli per essere stato sollecitato da «molti cardinali quali gli facevano intendere le terre concesse ad esso re non importare cosa alcuna al Stato de la Chiesa et esserli più de spesa et danno che de utile» (Giovanni Arcimboldi e Nicodemo Tranchedini a Galeazzo Maria Sforza, Roma, 19.III.1472, ASMi, SPE, *Roma*, 69).

TESTIMONIANZE E DOCUMENTI

FULVIO DELLE DONNE

*Un passo inedito e possibili redazioni d'autore
nel Commento di Enea Silvio Piccolomini
ai Dicta aut facta Alfonsi regis del Panormita*

*An Unpublished Passage and Possible Authorial Versions in Enea Silvio Piccolomini's
Commentary on Panormita's Dicta aut facta Alfonsi regis*

Abstract: On 22th April 1456, Enea Silvio Piccolomini sent a letter from Naples to the Panormita, offering an articulate Commentary on Dicta aut facta Alfonsi regis, which Panormita had previously published shortly after on August 26th of the preceding year. The Commentary not only attests to the rapid reception of Panormita's work, but also provides significant testimony regarding the expectations of the Crusade, which was promised by Alfonso the Magnanimous but ultimately remained unfulfilled. This paper presents a critical analysis of an unpublished passage from Piccolomini's Commentary, presumably censored by the author himself, which showcases the thorough revision efforts he dedicated to his work: a work brief in length yet clearly not a mere occasional undertaking.

Keywords: Humanism, Enea Silvio Piccolomini, Antonio Beccadelli il Panormita, Alfonso the Magnanimous

Received: 01/12/2023. Accepted after internal and blind peer review: 31/12/2023

fulvio.delledonne@unibas.it

È il 22 aprile 1456, quando Enea Silvio Piccolomini (il futuro papa Pio II) conclude il suo Commento agli *Alfonsi regis dicta aut facta memoratu digna* del Panormita, al quale da Napoli, dove era arrivato poco prima, scrive un'epistola che accompagna e contiene quelle articolate annotazioni¹. Antonio Beccadelli, il Panor-

¹ L'*editio princeps* è questa: *Antonii Panormitae De dictis et factis Alphonsi regis Aragonum libri quatuor: Commentarium in eosdem Aeneae Sylvi, quo capitatim cum Alphonsinis contendit. Adiecta sunt singulis libri scholia per D. Iacobum Spiegelium*, Basileae, ex officina Hervagiana, 1538 (ed. Johann Froben). Sull'opera, in generale, cfr. almeno F. Tateo, *Pio II e l'aneddotica su Alfonso d'Aragona*, in *Pio II e la cultura del suo tempo*, Atti del I convegno internazionale (Pienza 1989), Milano 1991, cur. L. Rotondi Secchi Tarugi, pp. 273-281, e A. De Vincentiis,

mita, aveva ultimato la sua opera poco prima, nei giorni immediatamente a ridosso del 26 agosto 1455, quello in cui Alfonso il Magnanimo, re d'Aragona e di Napoli, con una solenne orazione pronunciata dinanzi al suo consiglio annunciò di voler intraprendere la crociata – mai effettivamente realizzata – contro i Turchi².

Costantinopoli era caduta il 29 maggio 1453 sotto l'attacco condotto da Maometto II, e da quel momento si susseguirono, da più parti, molteplici invocazioni innanzitutto all'imperatore Federico III e al re Alfonso il Magnanimo, perché un esercito cristiano accorresse in aiuto dell'antica capitale dell'Impero d'Oriente e difendesse l'Occidente dalla minaccia degli infedeli³. Già il primo agosto di quello stesso anno, Biondo Flavio si era rivolto al sovrano aragonese con una accalorata orazione epidittica, che faceva il paio con un'altra dell'aprile del 1452, indirizzata sempre ad Alfonso e a Federico III, perché impedissero l'imminente disfatta di Costantinopoli⁴. Furono, però, moltissime le orazioni o

Le don impossible. Biographes du roi et biographes du pape entre Naples et Rome (1444-1455), in *Humanistes, clercs et laïcs dans l'Italie du 13^e au début du 16^e siècle*, cur. C. Caby, R. M. Dessi, Turnhout 2012, pp. 319-363. Il presente articolo rientra nelle attività del PRIN 2022-PNRR "IMPERI SITUS - Imperial and Monarchical Power - Evolution of Regal Ideology in Southern Italy: Theories, Uses, Strategies (XII-XV Century)" (cod. progetto: P2022W4RLT).

² Sulla datazione e sull'opera in generale si consenta il rimando a F. Delle Donne, *Primo sondaggio sulla tradizione del De dictis et factis Alfonsi regis del Panormita*, «Rivista di cultura classica e medioevale», 64 (2022), pp. 443-467. Imminente è la pubblicazione dell'edizione, per le cure di chi scrive, nell'Edizione Nazionale dei Testi della Storiografia Umanistica.

³ Tra la vasta bibliografia sull'argomento si veda almeno: *La caduta di Costantinopoli*, cur. A. Pertusi, I, *Le testimonianze dei contemporanei*, II, *L'eco del mondo*, Milano 1976; A. Pertusi, *Fine di Bisanzio e fine del mondo. Significato e ruolo storico delle profezie sulla caduta di Costantinopoli in Oriente e in Occidente*, cur. E. Morini, Roma 1988. Inoltre, J. Hankins, *Renaissance Crusaders: Humanist Crusade Literature in the Age of Mehmed II*, «Dumbarton Oaks Papers», 49 (1995), pp. 111-207; N. Bisaha, *Creating East and West: Renaissance Humanists and the Ottoman Turks*, Philadelphia 2004; *Crusading in the Fifteenth Century. Message and Impact*, cur. N. Housley, Houndmills - New York 2004.

⁴ Cfr. Blondus Flavius, *De expedione in Turchos*, ed. G. Albanese, P. Pontari, Roma 2018 (Edizione nazionale delle opere di Biondo Flavio, 6), è

le opere di vario genere, in versi e in prosa, dedicate all'argomento, tante che sarebbe impossibile elencarle qui tutte: vi fu anche chi diede indicazioni strategiche precise, per conseguire militarmente la vittoria⁵.

Si infittirono, in quegli anni, anche gli sforzi papali in direzione di una spedizione militare di difesa e di liberazione contro il Turco invasore, giunto ormai alle porte dell'Europa, tanto che il 4 luglio 1456 ebbe inizio l'assedio di Belgrado. Dapprima si susseguirono le forti sollecitazioni di Niccolò V, che indisse la crociata il 30 settembre del 1453, cercando interlocuzioni soprattutto con l'imperatore, perché si giungesse a una generale pacificazione dell'intera Europa per liberare le risorse necessarie a organizzare la controffensiva. Poi quelle maggiormente energiche di Callisto III, Alonso Borja, suddito della corona d'Aragona, che fu eletto l'8 aprile 1455 e che subito fece voto solenne di dedicarsi interamente alla lotta contro i Turchi. Il 15 maggio di quello stesso anno sottoscrisse la bolla di indizione della crociata, inviando in tutta Europa suoi legati per sostenerla. Le speranze del nuovo papa si indirizzarono immediatamente verso Alfonso, suo signore naturale⁶.

La spedizione, in realtà, fu solo annunciata e preparata per anni, ma non fu mai realizzata: eppure questo fu sufficiente a in-

Porazione del 1453; Id., *Oratio coram serenissimo imperatore Frederico et Alphonso Aragonum rege inclito*, ed. G. Albanese, Roma 2015 (Edizione nazionale delle opere di Biondo Flavio, 5), è l'orazione del 1452.

⁵ Lampugnino Birago, *Strategicon adversum Turcos*, ed. I. M. Damian, Roma 2017 (ISIME, *Antiquitates*, 47). In simile contesto fu tradotto da Teodoro Gaza anche il trattato di Eliano Tattico, su cui cfr. S. Fiaschi, *Aelianus Tacticus*, in *Catalogus Translationum et Commentariorum. Mediaeval and Renaissance Latin Translations and Commentaries: Annotated Lists and Guides*, X, Washington 2014, pp. 128-163.

⁶ Sull'impresa sostenuta da Callisto e sui rapporti con Alfonso, cfr. C. Marinescu, *Le Pape Calixte III, Alfonse V et l'offensive contre les Turcs*, «Bulletin de la Section Historique de l'Académie Roumaine», 19 (1935), pp. 77-97; inoltre, M. Navarro Sorní, *Calixto III y la cruzada contra el Turco*, in *Alessandro VI dal Mediterraneo all'Atlantico*, Atti del convegno (Cagliari, 17-19 maggio 2001), cur. M. Chiabò, A. M. Oliva, O. Schena, Roma 2004, pp. 147-167.

fiammare gli animi e a riaccendere la discussione sui valori autentici della cultura occidentale, identificata con quella classica, non solo latina, ma anche greca, che era tornata in quegli anni prepotentemente al centro dell'attenzione.

A scrivere l'orazione pronunciata da Alfonso il 26 agosto 1455, che generò una eccitata atmosfera, intensa e carica di attese, era stato Antonio Beccadelli, il Panormita, che la incluse nella parte conclusiva (immediatamente prima del *Triumphus*), della sua opera ideologicamente e politicamente più impegnata, i *Dicta aut facta* per l'appunto: l'intento era quello di supportare la strategia politica del sovrano, anzi di costruire l'immagine di un Alfonso re filosofo e cristiano, erede dei valori della civiltà classica e autentico successore degli antichi imperatori romani. Probabilmente, in quei giorni non si parlava d'altro: finanche Joanot Martorell, che in quel periodo era a Napoli, se ne lasciò suggestionare per il suo romanzo in catalano *Tirant lo Blanch*, la cui ambientazione è connessa con quegli eventi⁷.

Espressione di quelle attese è anche il Commento del Piccolomini, strutturato in forma di epistola che inizia con una sezione *nuncupatoria*; prosegue con annotazioni puntuali ai vari capitoli dell'opera del Panormita; termina con una *conclusio*, che include anche la data, già ricordata al principio di queste pagine, che costituisce un sicuro *terminus ante quem* per la compilazione: Napoli, 22 aprile 1456. Il Piccolomini, che allora era vescovo di Siena, era

⁷ Cfr. J. Pujol, *Tirant Lo Blanc*, in *Literatura medieval*, III, dir. L. Badia, Barcelona 2015, pp. 107-161 (cap. 16). Il testo può essere letto nell'edizione di A. Annicchiario, L. Indini, M. Majorano, V. Minervini, S. Panunzio, S. Zilli, Roma 1984; in quella di A. Hauf, Valencia 2004; nella traduz. italiana di P. Cherchi, Torino 2013. Note biografiche su Martorell in J. Torró Torrent, *Només hi ha un Joan Martorell documentat amb el nom de Joanot. (Resposta i correcció a Agustín Rubio Vela amb unes notes sobre Manuel de Rajadell)*, in «Tirant», 15 (2012), pp. 19-32 (disponibile al sito: <https://ojs.uv.es/index.php/Tirant/article/view/2073/1618>).

giunto in città solo pochi giorni prima⁸, inviato dal papa per spingere re Alfonso a mantenere fede alla sua promessa di compiere la spedizione contro i Turchi: proprio in questa direzione sono volte gran parte delle considerazioni dell'autore, anche se, parallelamente, mirano anche a chiedere aiuto e protezione per Siena, la città da cui veniva e di cui era vescovo, che in quel periodo era turbata dagli assalti bellici di Giacomo Piccinino⁹.

Che l'opera sia volta a fare pressioni su Alfonso, perché tenesse fede ai suoi voti di crociata, è mostrato con piena evidenza dalla conclusione, che chiosa il *Trionfo* di Alfonso (posto in coda i *Dicta aut facta* del Panormita) in questo modo¹⁰:

Cum redierit Alfonsus, subactis Turchis, liberata Grecia, et spolia illa cruenta nefandique Mahumeti caput retulerit, o qualem ei currum apparabit Italia, quales gratias aget Ecclesia, quae festa omnis Christiana societas agitabit!

Quando Alfonso sarà tornato, dopo aver sottomesso i Turchi e liberato i territori greci, e avrà riportato le spoglie cruenta e la testa del nefando Maometto, quale carro trionfale gli predisporrà l'Italia, quali ringraziamenti gli offrirà la Chiesa, quali festeggiamenti gli organizzerà tutta la società cristiana!

Il Piccolomini, prefigurando già la vittoria completa di Alfonso, gli preannuncia festeggiamenti solenni e un trionfo ancora più grande di quello celebrato nel 1443. E su questa linea prosegue in maniera ancora più immaginifica:

Convenient Romam Septentrionis et Occidentis reges, redeuntemque magnum imperatorem Christianae reipublicae servatorem salutabunt. Cardinales cunctique praesules ecclesiarum et magistratus urbis, longo extra moenia intervallo sacra ferentes, obviam ibunt.

⁸ Cfr. R. Saviano, *Il ruolo di Enea Silvio Piccolomini nei rapporti diplomatici tra Siena e Callisto III. Lettere inedite dall'Archivio di Stato di Siena*, in «Reti Medievali Rivista», 22 (2021), pp. 429-463: pp. 439-440; la missione fu, comunque, autorizzata dal papa il 20 febbraio.

⁹ Sul personaggio cfr. S. Ferente, *Piccinino, Jacopo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 83, Roma 2015, *ad vocem*.

¹⁰ Il testo dell'opera del Piccolomini è quello offerto in Appendice alla citata edizione dei *Dicta aut facta* del Panormita, in corso di pubblicazione.

Nivei stabunt ad frena Quirites, sternetur purpura et ostro quaecunque ab eo terra calcanda fuerit. Matronae nobiles virginesque, rosas et lilia, eiectis in eum manibus, spargent, et variorumserta florum sacro capiti annectent. Ipse curru sublimis aureos in plebem nummos iaciet, quocunque in foro, quocunque in trivio substiterit, novas ludorum facies offendet, acclamabitque omnis populus victori vitam et gloriam.

Verranno a Roma i re del Settentrione e dell'Occidente per salutare il grande condottiero vincitore della repubblica cristiana che torna vincitore. I cardinali e tutti i vescovi delle Chiese e i magistrati dell'Urbe, uscendo fuori le mura per un lungo tratto, gli andranno incontro portando le sacre insegne. I Quiriti gli manterranno le redini e saranno gettati a terra la porpora e l'ostro perché li calpesti. Le nobili matrone e le vergini gli lanceranno dai tetti rose e gigli, accomodando sul suo sacro capo corone di variopinti fiori. Egli stesso dall'alto suo carro lancerà monete d'oro alla folla, in ogni piazza e in ogni trivio in cui si fermerà tutto il popolo predisporrà nuovi spettacoli festosi e lo acclamerà augurando al vincitore vita e gloria.

Tutto il mondo sarebbe accorso a omaggarlo e a sottomettergli, in un festeggiamento che sarebbe stato pari a quello che si usava in occasione delle incoronazioni imperiali. Del resto, il Piccolomini chiama Alfonso proprio *magnus imperator*, con quell'oscillazione nel senso della parola – ‘condottiero vincitore’ e ‘imperatore’ – che lo stesso sovrano aragonese, anche grazie ai dotti letterati che lo circondavano, avrebbe sfruttato per presentarsi al mondo come il *verus imperator* “all’antica”, superiore a quello “medievale”, quel Federico III che era stato incoronato nel 1452 e subito reso vassallo di Alfonso, ma che non si mostrava all’altezza del titolo che portava¹¹. Il gioco non è solo allusivo, ma pienamente esplicito:

Atque ita triumphans non in Capitolium falsique Iovi aedem, sed in apostolorum principis beati Petri basilicam deducetur; ibique

¹¹ Alfonso non si recò a Roma in occasione dell’incoronazione; piuttosto lo attese a Napoli, dove lo insignì di una stola cavalleresca, con atto che Giannozzo Manetti subito stigmatizzò con sottigliezza. Per un approfondimento della questione si consenta il rimando a F. Delle Donne, *From Kingdom to Empire. Political Legitimacy Building Strategies at the Court of Alfonso the Magnanimous*, «Imago Temporis: Medium Aevum», 16 (2022), pp. 287-303.

maximum sacerdotem Calistum tertium, verum Christi vicarium et regni aeterni claves tenentem, inveniens, largam ab eo benedictionem accipiet et, amplexus atque deosculatus grandaeuum patrem, secum in penitioem palatii partem secedet, ubi et de recenti victoria et de rebus Hispanicis longos inter se sermones habebunt.

E così trionfando sarà condotto non nel tempio capitolino del falso Giove, ma nella basilica di San Pietro, principe degli apostoli. Lì trovando il pontefice, Callisto III, vero vicario di Cristo e detentore delle chiavi del regno eterno, e ricevendo da lui l'alta benedizione, lo abbraccerà e lo bacerà come un anziano padre, ed entrerà con lui nei recessi più interni del palazzo, dove discorreranno a lungo della recente vittoria e delle cose della Spagna.

Ad accogliere Alfonso, dunque, ci sarebbe stato un trionfo ancora maggiore, non solo rispetto a quello di Napoli del 26 febbraio del 1443, ma anche rispetto a quelli antichi, perché sarebbe stato celebrato non in Campidoglio, ma addirittura nella basilica di San Pietro, nel cuore della Cristianità. La fantasia è tramutata in realtà pienamente verosimile, così che già vengono pregustati i racconti e le descrizioni della grandiosa vittoria non ancora, anzi mai avvenuta. La conclusione è questa:

Tunc tua, Antoni, musa, quasi ab inferis resurget, et tu quidem poemata compones, Bartholomaeus Factius historias scribet, mortalemque regem immortalitate donabit.

Allora, Antonio, la tua musa quasi risuonerà dagli alti penetranti: tu comporrà i poemi e Bartolomeo Facio scriverà storie, e donerete immortalità al re mortale.

Il riferimento al Panormita è scontato, scrivendo il Piccolomini un commentario alla sua opera. Quello a Bartolomeo Facio ci restituisce, invece, la suggestione che pure i suoi *Rerum gestarum libri*, che nell'aprile del 1455 erano già giunti al decimo e ultimo libro¹², terminando in maniera inattesa, siano stati repentinamente conclusi proprio in attesa della crociata di Alfonso¹³.

¹² Su Facio si veda il profilo di P. Viti, *Facio Bartolomeo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 44 (1994), *ad vocem*; nonché G. Albanese, *Studi su Bartolomeo Facio*, Pisa 2000.

¹³ Cfr. l'epistola di Facio a Poggio del 14 aprile 1455, in Poggio Bracciolini, *Lettere*, ed. H. Harth, Firenze 1987, III, pp. 334-335 (VII 7): «Scito

Lo scopo di queste pagine, tuttavia, non è di caratterizzare il significato ideologico-politico del commento del Piccolomini, che meriterebbe discussione più distesa e articolata. Piuttosto, proponendo un piccolo frammento inedito, intende mostrare anche che la redazione non fu meramente occasionale e legata a un momento preciso, ma subì diversi interventi di correzione e riscrittura.

Il passo, finora mai pubblicato, è connesso col commento al cap. II 11 dei *Dicta aut facta* del Panormita, dedicato all'invio di Ludovico Pontano e Niccolò Tedeschi¹⁴ presso il Concilio di Basilea, che fu convocato da papa Martino V nel 1431 e aperto dal suo successore Eugenio IV il 23 luglio dello stesso anno. Nelle antiche edizioni a stampa, esso si limita a questo:

Ludovici Pontani et Nicolai Siculi bella legatio et digna tanto principe, nisi discordes animae et invidia laborantes, neque regi neque concilio utiles extitissent. Fuimus et nos Basileae notumque nobis est, non minus occupatum fuisse synodum ad reconciliandos inter se regis legatos quam ut Bohemos ad Ecclesiae catholicae consensum reduceret.

decimum librum rerum a rege gestarum mihi nunc in manu esse, qui liber omnia continebit que usque in hanc diem ab eo facta, vel per duces suos administrata sunt; qui decimus liber huic operi modum imponit. Si suscipietur bellum hoc contra Teucros, in aliud volumen seorsum conferetur, ne modum magnitudo voluminis excedat» («Sappi che sono alle prese con il decimo libro delle imprese del re, che conterrà tutte le cose fatte da lui o condotte dai suoi comandanti fino a oggi: conferisce una giusta misura all'opera. Se sarà intrapresa la guerra contro il Turco, sarà trattata in un altro volume a parte, perché la sua dimensione non ecceda la corretta misura»).

¹⁴ Sul giurista Ludovico Pontano, figlio di medico (dunque non nobile di origine), morto di peste il 10 luglio 1439 a Basilea, cfr. T. Woelki, *Pontano, Lodovico*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 84, Roma 2015, *ad vocem*. Su Niccolò Tedeschi (*Siculus*), che pure fu esimio giurista, ma vantava lontane ascendenze nobiliari (1386-1445), divenendo anche arcivescovo di Palermo nel febbraio del 1434, cfr. almeno O. Condorelli, *Tedeschi, Niccolò*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 95, Roma 2019, *ad vocem*. Da entrambe queste voci biografiche si possono ricavare ulteriori informazioni e bibliografia.

L'ambasceria di Ludovico Pontano e Niccolò Siculo sarebbe stata ottima e degna di un principe così grande, se gli animi non fossero stati discordi e dominati dall'invidia, in maniera inutile sia al re sia al concilio. Anche io ero a Basilea e so che il sinodo non era meno occupato a riconciliare gli ambasciatori del re che a riportare i Boemi al consenso della Chiesa Cattolica.

Tuttavia, in un manipolo di tre manoscritti, almeno tra quelli che contengono anche l'opera del Panormita, il testo prosegue in tale modo, con un aneddoto che al Piccolomini era stato raccontato dal cancelliere imperiale Kaspar Schlick:

At quoniam de legatis sermo est, non indignum relatu videtur, quod de Lubicensibus referentem Gasparem Schlichium, qui praesens fuerat, audivimus: Lubicenses ea nunc incolunt loca, in quibus olim Cimbri consederunt. Hi legatos ad Sigismundum caesarem, quamvis illitteratos, attamen circumspectos et ad subitanea provisos cautosque, misere, e quibus senior, dum genua de more flectit, ventum crepitumque turpem reddit. Cumque in risum omnes soluti essent, ille retro caput inflectens et in obscenam corporis partem verba dirigens: «Tace – inquit –, amice. Me civitas Lubicensis, qui caesarem alloquerer, non te, legatum misit!».

Ma poiché stiamo parlando di ambasciatori, non sembra inopportuno ricordare ciò che abbiamo sentito a proposito di quelli di Lubecca da Kaspar Schlick, il quale fu presente: Lubecca si trova nel luogo in cui un tempo si stabilirono i Cimbri. Questi che furono inviati come ambasciatori presso l'imperatore Sigismondo, sebbene analfabeti, erano tuttavia circospetti, cauti e pronti ad affrontare le situazioni impreviste. Il più anziano, piegando le ginocchia per inginocchiarsi come si conviene, emise aria con turpe crepitio. Tutti scoppiarono a ridere, ma lui, voltando la testa all'indietro, rivolse queste parole alla parte oscena del suo corpo: «Sta' zitto, tu, amico mio. La città di Lubecca ha mandato me, non te, come ambasciatore per parlare con l'imperatore!».

Questa aggiunta, certamente spassosa, ma piuttosto indecorosa e inadatta alla dignità di un'opera dedicata alla celebrazione di un sovrano illustre¹⁵, sembra una novellina dal sapore bertoldiano.

¹⁵ Essenzialmente sul decoro come carattere irrinunciabile della narrazione di tipo storiografico si innesta una infiammata polemica tra Bartolomeo Facio e Lorenzo Valla, su cui si consenta il rimando a F. Delle Donne - G. Cappelli, *Nel Regno delle lettere. Umanesimo e politica nel Mezzogiorno*, Roma 2021, pp. 63-67.

E forse proprio per questo fu successivamente censurata dallo stesso autore. Ad avanzare questa ipotesi ci spinge soprattutto la tradizione testuale, che abbiamo ricostruito per l'edizione dell'opera del Panormita, la quale in un particolare ramo – da noi siglato β – è contraddistinta dalla presenza, al termine dei *Dicta aut facta*, o inframezzate ad essa, dalle note di commento del Piccolomini.

Tra la quindicina di manoscritti del ramo β spiccano i tre seguenti, che costituiscono la famiglia β_1 e che soli recano l'aggiunta sopra riportata.

F₂ – Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Plutei, 90 sup. 45, Cart., foll. 184, mm 190 × 140, risalente ai decenni immediatamente successivi alla metà del sec. XV, che contiene l'opera del Panormita ai foll. 1r-60v e il commento del Piccolomini ai foll. 61r-109r¹⁶.

P₂ – Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Pal. lat. 959, risalente ai decenni immediatamente successivi alla metà del sec. XV, decorato e vergato in grafia semigotica, che contiene i *Dicta aut facta Alfonsi Regis* ai foll. 1r-41r e il commento del Piccolomini ai foll. 41v-73r¹⁷.

PR₁ - Praha, Narodni Muzeum Knihovny, c 31 (k 44), collettaneo e parzialmente membr. (lo è per la parte che ci interessa), mm 270 × 142, foll. 201, databile al 1458, che contiene i *Dicta aut facta* ai foll. 6r-72v e il commento ai foll. 73r-121v¹⁸.

¹⁶ Riproduzione online: <http://mss.bmlonline.it/catalogo.aspx?Collection=Plutei&Shelfmark=Plut.90+sup.45>. Cfr. A. M. Bandini, *Catalogus codicum Latinorum Bibliothecae Mediceae Laurentianae*, III, Florentiae 1776, p. 606.

¹⁷ Riproduzione digitale sui siti: https://digi.vatlib.it/view/MSS_Pal.lat.959 e https://digi.ub.uni-heidelberg.de/diglit/bav_pal_lat_959. Cfr. P. O. Kristeller, *Iter Italicum*, II, Leiden 1967, p. 392; D. Waltz, *Die historischen und philologischen Handschriften der Codices Palatini Latini in der Vatikanischen Bibliothek (Cod. Pal. Lat. 921 - 1078)*, Wiesbaden 1999, pp. 62-63; A. Iacono, *Primi risultati delle ricerche sulla tradizione manoscritta dell'Alfonsi Regis Triumphus di Antonio Panormita*, «Bollettino di studi latini», 36 (2006), pp. 576-577.

¹⁸ Ms. esaminato in riproduzione. Cfr. J. V. Šimák, *Rukopisy majorátní knižovny brabat z Nostitz a Rhienecka v Praze*, Praze 1910, pp. 68-69.

Si tratta dei tre manoscritti più antichi che contengono anche il *Comento del Piccolomini*. In particolare, la datazione del ms. PR₁ può essere abbastanza precisa, perché al fol. 201v si legge: «Comperatus est libellus iste in studio Wiennensi per venerabilem M. Leonem Egr. de Perchnis, tunc decanum facultatis arcium secunda vice, anno Domini 1458 ante festum sancti Barptolomei apostoli». Questa informazione, che indica la data del 23 agosto 1458 come quella dell'acquisto del ms. a Vienna, appare particolarmente significativa, se consideriamo che l'opera del Piccolomini è datata 22 aprile 1456. Poco utile, invece, è l'indicazione «ex Neapoli XX iunii» che si trova nel ms. P₂ al termine del *Triumphus*, fol. 60v.

Proprio l'altezza cronologica dei manoscritti fa ritenere che la successiva "censura" sia da attribuire allo stesso autore, tanto più che spesso i mss. del gruppo β_1 recano lezioni assai diverse rispetto agli altri. A titolo di esempio si recano solo tre (simbolici) casi significativi, tra i primi rilevanti che occorrono.

Cominciamo dal cap. I 46, che inizia con un aneddoto ripreso da Boccaccio¹⁹, nel quale si rappresenta Dante talmente assorto nella lettura da non rendersi conto dei tumulti circostanti. Poi cambia argomento, con un testo che presenta alcune lezioni significativamente divergenti. Partiamo dalla versione di β_1 , nella quale si segnalano in corsivo le varianti più notevoli:

2. Verum, de musca quoniam mentio incidit, referendum est Gallici principis exemplum, cuius nomen honestatis causa reticemus: convivium illi cum suis optimatibus fuit apparatus in horto aestate media, sub *umbrosa* ulmo, circumvolitare muscarum agmina inque dapes ac vina provolvi. 3. Convivae, quibus animantis foeditas stomachum moveret, mox ubi musca in pocula cecidit, vinum simul atque animal effudere. Aegre id cernere princeps, iacturamque vini tacitus indignari. Nam queri palam inter magnos qui aderant proceres, non est ausus, sed quos arguere verbo *timuit*, exemplo ammonuit. 4. Puerum, qui se coram flabello abigebat muscas ventulumque faciebat, cessare paululum iubet. Interea et in *ciphum* suum grandior musca incidit. Tum laetus princeps duobus digitis, *pollice simul et indice*, dextram

¹⁹ Cfr. Giovanni Boccaccio, *Trattatello in laude di Dante*, 121-122, p. 467 dell'ed. di P. G. Ricci, Milano 1974.

alitis alam apprehendit, et aliquandiu craterem supra excutiens, ne quid vini secum deferret, in terram proiecit. Exemplum convivae omnes secuti.

2. *Riguardo alla mosca, dato che vi è stato fatto cenno, è il caso di ricordare l'esempio di un principe francese, di cui vogliamo tacere il nome per decenza: era stato preparato per lui e per gli uomini della sua corte un banchetto nel giardino, nel pieno dell'estate, sotto un olmo ombroso, e sciami di mosche, che volavano lì attorno, si precipitavano su cibi e vino.* 3. *I invitati, ai quali la sozzura di quegli animali provocava nausea, non appena una mosca cadeva in una coppa, gettavano il vino e l'animale, mentre il principe non sopportava di vedere quello scempio e si indignava in silenzio per lo spreco del vino. Ma non osò lamentarsi apertamente dinanzi ai grandi nobili che erano presenti, ma quelli che aveva timore a rimproverare in maniera esplicita a parole, li smosse col suo esempio.* 4. *Al fanciullo, che davanti a lui scacciava le mosche e gli faceva vento con un ventaglio, ordinò di smettere per un po'. Nel frattempo anche nel suo bicchiere cadde una mosca piuttosto grande. Allora il principe, con volto allegro, afferrò con due dita, col pollice e l'indice, l'ala destra dell'insetto, e dopo averla scossa per qualche momento sul bicchiere affinché non portasse giù con sé qualche goccia di vino, la gettò a terra. Tutti i invitati seguirono il suo esempio.*

Il commento si conclude con una citazione di Svetonio, in cui si descrivono le cacce alla mosca dell'imperatore Domiziano (*Dom.* 3), ma qui ci interessano le varianti testuali. Nel par. 2, invece di «umbrosa», nei testimoni che divergono da β_1 si legge «opaca»; nel par. 3, «timuit» è sostituito da «veritus est»; nel par. 4, invece di «ciphum», vi è «craterem», mentre il sintagma «pollice simul et indice» è del tutto omesso. Con tutta evidenza, non si può trattare di banali errori di lettura, che rimarrebbero paleograficamente inspiegabili; piuttosto, risulta chiara una correzione intenzionale, dettata da scelte stilistiche.

Stesso discorso si può fare per il commento al cap. I 49, che fa riferimento, inizialmente, a una dotta disquisizione di Alfonso su un'espressione proverbiale derivata da una massima di Ecatone di Rodi, riportata da Seneca nelle sue epistole a Lucilio (IX 6):

Hecatonis praeceptum, quod Seneca magnopere laudat: «si vis amari, ama», recte rex attestatus est erga Deum *fallere*, quem non omnes amant, qui amantur ab Eo.

Il precetto di Ecatone, che Seneca loda molto, «se vuoi essere amato, ama», giustamente, secondo l'affermazione di Alfonso, non può essere riferita a Dio, che non amano tutti coloro che Egli ama.

In questo caso, invece di «fallere» i testimoni diversi da β_1 scrivono «non procedere», in maniera forse più congruente.

Concludiamo, infine, col commento al cap. I 55, in cui Alfonso rammenta che la giustizia è una delle virtù irrinunciabili del perfetto principe:

Iusti principis est non solum afficere neminem iniuria, sed eos, qui damna quibusvis hominibus sine iusta causa inferunt, dum valeant, prohibere. Nam, teste Tullio, qui autem non obstitit – si potest – iniuriae, tam est in culpa, quam si patriam aut parentes prodiderit.

È dovere del giusto principe non solo non arrecare ingiuria a nessuno, ma anche proibire – se può – che lo facciano coloro che senza una giusta causa arrecano danni ai propri sudditi. Infatti, secondo quanto afferma Cicerone, colui che non si oppone all'offesa – se può farlo – è colpevole tanto quanto chi offende la patria o i genitori.

I testimoni diversi da β_1 , scrivono «si possint» invece di «dum valeant»; «vitio» invece di «culpa» e «deferat» invece di «prodiderit». Neppure in questi casi le varianti possono essere causate da errori di lettura.

Gli esempi si potrebbero moltiplicare facilmente, ma quelli appena proposti ci appaiono sufficienti²⁰. Di certo, le correzioni sono stilisticamente assai ben connotate e meditate, tanto da poter essere attribuite, con buon margine di probabilità, allo stesso autore. Se l'ipotesi fosse corretta, l'attento impegno di revisione riscontrabile starebbe certamente a dimostrare che il Piccolomini non considerò meramente occasionale o di scarsa rilevanza la sua opera, nonostante si appoggiasse a quella del Panormita, senza la cui lettura i commenti rimarrebbero mutili o addirittura incomprensibili.

²⁰ In genere, chi vorrà, potrà confrontare facilmente il testo fornito in appendice alla prossima edizione dei *Dicta aut facta Alfonsi regis* (stabilito sui mss. del ramo β_1) con quello delle stampe antiche. Si avverte, a ogni modo, che a un'edizione più completa del *Comento del Piccolomini*, basata su tutti i testimoni, stanno lavorando per i «*Monumenta Germaniae Historica*» Giuseppe Marcellino e Claudia Märkl.

Prendendo lo spunto da un testo ideologicamente strutturato, quale fu quello del Panormita, volle forse non solo fare azione di pressione politica, ma contribuire anche a dare sviluppo alla tradizione della *narratio brevis* di tipo faceto, che stava divenendo in quegli anni una forma letteraria di successo²¹, grazie all'esempio illustre delle Facezie (o meglio delle *Confabulationes*) di Poggio Bracciolini, ma anche dalla traduzione degli *Apophthegmata* di Plutarco approntata da Francesco Filelfo²², ricordata dal Piccolomini nella prima parte nuncupatoria della sua opera²³ e certamente nota anche al Panormita, che la lesse e annotò²⁴.

²¹ Per un quadro complessivo cfr. G. Ferroni, *La teoria classicistica della facezia da Pontano a Castiglione*, «Sigma», 13/2-3 (1980), pp. 69-96; C. Amendola, *La facezia nel tardo '400, forma popolareggiante o raffinato genere umanistico? Sondaggi su un capitolo minore della produzione 'letteraria' di Leonardo da Vinci*, «Incontri», 35 (2020), pp. 32-45. Un'utile sintesi sul genere è quella di Giovanni Fabris, nella *Prefazione* alla sua edizione, per altri versi problematica, di Lodovico Domenichi, *Facezie*, Roma 1923, pp. VII-XXXII. Su Poggio, oltre alle edizioni curate da S. Pittaluga (Milano 1995 e Paris 2005), con indicazioni di suoi ulteriori studi, si veda anche A. Bisanti, *Tradizioni retoriche e letterarie nelle facezie di Poggio Bracciolini*, Cosenza 2011.

²² Sulla traduzione di Filelfo e sulla datazione cfr. C. De Rosmini, *Vita di Francesco Filelfo da Tolentino*, II, Milano 1808, p. 92; ma si veda anche, ora, A. Biscione, *Gli Apophthegmata Laconica di Plutarco nella traduzione latina di Antonio Cassarino. Note sul testo e sulla sua ricezione*, «CESURA - Rivista», 2/1 (2023), pp. 27-44.

²³ «Quid plura? *Apophthegmata* Plutarchi Philelphus in Latinum vertit: dicta illic facta memoratuque digna breviter comprehensa sunt illustrium virorum, quos non Oriens modo, sed Graecia simul et Roma protulit» («Filelfo ha tradotto in latino gli *Apophthegmata* di Plutarco, dove sono brevemente raccolte le cose degne d'esser ricordate dette e fatte da uomini illustri che non solo vengono dall'Oriente, ma anche dalla Grecia e da Roma»).

²⁴ Che Panormita conoscesse quella traduzione è attestato dal fatto che possedeva il ms. Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. lat. 3349, che contiene ai foll. 101r-142v gli *Apophthegmata ad Traianum* e ai foll. 147r-184v gli *Apophthegmata Laconica* nella traduzione di Antonio Cassarino, con postille che riprendono, per l'appunto, la traduzione del Filelfo: cfr. Biscione, *Gli Apophthegmata* cit.

LETTURE

Zanobi Acciaiuoli, *Oratio in laudem Civitatis Neapolitanae*, edizione critica, traduzione e commento a cura di Antonietta Iacono, Napoli, Paolo Loffredo, 2023 (Latinae Humanitatis Itinera Nova, 8), pp. 132, ISBN 979-12-81068-21-6.

L'*Oratio in laudem Civitatis Neapolitanae*, che Zanobi Acciaiuoli pronunciò a Napoli, nella sede del Convento di San Domenico Maggiore, il 3 giugno 1515, ossia durante il Capitolo Generale dell'Ordine Domenicano, è fuor di dubbio un'opera di straordinario interesse non solo sotto il profilo ideologico-celebrativo, ma anche come testimonianza documentaria delle bellezze monumentali della città di Napoli nel primo Cinquecento. L'umanista, infatti, muovendo da un'appassionata descrizione del territorio partenopeo e della sua storia, dagli eventi legati alla colonizzazione greca fino ai fasti del Regno dei Trastàmara, non si limita a rendere un sentito omaggio alla città, cui certamente si sente legato anche per la sua personale storia familiare, ma intende conferire un ampio risalto alla dimensione sacra di un territorio che spicca per lo splendore dei suoi palazzi e la ricchezza delle sue chiese, nonché per la profonda devozione dei suoi *cives*. In ragione di ciò, l'*Oratio* è senz'altro da intendersi come un vero e proprio *Itinerarium* tra chiese, reliquie, monumenti, ossia come una "mappa letteraria" – per usare la felice definizione di Antonietta Iacono – in cui geografia e letteratura si incrociano tra mito e tradizione letteraria, realtà materiale e memoria immateriale (*Premessa*, p. 8).

Il volume qui discusso si apre con una breve *Premessa* di Antonietta Iacono, nella quale la studiosa, oltre a inquadrare l'*Oratio* nel suo contesto storico-culturale, ne sintetizza anche i risvolti ideologici, nonché l'importanza documentaria di cui si è or ora fatto cenno (pp. 7-8). L'editrice, inoltre, non manca qui di rimarcare come la raffinata ed eruditissima operazione compiuta dall'Acciaiuoli si innesti nel solco di una tradizione culturale prestigiosa, che ha in Giovanni Pontano e nella *Schola Neapolitana* il suo centro di irradiazione. Ad esempio, la nuova rappresentazione del *Crater* delle Sirene e, in particolare, la sua trasfigurazione nel golfo mistico abitato da Proteo, oltre che da eroi antichi sia mitici che non, trova

origine proprio in quell'operazione di trasfigurazione della città di Partenope in una nuova Atene, così come del Regno di Napoli in una nuova Grecia, operata dal Pontano e dai membri del suo *entourage*. Del resto, le numerose citazioni e le parole piene di ammirazione nei confronti del grande maestro (ad esempio in *Oratio IX 5*) sono anch'esse un segno evidente del profondo valore identitario che Zanobi dovette attribuire alla sua operazione letteraria.

Le *Abbreviazioni bibliografiche*, ripartite tra *Testi* e *Studi*, annoverano ben oltre cento titoli (pp. 9-17). A esse segue una vasta e dotta *Introduzione* che, nella sua agile articolazione in due paragrafi, offre un'ampia messe di informazioni relative non solo alla vita e alla formazione dell'Acciaiuoli, ma anche ai contenuti della sua opera e alla complessa trama di citazioni e riferimenti culti in essa presenti (pp. 19-61). Il primo paragrafo, *Zanobi Acciaiuoli e l'Oratio in laudem Civitatis Neapolitanae*, contiene le principali notizie sulla vita dell'umanista e la sua formazione letteraria (pp. 21-23). L'Acciaiuoli, che fu senz'altro allievo di Marsilio Ficino e di Angelo Poliziano, e probabilmente anche di Demetrio Calcondila, entrò nell'Ordine Domenicano nel 1495, ricevendo la vestizione per mano di Girolamo Savonarola. Nel 1513 si recò a Roma al seguito di Giovanni de' Medici, eletto papa col nome di Leone X, dove tenne la cattedra di lettere umanistiche e, in seguito, diventò direttore della Biblioteca Vaticana. Da raffinato conoscitore del greco, oltre che da eruditissimo filologo, si cimentò in traduzioni da Eusebio, Olimpodoro, Teodoreto di Ciro e, inoltre, coltivò l'oratoria realizzando una serie di discorsi, tra i quali vale la pena segnalare almeno l'*Oratio in laudem Urbis Romae* del 1511, dedicata a Giulio de' Medici, e l'*Oratio in laudem Civitatis Neapolitanae* del 1515, dedicata al cardinale Luigi d'Aragona. Il secondo paragrafo, *L'Oratio in laudem Civitatis Neapolitanae. Caratteri, contenuti, modelli*, costituisce, per la ricchezza e la vastità delle notizie ivi riportate, una sorta di vero e proprio saggio dedicato ai temi e alle caratteristiche stilistico-retoriche dell'*Oratio* (pp. 25-61). Tale sezione, che per una più agile consultazione risulta ripartita in nove sotto-paragrafi, spicca non solo per la profonda erudizione, ma anche per la chiarezza con cui sono illustrate le caratteristiche, i temi e i modelli di un'opera che

è sì breve, ma è anche molto complessa sotto il profilo retorico e ideologico.

Nel primo sotto-paragrafo, *L'esordio*, Antonietta Iacono, concentrandosi proprio sulle prime battute dell'orazione, svela l'abilità con cui l'umanista coniuga la sua vocazione per l'intertestualità e la citazione culta con le più recenti descrizioni della città di Napoli e del territorio campano (pp. 25-27). Così, ad esempio, nel dichiarare fin da subito come la sua operazione nasca come una sorta di atto di devozione nei confronti della patria che lo ha allevato (*Oratio* I), Zanobi cela un occulto rimando all'*incipit* del *Panatenaiico* di Elio Aristide, un autore che egli amava particolarmente, come dimostrano i *marginalia* autografi del ms. Laurent. Plut. 56, 22 della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze (*L'esordio*, p. 26). Nel secondo sotto-paragrafo, *Napoli: amenità del sito e ktisis*, la studiosa illustra le modalità e gli intenti con cui l'Acciaiolì rielabora il mito della fondazione di Napoli, in *Oratio* II (pp. 27-30). L'umanista, in particolare, attinge a fonti sia storiche che mitiche, non senza però rinnovare profondamente il genere della *laus urbis* in senso marcatamente ideologico. Ad esempio, il passaggio sulle origini della città, che risente dell'influenza di Strabone (V 4, 7), sviluppa un *topos* molto frequente nella letteratura umanistica sviluppatasi proprio alla corte dei Trastámara (p. 28), e lo rinnova in chiave retorico-celebrativa. Nel terzo sotto-paragrafo, *I popoli*, è approfondita l'interessante patina di erudizione che Zanobi introduce in *Oratio* III 1: qui, infatti, l'umanista, muovendo dalle celebri parole che nell'*Iliade* Priamo pronuncia alla vista di Elena (Hom. *Il.* III 156-157), introduce un'appassionata lode di Napoli che, in quanto sede di re e di uomini nobili e dotti, è certamente città di strettissima vocazione sapienziale (pp. 30-33). Infatti, spiega Antonietta Iacono, l'autore collega «la bellezza e la dolcezza del clima di Napoli ad una speciale predilezione del Creatore per gli uomini destinati al comando e allo studio, il quale volle temperare la debolezza fisica di coloro destinati *ad imperandum, consulendum speculandumque* fornendo luoghi come Napoli [...]» (p. 31). Nel quarto sotto-paragrafo, *La feracità dei campi*, si approfondiscono, poi, le modalità con cui l'Acciaiolì esalta e celebra le bellezze naturali del sito (pp.

33-35). Molto interessante, in particolare, è il riferimento alla ricchezza e alla qualità dei vini campani, dell'olio e, soprattutto, degli agrumi (*Oratio* V 3), un *topos* frequentissimo che ricorre, ad esempio, anche nell'epistola prefatoria con cui Angelo Catone dedicò a Ferrante d'Aragona l'edizione delle *Pandectae* di Matteo Silvatico (pp. 34-35). Nel quinto sotto-paragrafo, *Le bellezze del Golfo*, Antonietta Iacono analizza le strategie con cui Zanobi elenca e descrive le bellezze del golfo di Napoli, da lui denominato *Crater* secondo una definizione classica che si rinviene anche in Strabone V 4, 3 (pp. 35-39). La menzione di luoghi come Cuma, Baia e le terme di Pozzuoli, giusto per citarne alcuni, si arricchisce di rimandi culti sia ai grandi classici della letteratura antica che ai nuovi classici della letteratura umanistica, tra i quali mi preme qui menzionare almeno gli *Hendecasyllaborum libri* del Pontano e l'*Arcadia* del Sannazaro. Nel sesto sotto-paragrafo, *Napoli, i Romani, la storia del regno, i sovrani Trastámara*, la studiosa esamina un'importante sezione dell'opera, corrispondente ai paragrafi VI-XI dell'*Oratio*, in cui l'umanista celebra il valore di cui la città godette in epoca sia romana che a lui contemporanea (pp. 39-47). Tra le numerose fonti utilizzate, spiccano il *Panatenaiico* di Aristide e l'opera storica di Svetonio, ma anche l'*Historia Augusta* e, in epoca più recente, l'*Italia illustrata* Biondo Flavio e il *De bello Neapolitano* del Pontano, oltre che gli *Annales* del Ranzano e la *Defensio* del Caracciolo. Come osserva Antonietta Iacono, l'esaltazione della città avviene in una chiave marcatamente ideologica, per cui anche il riferimento ai seggi cittadini, che l'oratore considera il fulcro della storia illustre della nobiltà cittadina, assume una connotazione molto significativa in tal senso, soprattutto considerando che l'autore doveva conoscere assai bene le dinamiche sociali della città (*Oratio* IX 3). Un modello di assoluto rilievo è costituito, poi, anche dalla già citata prefatoria di Angelo Catone all'edizione delle *Pandectae* di Matteo Silvatico: Angelo Catone, infatti, aveva posto un'enfasi particolare sul valore militare delle popolazioni del Regno, un tema che si riscontra anche nell'*Oratio* XI 1. Nel settimo sotto-paragrafo, *La magnificenza*, sono analizzati i contenuti e i modelli con cui l'Acciaiuoli celebra la *magnificentia* urbanistica di Napoli in *Oratio* XI 1 (pp. 48-51). L'uma-

nista, in particolare, richiama esplicitamente la categoria dei *mirabilia*, allorché elenca le bellezze architettoniche della città (mura, templi, rocche, monasteri, porto) secondo i precetti retorici che si rinvencono nella trattatistica classica (Menandro *in primis*), ma non senza un occhio anche alla tradizione locale. Così, la celebrazione del porto rappresenta un pretesto per poter celebrare il re Alfonso, che di fatto aveva promosso la fortificazione del molo grande e una serie di interventi sul molo piccolo dalla parte di San Pietro Martire (p. 49). Ed è proprio per esaltare la figura del Magnanimo che l'Acciaiuoli rifunzionalizza un intero epigramma dell'*Anthologia Palatina*, il IX 670 (ed. Pontani), riscrivendone a tale scopo le battute finali (p. 49). Nell'ottavo sotto-paragrafo, *Regni ornamenta*, Antonietta Iacono mostra le strategie con cui Zanobi sviluppa l'altro grande tema della sua orazione, quello della gloria che proviene alle città dai suoi uomini più illustri e dai santi (pp. 51-60). Nella sezione *a. I viri illustres*, la studiosa, muovendo da un passo dell'*Oratio* XIV 1, dimostra come lo sfoggio erudito dell'umanista, che offre un ampio elenco di uomini illustri legati alla storia di Napoli e del Regno – egli cita, ad esempio, Papinio Stazio e Lucilio tra gli antichi cittadini di Napoli, nonché numerose altre personalità di spicco che, a vario titolo, possono rientrare tra le glorie del Regno, come Virgilio, Diomede, Archita, Milone di Crotona, Filottete – si colga anche nel fitto apparato di note con cui, nella stampa, l'autore indica le sue fonti (pp. 51-56). Tra le grandi personalità del Regno, Zanobi menziona pure i pontefici provenienti dalla Campania e ne celebra le imprese: Urbano VI, Bonifacio IX e Giovanni XXIII (*Oratio* XV). L'elenco, infine, si conclude con l'appassionata e sentita esaltazione della figura di Oliviero Carafa, canonico e arcivescovo di Napoli dal 1458 al 1484, cardinale presbitero del titolo dei Santi Marcellino e Pietro, nonché di fatto il più autorevole protettore dell'Ordine dei Domenicani. Nella sezione *b. I santi*, la studiosa analizza la porzione finale del discorso (*Oratio* XVI), in cui l'umanista sviluppa in chiave cristiana la topica delle bellezze e degli *ornamenta* della città, costituiti da santi, protettori e reliquie miracolose (pp. 56-60). I santi patroni e gli antichi vescovi di Napoli (Agripino, Aspreno, Eufemio, Agnello, Attanasio, Gennaro, Severo) identificano e chiariscono i luoghi qui menzionati, mentre la cura

per le reliquie crea una sorta di vero e proprio itinerario sacro all'interno della città (p. 56). Ancora una volta l'umanista mostra tutta la sua attenzione anche per la tradizione locale: ad esempio, la descrizione del celebre miracolo di San Gennaro, il cui sangue è ancora oggi custodito nel Duomo di Napoli, è molto attestata nelle fonti quattrocentesche. Tra esse una menzione particolare meritano sia i *Ricordi* di Loise de Rosa, che non a caso celebra Napoli come una città incastonata in un territorio ricco di reliquie miracolose, sia anche la dedica con cui Angelo Catone donò a Ferrante l'edizione delle *Pandectae* di Matteo Silvatico, in cui compare un elenco di santi molto simile a quello di Zanobi, che culmina nella citazione del miracolo di San Gennaro (pp. 57-58). Nel nono sotto-paragrafo, *Il congedo*, Antonietta Iacono esamina infine le modalità con cui l'autore si congeda dai suoi lettori (pp. 60-61). Tale sezione, infatti, costituisce un ulteriore omaggio agli *illustrissimi viri* di Napoli, vista come «la patria regina delle terre d'Italia, sede di nobiltà, illustre e ricca di doni [...]» (p. 60). L'opera, inoltre, si conclude con una preghiera, che è anche un augurio di fertilità ai campi e di salvezza, sia del corpo che dell'anima, a tutti gli uomini.

Il testo latino dell'orazione (pp. 69-86, con l'epistola prefatoria a p. 67), è anticipato da un occhietto che recita: *Oratio Fratris Zenobii Ordinis Praedicatorum In Laudem Civitatis Neapolitanae* (p. 63). Esso, inoltre, si apre con una *Nota critica*, in cui l'editrice chiarisce le modalità con cui sono stati allestiti il testo critico, la traduzione italiana e l'ampio apparato di note di commento (pp. 65-66). Il testo latino, in particolare, si fonda sull'edizione a stampa siglata S.Q. IX.K.5 della Biblioteca Nazionale di Napoli, che dovette vedere la luce in una data molto prossima a quella in cui fu tenuto il discorso, il 3 giugno 1515. Infatti, la lettera, con cui l'autore dedicò l'*Oratio* a Luigi d'Aragona, reca la data del 9 giugno 1515, a dimostrazione del fatto che l'autore dovette aver composto l'opera già in vista della sua pubblicazione a stampa. L'opuscolo, che il Manzi attribuisce all'officina di Sigismondo Mayr, presenta un ampio corredo di note, che chiariscono non solo le fonti greche e latine adoperate, ma anche le allusioni, gli eventi e i luoghi citati nel discorso. Per il loro valore storico-documentario, esse sono state riportate un ap-

posito apparato posto a corredo del testo latino. La traduzione italiana (pp. 89-114), dal canto suo, si apre con un occhiello che recita: *Discorso di Fra' Zanobi Acciaiuoli dell'Ordine dei Predicatori in Lode della Città di Napoli* (p. 87). Essa, inoltre, si arricchisce di un fitto apparato di erudite note di commento, che consentono senz'altro una migliore fruizione dei contenuti dell'orazione. Per quanto suggestiva, infatti, l'opera dell'Acciaiuoli non è affatto di semplice lettura, ma è il frutto di un'impresa assai erudita, che, come si è detto, incrocia e fa dialogare fonti geografiche ed antiquarie, letteratura antica e coeva, memoria mitico-storica e conoscenza autoptica dei luoghi. Il volume si chiude, infine, con gli *Indici* analitici: delle fonti e dei luoghi paralleli; dei nomi; dei toponimi e degli etnonimi; dei manoscritti (115-129), a cura di chi scrive, nonché con l'*Indice generale* dei contenuti (pp. 131-132).

Un esempio a mio avviso assai eloquente dell'importanza storico-documentaria dell'opera dell'Acciaiuoli è costituito dal paragrafo XVII dell'*Oratio*, in cui l'autore focalizza l'attenzione sulla pietà e sulla devozione dei cittadini napoletani. Come opportunamente osserva Antonietta Iacono, infatti, la sezione, che è introdotta dalla citazione di ben due Salmi (*Psalm.* 39, 5 e *Psalm.* 1, 1-2), contiene l'esaltazione del sentimento di carità cristiana dei partenopei, che si esplica nell'edificazione di chiese e in numerose altre opere di bene. Ebbene, di tale sentimento un esempio particolarmente fulgido è costituito dall'edificazione della chiesa dell'Annunziata, eretta nel XIV secolo dal nobile Nicola Scanditi come atto di devozione per essere stato 'miracolosamente' liberato dalla prigionia dei Pisani, in cui era caduto dopo lo scontro armato di quest'ultimi con l'esercito di Roberto d'Angiò nel 1315 (p. 59). Dapprima rifugio dei Trovatelli e sede della confraternita dei Battenti, in seguito la chiesa si fuse con la casa della Maddalena, ossia con l'ospizio voluto da Sancia, moglie di Roberto d'Angiò, per ospitare e supportare le donne in difficoltà. Ora, per quanto in *Oratio* XVII 3, Zanobi sembri riferirsi a questo luogo in particolare, quando scrive:

[...] expositis infantibus aegrotisque curandis et collocandis virginibus opes vestras liberaliter erogatis, quae, si ut oportet, veros Dei

adoratores non ad humanae laudis aucupium, sed in spiritu et veritate ad interiorum Dei cultum charitatemque hominum dona persolvitis [...];

[...] per gli orfani, per curare gli ammalati e sposare le vergini dispensate generosamente le vostre ricchezze, che voi offrite in dono, qualora occorre, da cultori del vero Dio non per il conseguimento dell'umana gloria, ma nello spirito della verità per il culto interiore di Dio e per amore nei confronti del prossimo[...],

è evidente come l'identificazione tali opere di bene nell'edificazione della chiesa dell'Annunziata non sarebbe stata possibile, senza l'erudita e puntuale analisi condotta dalla studiosa su questo passo, così come su tutte le sezioni dell'opera.

Da tutto quanto sopra esposto, risulta ormai evidente come l'edizione critica dell'*Oratio in laudem Civitatis Neapolitanae* qui recensita rappresenti, senza ombra di dubbio, un'operazione editoriale di grande rilevanza scientifica. I meriti principali di questo lavoro consistono, oltre che nella cura meticolosa con cui è stato allestito il testo critico e la sua traduzione italiana, anche nel ricchissimo apparato di note di commento, che guidano il lettore nella non sempre agevole fruizione dei contenuti dell'orazione, e soprattutto nell'eruditissima introduzione, che ha il pregio di inquadrare l'opera nel *milieu* culturale che l'ha vista nascere e di fornire numerose informazioni di difficile reperimento. Ma, soprattutto, ritengo che il pregio più importante di tale edizione sia stato quello di restituire alla comunità scientifica il testo di un'opera di importanza cruciale per la storia del Regno aragonese, della sua ideologia e degli sviluppi della sua identità culturale, ma che era stato a lungo ignorato, forse anche in ragione della sua *obscuritas*. L'auspicio, dunque, è che tale lavoro possa aprire ulteriori linee di indagine sulla *laus urbis* di età umanistica, che, collocandosi all'incrocio tra geografia e storia, committenza ed encomio, erudizione e riuso del passato, può essere senz'altro annoverata tra i generi più affascinanti e complessi di quest'epoca.

Nicoletta Rozza
nicoletta.rozza@unina.it

SOMMARIO

CONFRONTI *Nuove prospettive per la storia diplomatica*

Francesco Storti, *Opportune innovazioni e giuste resistenze. Un contributo di cesura agli studi di storia della diplomazia nel Rinascimento* 105

Isabella Lazzarini, *Constructing and de-constructing diplomacy and diplomatic history in the pre- and post-modern worlds. The New Diplomatic History in dialogue with the International Relation Studies*111

Malika Dekkiche, *New Diplomatic History and Mamluk Studies: Challenges and Possibilities* 133

Imma Petito, *Le geografie della diplomazia aragonese: il Regno, le Fiandre e l'Inghilterra (1463-1483)*167

Gianluca Falcucci, *Tra vecchie e nuove alleanze: Ferrante d'Aragona, la politica di rapprochement con lo Stato della Chiesa e la costruzione europea del blocco anti-francese (1471-1472)*..... 207

TESTIMONIANZE E DOCUMENTI

Fulvio Delle Donne, *Un passo inedito e possibili redazioni d'autore nel Commento di Enea Silvio Piccolomini ai Dicta aut facta Alfonsi regis del Panormita* 267

LETTURE

Lettura di Zanobi Acciaiuoli, *Oratio in laudem Civitatis Neapolitanae*, ed. A. Iacono (per Nicoletta Rozza) 283

